

Neoclassico XVI, 1993.

SOMMARIO

INCONTRI E SCONTRI

- 2 **Resistere**
- 3 **La democrazia può essere misurata** di Ugo Rescigno
- 4 **Il «consenso antifascista»** di Lutz Klinkhammer
- 6 **Favole cinematografiche, favole istituzionali, favole sociali** di Alfonso Di Giovine

TEMI E VOCI

- 8 **Federalismi e centralismi** di Giuseppe Maione

DOSSIER: DALLO SFRUTTAMENTO ALL'ESCLUSIONE

- 9 **Il Libro bianco** di Jacques Delors
- 16 **Ambiente, lavoro, futuro**
Documento programmatico della Legambiente
- 18 **Riflessioni di un fourierista** di Alessandro Casiccia
- 19 **Ridurre l'orario di lavoro** di Dino Greco
- 23 **Se venti ore vi sembran poche...**
intervista a Fulvio Perini di Marco Revelli
- 24 **L'accordo Volkswagen: l'IG Metall agli operai**

ITALIA INCIVILE

- 25 **Il governo delle città** di Francesco Indovina
- 26 **Palermo: un'alternativa ai neocentrismi** di Claudio Riolo
- 27 **Napoli: al sud qualcosa di nuovo?** di Pietro Ciarlo
- 28 **Milano: una città da rifare** di Corrado Stajano
- 29 **Roma spezzata** di Fabrizio Clementi e Fabio Giovannini

ANTENATI

- 30 **Luciano Bianciardi** a cura di Giovanni De Luna

ALTRE NOTIZIE

- 32 **Sull'opera di Lenin «USSL e rivoluzione»** di Gian Mario Bravo

DOSSIER

DALLO SFRUTTAMENTO ALL'ESCLUSIONE CONTRO IL NON LAVORO

(NELL'INTERNO)

RESISTERE

(E NON ABBANDONARE LA SQUADRA)

1 Il modello di vita ispirato dall'ultraliberalismo degli anni Ottanta e dei primissimi anni Novanta è qualcosa di molto diverso dal consumismo "di prima motorizzazione" dei decenni precedenti. Quello conservava ancora lo stupore del bambino di fronte ai regali di Natale, e migliorava la vita di chi usciva dalla povertà. Questo - come ha messo bene in luce Pierre-Christophe Cathelineau sul n. 5 di NUVOLE - evidenziava invece un intervenuto perverso del legame sociale, che si era andato fondando ormai solo sulla ricerca e sull'esibizione del possesso, sulla fruizione egoistica, sulla violazione dell'altro, fino a distruggerlo per il proprio piacere: fossero le persone, gli oggetti o l'ambiente. Una vera devastazione sociale aveva colpito tutte le società europee, piegate nei comportamenti e nell'interiorità degli individui.

Sulle società così pervertite si è abbattuta oggi la paura: per alcuni, la paura di un ritorno della povertà, della disoccupazione, della precarietà, dell'assenza di protezione sociale; per altri, di un ritorno della forza dei più deboli, di una pretesa "civile" a ristabilire il diritto, l'universalismo, la solidarietà, il dovere di ben fare e di non trafficare. I primi sono diventati possibili prede del populismo demagogico e del razzismo; gli altri, dell'autoritarismo e della voglia di saldare i conti per liberarsi - e ripulirsi - le mani; gli uni e gli altri sono immersi in quella stessa miscela che ha prodotto il fascismo. E chi vorrebbe combattere questi sentimenti oscuri, e rinviare i principi morali (e politico-istituzionali) di un ideale di civiltà che sembra irrinunciabile, è scosso anche lui da una paura: che riscuotiti improvvisamente un passato di razzismo (e di servilismo morale) che si pensava sepolto per sempre.

Se guardiamo le nostre società non possiamo non constatare che siamo ritornati all'universo "naturale" dell'ingiustizia, dell'egoismo, della crudeltà e al trionfo della forza, alla logica selvaggia dell'*homo homini lupus*.

E allora: dobbiamo mettere la sordina al malessere e alla violenza che abbiamo in casa, esorcizzarli come sopportabili costi della altrimenti perfetta modernità? e spiegare quanto avviene nella ex Jugoslavia, in Armenia, in Russia, in Messico ... con gli stereotipi degli odi ancestrali, dei fondamentalismi, delle arretratezze pre-moderne ... e dunque trattare quelle catastrofi come cose che non c'entrano nulla con quanto avviene da noi? o non dobbiamo pensare che lo stesso inaccettabile ordine che è alla base del naufragio del nostro sogno di progresso e civiltà interna è anche la causa degli incendi che scoppiano in quei paesi?

2 Queste devastazioni fanno apparire la sinistra italiana, per la cecità che dimostra di fronte ad esse, una sinistra "giuliva". Giuliva perché questi problemi non se li pone. Sembra convinta proprio come Popper (almeno lo sembrava fino a ieri) che le cose vadano per il meglio e che siamo entrati o siamo per entrare nel migliore dei mondi possibili. E pensa che se la sinistra perde è

per difetto di normalizzazione e perchè persistono al suo interno degli aggregati ideologici. Questa sinistra, nelle sue componenti più colte, vuole *resettare* la sua memoria, e costruire artificialmente una nuova cultura politica prescindendo totalmente dai movimenti della società. Il suo modello è quello del dualismo tra individui-atomi elettori e *leadership* in concorrenza per il governo. In mezzo, nel silenzio dell'azione collettiva, solo le élites intellettuali: nuovi notabili legati al sistema dei media, che pretendono di rappresentare l'opinione pubblica di sinistra, o addirittura la società civile.

Questa sinistra giuliva è stata miope. La schiacciante egemonia del mercato mondiale aveva creato un ambiente - la *gogna dell'ultraliberalismo* (per riprendere il titolo non di un opuscolo dell'ultrasinistra degli anni settanta, ma di una rubrica di *Le Monde diplomatique* di questo marzo 1994) - che per i poteri forti era come un acquario per i pesci rossi, mentre per gli antagonisti sociali e intellettuali era un deserto (o comunque, visto che garantiva pur sempre una sopravvivenza bloccata, una tenda ad ossigeno). Ma come se ciò non bastasse, come se questo "assoggettamento" non fosse abbastanza forte, la sinistra ha contribuito ad introdurre nel sottosistema politico - che è quello in cui le parti sociali antagoniste a quella egemonia avrebbero potuto avere più voce in capitolo - meccanismi che hanno minato quel tanto che poteva esserci di riequilibrio artificiale.

Di fronte alla crisi di rappresentanza dei partiti e del parlamento si poteva discutere se ci volesse anche una riforma elettorale. Ma la sinistra ha pensato di sfruttarla come

un espediente, di compiere un atto d'astuzia per eludere il nodo del consenso: anziché raccogliarlo nel paese, la sinistra ha provato ad aggirare l'ostacolo, sperando che le leggi elettorali trasformassero il suo essere minoranza in maggioranza, e ripudiando la sua antica cultura proporzionalista. Ha contribuito così ad instaurare un sistema elettorale che, imponendo la corsa dei partiti verso l'elettorato di centro, è perfettamente funzionale a chi in quel luogo politico e mentale trova la sua collocazione naturale, volendo mantenere lo *status quo*, e che invece limita fortemente le potenzialità politiche di chi vuole agire per trasformare il reale verso un ordine (che pensa) più giusto.

3 Certo è facile colpevolizzare la sinistra; imputarle di non saper suscitare passioni e aspettative a chi rifiuta un destino di omologazione; di non saper indicare uno scopo concreto a chi vorrebbe opporsi al degrado e all'avvilimento di questo mondo; di aver scordato, nelle vicende italiane, che in politica non esistono vuoti, e di essersi illusa che il collasso del vecchio regime le schiudesse uno sterminato territorio da occupare quasi senza colpo ferire, per il solo fatto di esistere, e di non aver saputo invece prevedere che si sarebbe trovata dinanzi a una nuova destra agguerrita. Una destra non certo - come vagheggiavano gli spensierati intellettuali specializzati in ingegneria costituzionale - di tipo anglosassone, ma che mostra invece «il profilo dentato del localismo, dell'affarismo, della demagogia»; e che - soprattutto nella sua versione leghista - ha saputo effettivamente produrre una aggregazione politica sulla base di obiettivi

(materialistici) riferimenti sociali - il modello "casa-capannone".

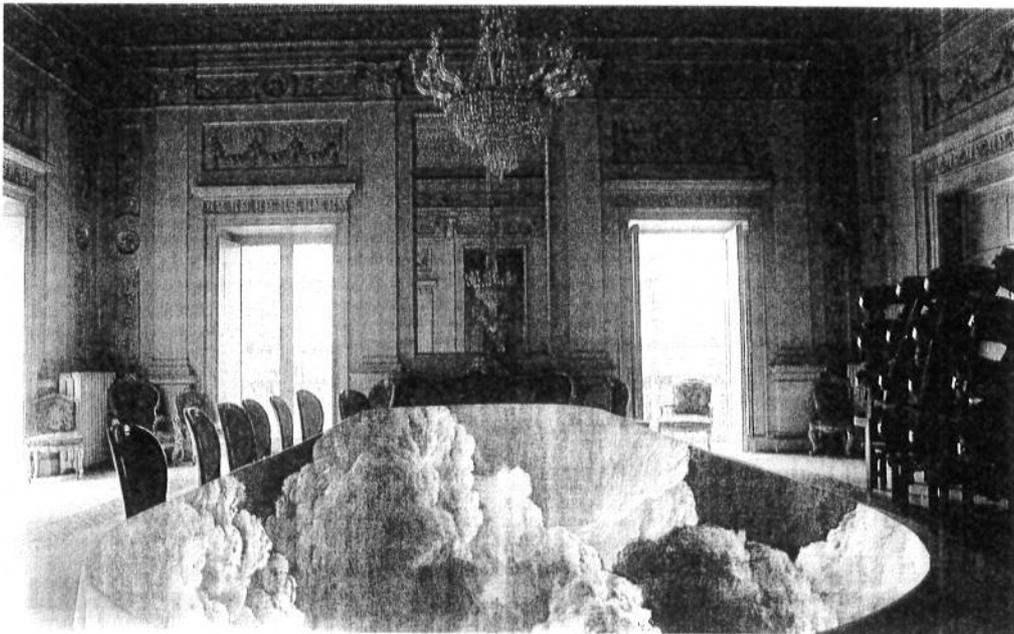
Sappiamo bene che queste sono prediche facili; e soprattutto sappiamo - ed è proprio da questa constatazione che siamo partiti - che per l'affermazione di una sinistra in grado di opporsi all'egemonia dell'ultraliberalismo, al mito del grande mercato del mondo, alle paure contrapposte, al ripiegamento nella solitudine e nell'irrazionalismo, alla voglia di semplificazione e di comando ... mancano, nell'Italia di oggi, le precondizioni minime di carattere, staremmo quasi per dire, antropologico. Sappiamo di venire dopo una devastazione.

Senza massimalismi constatiamo dunque che una sinistra come quella che vorremmo non c'è; ma soprattutto constatiamo che in queste condizioni non può esserci: che è il nostro modello di sinistra ad essere in un vicolo cieco, prima ancora del concreto insieme delle forze "progressiste".

Detto questo, sappiamo però anche bene che non si può scherzare e fare gli altezzosi; che le vicende italiane non devono accendere con le loro peculiarità, e che i guasti hanno origini vertiginosamente complicate; e sappiamo che quella che c'è qui e ora «...è l'unica sinistra esistente: non ci sono altri con cui giocare, e nulla ti vieta di riprendere in malo modo i tuoi compagni durante la partita, ma se esci e vai a sederti dall'altra parte della linea laterale con aria altezzosa e offesa, dando subito la colpa al resto della squadra perchè le cose vanno male, non fai altro che escluderti da solo».

(H. J. Nielsen, *L'angelo calcolatore*, p. 228).

(m.d. e a.d.g.)



LA DEMOCRAZIA PUÒ ESSERE MISURATA

U g o R e s c i g n o

È noto che le definizioni di democrazia sono numerosissime. È altrettanto noto che il sostantivo "democrazia" sopporta numerosissime aggettivazioni: democrazia diretta, rappresentativa, formale, sostanziale, politica, economica, sociale, pluralista, autoritaria, liberale, popolare, occidentale, orientale, ecc.

Questo vuol dire che tutti coloro che accettano di aggettivare la parola democrazia presuppongono che "democrazia" sia il genere comune, e che gli aggettivi via via attribuiti indichino ciascuno una specie. Ma tale uso linguistico e concettuale in tanto è ammissibile in quanto esista almeno un elemento comune a tutte le cose chiamate "democrazia", che ne costituisca una caratteristica necessaria. Ritengo che questo elemento necessario sia il suffragio universale, sia attivo che passivo. Anche ammesso che vi siano altri elementi necessari per aversi democrazia, e anche ammesso quindi che il suffragio universale non è elemento sufficiente, tuttavia esso è l'elemento in assenza del quale comunque sussiste un regime non democratico. La conseguenza polemica più chiara e immediata di tale tesi è che i sistemi politici liberali classici non sono in alcun senso esempi di democrazia.

Qualcuno potrebbe sostenere che tale definizione di democrazia, in quanto convenzionale, vale quanto un'altra, altrettanto convenzionale. Ma non si può negare che la introduzione del suffragio universale come premessa necessaria della democrazia è il frutto di durissime e lunghissime lotte, e che la lotta per la democrazia è stata uno dei principali temi di scontro in contrapposizione al liberalismo reale. Nascondere o sottovalutare questo elemento primario significa tradire la storia, la coscienza comune, il buon senso e il linguaggio creato collettivamente dagli uomini negli ultimi due secoli.

Questa puntigliosa riaffermazione si giustifica ancor più se cerchiamo di cogliere il senso profondo del suffragio universale, il quale non è che lo strumento necessario per dare sostanza, carne e sangue, al principio per cui il potere politico si fonda sul consenso di tutti per quanto riguarda la sua esistenza, della maggioranza per quanto riguarda il suo esercizio. Conviene ora riflettere su un aspetto cruciale che attraversa tutte le configurazioni possibili di democrazia: la democrazia può essere misurata ed è ammissibile dire che un sistema è più democratico di un altro. Questa possibilità di quantificazione è implicita nel carattere fondamentale della democrazia: se essa è un sistema volto a realizzare il principio per cui il potere politico si fonda sul consenso di tutti per quanto riguarda la sua esistenza, e sul consenso della maggioranza per quanto riguarda il suo esercizio, allora si può avere più o meno democrazia se, nella società considerata, maggiore o minore è il numero di coloro che si sottomettono volontariamente e con piena convinzione al sistema politico esistente; se la maggioranza che governa si avvicina o addirittura coincide con la metà + 1 del corpo elettorale, o viceversa si allontana da tale termine ideale.

Si apre così il tema degli elementi che rendono un sistema più o meno democratico rispetto ad altri. Un primo elemento riguarda l'individuazione dell'unità sociale rispetto a cui si predica la maggioranza e le minoranze. Suffragio universale ha voluto sempre dire diritto di elettorato attivo e passivo di tutti i cittadini, e mai di tutti gli uomini. Può accadere dunque, ed accade oggi sempre di più nei paesi ricchi, che, esattamente come nella Atene del V seco-

lo, sul medesimo territorio risiedano e lavorino stabilmente persone che non sono cittadini (i moderni meteci). Il suffragio universale non li riguarda, e in questo caso la democrazia tradisce in parte il suo principio ispiratore: il potere politico non si fonda più sul consenso di tutti, ma di una parte.

Il secondo elemento riguarda la partecipazione. Dovrebbe essere lapalissiano che un sistema nel quale partecipano alle elezioni il 90% degli aventi diritto è più democratico, a parità di altre condizioni, di un sistema nel quale partecipano il 50%. E allora possibile distinguere tra democrazie che si sforzano di favorire la partecipazione (ad esempio con la consegna a domicilio dell'invito a recarsi alle urne; con l'offrire sconti di viaggio a chi si trova lontano dal suo seggio elettorale; col creare un'opinione comune costantemente ribadita per cui è gravemente incivile astenersi dal voto, ecc.) e democrazie che al contrario inventano meccanismi e sostengono campagne per favorire l'astensionismo (ad esempio obbligando gli elettori a registrarsi preventivamente presso uffici pubblici; propagandando l'idea che anche l'astensione è una forma di voto; offrendo scarse e confuse informazioni e conoscenze, sostituite da martellanti campagne pubblicitarie simili a quelle che servono a vendere saponette). Tra gli strumenti principali che favoriscono o scoraggiano la partecipazione stanno i sistemi elettorali. Ogni sistema elettorale maggioritario, a parità di altre condizioni, è meno democratico dei sistemi proporzionali per la essenziale e dirimente ragione che mediante essi la maggioranza politica che governa può essere inferiore, e anche molto inferiore, alla metà + 1 dei votanti, e perciò tanto più un sistema è maggioritario, tanto più esso si allontana dal principio democratico (sarà magari più efficiente, ma meno democratico).

È venuto qui il momento di sottolineare una questione di metodo, che è anche di sostanza. Non trovo niente di male nel preoccuparsi dell'efficienza o della governabilità. Ma in qualsiasi ragionamento, una volta attribuito un significato ad un'espressione è necessario che questa assegnazione non venga mai cambiata. Ora, democrazia non ha mai voluto dire "efficienza" o "governabilità": dire che un sistema più efficiente o più stabile è per ciò solo più democratico è un modo surrettizio di cambiare i termini del discorso. Bisogna almeno porsi l'onere di dimostrare come, magari grazie proprio alla maggiore efficienza, quel sistema è divenuto più democratico, indicando gli aspetti pertinenti alla democrazia (e non quelli pertinenti all'efficienza) che sono divenuti più intensi o più estesi rispetto a prima. È ovvio che in questa dimostrazione indipendente si apre la possibilità di concludere che la non negata maggiore efficienza e stabilità si è tradotta anche in minore democraticità. Ciò che voglio dire è che a parità di altre condizioni i sistemi elettorali maggioritari portano una diminuzione di democrazia. Se qualcuno vuole sostenere che, producendo maggiore efficienza o stabilità, producono anche e sempre maggiore democrazia, deve dimostrarlo. Ammesso che tale dimostrazione sia persuasiva, ciò vuol dire che la maggiore efficienza ha prodotto altre conseguenze che a loro volta hanno prodotto un tale aumento di democrazia da sovrappassare la diminuzione causata dal sistema elettorale maggioritario.

I sistemi elettorali maggioritari diminuiscono il tasso di democrazia anche perché ledono gravemente il principio "un uomo un voto". È vero che in entrata la regola non viene toccata, però in uscita, nel momento in cui il

voto si trasforma in seggi, il voto non è più uguale. In alcuni sistemi maggioritari si giunge addirittura a sproporzioni da uno a dieci: per eleggere i deputati di un partito minore ci vogliono dieci volte i voti necessari per eleggere i deputati del primo partito (è il caso tipico della Gran Bretagna). Il voto dell'elettore del partito penalizzato conta dieci volte meno del voto dell'elettore del primo partito. Il sistema non è più rappresentativo, o per lo meno è molto poco rappresentativo, giacché non riflette correttamente le articolazioni del corpo elettorale, e al contrario lo deforma gravemente, avvantaggiando alcuni, penalizzando altri. Affermare che l'eguaglianza degli elettori non viene diminuita perché ogni elettore può votare per chi vuole, e quindi anche quello che ha votato per il partito minore avrebbe potuto votare per il partito maggiore (e dunque contare di più), suona beffardo. Dire che rimane l'eguaglianza nel voto perché prima delle votazioni tutti i partiti e tutti gli elettori versano in eguale stato di ignoranza circa il risultato è due volte sbagliato: anzitutto perché in generale, dato che le elezioni si susseguono a scadenza ravvicinata, l'ordine di grandezza dei risultati per ciascun partito è abbastanza prevedibile; in secondo luogo non si vede perché l'elettore che ha "sbagliato" perché non ha puntato sul cavallo vincente debba essere non solo sconfitto politicamente (com'è giusto, dato il risultato del voto) ma anche penalizzato.

L'unico argomento che può giustificare un certo scostamento dal criterio proporzionale, alla luce delle esperienze negative che tale criterio può aver prodotto, è quello che oppone al principio di rappresentatività il principio di governabilità. Ci troviamo qui di fronte a un caso di bilanciamento tra principi non sempre compatibili, ed anzi spesso confliggenti. Si dovrebbe allora applicare il criterio di sacrificare l'uno nella misura minima possibile che consente di soddisfare anche l'altro. Poiché democrazia dovrebbe voler dire non governo quale che sia ma governo della maggioranza degli elettori, non si può ammettere qualsiasi sistema maggioritario, ma solo quei sistemi maggioritari che favoriscono o garantiscono il raggiungimento della maggioranza assoluta in seggi e non oltre, e non sono ammissibili quei sistemi che permettono premi di maggioranza superiori. Il nuovo sistema elettorale italiano è in questo senso tra i più incoerenti, perché si discosta dal criterio proporzionale in misura grandissima senza garantire o favorire affatto la governabilità.

La tendenza a restringere la democrazia si può dire sia nata con la nascita stessa della democrazia moderna. Vi sono stati però anche periodi di aumento ed allargamento della democrazia. Che cosa determina questi progressi, e questi arretramenti? Più in generale perché sono costantemente all'opera forze poderose volte a diminuire la democrazia? Per rispondere bisogna affrontare una terza domanda: perché la democrazia, avanzata o arretrata che sia, coinvolge un numero ristretto di stati e, per di più, una minoranza che comprende tutti e solo gli stati più ricchi?

La democrazia ha sempre grandemente preoccupato i ricchi. Ad essi è sempre stato chiaro, fin da Platone e Aristotele, che la democrazia costituisce un pericolo mortale per la ricchezza, giacché il grande numero dei poveri avrebbe certamente usato il potere politico, da essi conquistato grazie alla democrazia, per spogliare i ricchi. Ma i più attenti studiosi hanno da tempo spiegato il segreto

della democrazia ateniese. Esso stava nell'esistenza degli schiavi e dei meteci (che permettevano ai cittadini, i quali erano minoranza rispetto ai primi, di dedicarsi quasi a tempo pieno alla politica), nell'esclusione delle donne (che garantiva anch'essa questo risultato e più in generale riduceva drasticamente la complessità della politica), e nell'imperialismo (che consentiva ad Atene di rastrellare ricchezze per tutto l'Egeo e con questa ricchezza redistribuire un sufficiente benessere anche ai cittadini più poveri).

Qualche anno fa era di moda la tesi della società dei due terzi. Si diceva, ed era facile constatazione confermata da tutte le statistiche, che le società più sviluppate riuscivano a comprendere in una rete di relativo benessere, sia pur fortemente differenziato, non più dei due terzi dei loro membri. Nel 1975 apparve il manifesto politico-programmatico che indicava gli obiettivi dei successivi 15 anni della politica reganiana e thatcheriana: fulcro di questo manifesto era la tesi che la democrazia era minacciata dal sovraccarico di domande. Come oggi si vede con estrema chiarezza tale sovraccarico è stato drasticamente ridotto. Oggi non si può parlare di società dei due terzi: bisogna dire, per rispetto della verità, società del 50%. A me pare chiaro perché fin dall'inizio si sono attivate poderose tendenze per diminuire il tasso di democraticità: era ed è necessario far partecipare alla democrazia quella parte omogenea della popolazione che attraverso la democrazia aumenta e si ripartisce la quasi totalità della ricchezza e non subisce quindi alcuna tentazione di mettere in discussione gli assetti proprietari; nello stesso tempo era ed è necessario escludere di fatto dalla vita politica (visto che non è possibile più farlo legalmente, come accadeva nello stato liberale) quella parte della popolazione che non è omologabile alla prima e va disgregata, dispersa, emarginata. Così si spiega perché in certi periodi aumenta, e in altri diminuisce il tasso di democrazia, e perché la democrazia varia da paese a paese: dipende da quanta parte della popolazione può essere integrata e quanta invece no. Si spiega anche perché così facilmente, se il gioco non riesce, si abbandona la democrazia, e quegli stessi gruppi sociali che governano attraverso la democrazia costruiscono forme autoritarie di governo. Come accade che un meccanismo di integrazione che oscilla da un minimo del 50% fino a percentuali del 70% in certi paesi e in certi periodi, non si espanda a livello mondiale; e che anche nei paesi dove c'è democrazia metta in opera controtendenze volte a diminuire il tasso di democraticità? La risposta, che per la verità è stata data da molto tempo, va trovata in una parola che, per il fatto di essere ormai rimossa, non è meno vera: imperialismo. Esso, e cioè la grande quota di ricchezza che pochi paesi riescono a concentrare a proprio vantaggio, spiega perché, nonostante le enormi disuguaglianze, in certi paesi ci sia la democrazia e perché non riesca ad espandersi a livello mondiale, sia così variabile da paese a paese e da periodo a periodo, sia così fragile. È impressionante e inquietante scoprire che il segreto della democrazia ateniese è, con gli aggiustamenti dovuti ai tempi, il segreto della democrazia contemporanea.

Sintesi della Relazione
pronunciata al Congresso della Associazione
Italiana Costituzionalisti tenutosi a Stena
il 3-4 dicembre 1993

(a cura di Enrico Grosso)

IL "CONSENSO ANTIFASCISTA"

RIFLESSIONI SUL TRASFORMISMO DELLA PRIMA REPUBBLICA

Lutz Klitzschhammer

Ogni cosa, vista dall'interno, appare sempre molto complicata e ricca di complessità e sfumature. Tuttavia, anche le osservazioni formulate, per così dire un po' dall'alto, da un osservatore straniero possono avere qualche utilità, quanto meno per una verifica del punto di vista di chi vive la situazione dall'interno. Partendo da questa considerazione, vorrei proporre al lettore le valutazioni che seguono, da considerare non come un'analisi apodittica ma piuttosto come spunti per la riflessione.

Quando, all'inizio del 1991, mi accadde di tenere una conferenza sulla situazione in cui allora versava il sistema politico ed istituzionale italiano, giunsi alla seguente conclusione: "Sarebbe difficile sfuggire all'impressione che il sistema politico italiano, nella forma che ha oggi assunto, abbia fatto totalmente bancarotta. Quantunque non sia facile valutare se, in Italia, qualcosa si possa mai dire veramente concluso, tuttavia si ha proprio l'impressione di trovarsi alla fine della Prima Repubblica". A condurmi a queste riflessioni non era però stata tanto la svolta avvenuta nel Partito comunista, con la conseguente scelta di cambiare il proprio nome e la scissione del gruppo di "Rifondazione", quanto piuttosto il ruolo svolto dall'allora Presidente della Repubblica Cossiga, il quale appariva ai miei occhi - grazie alle sue "esternazioni" - come uno dei becchini della Prima Repubblica poiché egli minava alla radice, con l'insieme delle sue dichiarazioni pubbliche, i fondamenti politici della Costituzione, e ciò proprio mentre svolgeva la sua funzione politica come basilare istituzione costituzionale. La prova più evidente che si era esaurito un atteggiamento di sostanziale consenso, durato lunghi anni, al sistema politico stava nel fatto che - secondo quanto sostenne allora un sondaggio de *L'Espresso* - oltre il 50% degli italiani, scontenti dei partiti, sostenevano ed approvavano il nuovo "stile" di Cossiga (o, per meglio dire, il suo uscire fuori dal seminato).

Con il frantumarsi della DC e la fine politica dei socialisti, con lo sviluppo impetuoso delle leghe e la crescita elettorale dei neofascisti, la fine della Prima Repubblica parrebbe essere sopraggiunta nei fatti già da tempo, e ciò non come risultato di una grande riforma istituzionale (di cui si discusse così aspramente due o tre anni fa ma che oggi non sembra più all'ordine del giorno), ma piuttosto come conseguenza di una crisi di legittimazione di questa Repubblica - almeno, questa è la tesi che vorrei sostenere.

Le basi di legittimazione non crollano però in modo improvviso, ma vengono erose lentamente. Se, sul piano della politica generale, non molto appare cambiato, nel corso degli ultimi tre anni la crisi della Repubblica dei partiti si è però ulteriormente approfondita. In teoria, la polemica verso i partiti avrebbe dovuto essere attenuata e la crisi "pilotata" tramite l'attribuzione del ruolo di capo del governo ad un "tecnico" politicamente neutrale (Carlo Azeglio Ciampi); l'operazione è fallita, come hanno mostrato le elezioni amministrative del dicembre 1993. Il potenziale di protesta è ulteriormente cresciuto, questa volta anche nell'Italia centrale e meridionale:

proprio là dove, apparentemente, democristiani e socialisti avevano ancora un forte radicamento elettorale, i neofascisti ottennero una significativa crescita elettorale.

Come è potuto accadere che proprio i neofascisti, il cui partito si riallaccia financo nel nome alla mussoliniana repubblica di Salò, siano diventati il bacino di raccolta del voto di protesta? E ciò in una Repubblica che si fonda, spiritualmente, sull'antifascismo? La cultura politica dell'antifascismo è allora giunta alla sua fine?

La vera questione è comprendere il motivo per il quale il comune sentire antifascista, che per decenni ha costituito la base di legittimazione della Repubblica, oggi non incide più, apertamente, su una notevole parte della popolazione: l'MSI ha ottenuto a Roma, nelle elezioni di dicembre 1993, il 23% dei seggi al consiglio comunale. In proposito cercherò, nelle righe che seguono, di proporre alcune riflessioni.

Già il dibattito sulla riforma istituzionale aveva mostrato che in Italia era in corso una profonda crisi di legittimazione del sistema politico. Da ciò scaturivano due conseguenze: da un lato ci si augurava un miglioramento della situazione attraverso riforme istituzionali, dall'altro ci si orientava verso modelli istituzionali di altri paesi, per esempio verso quello tedesco, quello francese o quello americano, sui quali non di rado correvano però pesanti equivoci ed incomprensioni, quando non pure e semplici strumentalizzazioni politiche. Per esempio, del modello tedesco si ammirava il federalismo, senza che i sostenitori italiani di un modello federale dessero la minima prova di essere a conoscenza che in Germania, naturalmente, è prevista la redistribuzione delle risorse fi-

nanzarie fra regioni (*Länder*) più ricche e regioni più povere. Se l'obiettivo è lo sganciamento politico, economico o finanziario di singole regioni dallo Stato nazionale (*Gesamtstaat*), non ci si può in alcun modo rifare al modello tedesco. L'interesse per le democrazie presidenzialiste della Francia e degli Stati Uniti sembra essere caduto nel dimenticatoio con l'eclissi del Partito socialista. Ora, parecchi ripongono tutte le loro speranze in riforme parziali, come quella elettorale, la cui efficacia sarà però, presumibilmente, scarsa; infatti, la svolta deve aver inizio prima di tutto nelle teste degli esseri umani, e lì trovare le proprie basi, altrimenti anche la miglior riforma elettorale non serve proprio a nulla. Un ruolo assai più decisivo del mutamento della legge elettorale lo giocano le rigidità strutturali della politica italiana, che hanno influito in modo assai più incisivo sulla crisi politica. Personalmente, ritengo che uno dei più grossi problemi della politica sia il fatto che, per decenni, non c'è stata una reciproca concordanza fra le basi di legittimazione e le basi del potere. In altri termini: il partito che più di tutti rappresentava le forze dell'antifascismo, cioè il PCI, è stato - paradossalmente - escluso dal potere politico sul piano nazionale. Paradossalmente, dicevo, infatti il PCI era stato d'altro canto incluso, senza il minimo dubbio, nell'"arco costituzionale". L'"arco costituzionale" era, del resto, il termine con cui veniva velata l'abissale distanza che separava i rapporti reali di potere e le basi della legittimazione dal punto di vista intellettuale e dell'opinione pubblica.

La legittimazione morale e spirituale della Repubblica si basava sui concetti di antifascismo e Resistenza, ma - nuovamente - ciò serviva ad occultare il fatto, paradossale, che a

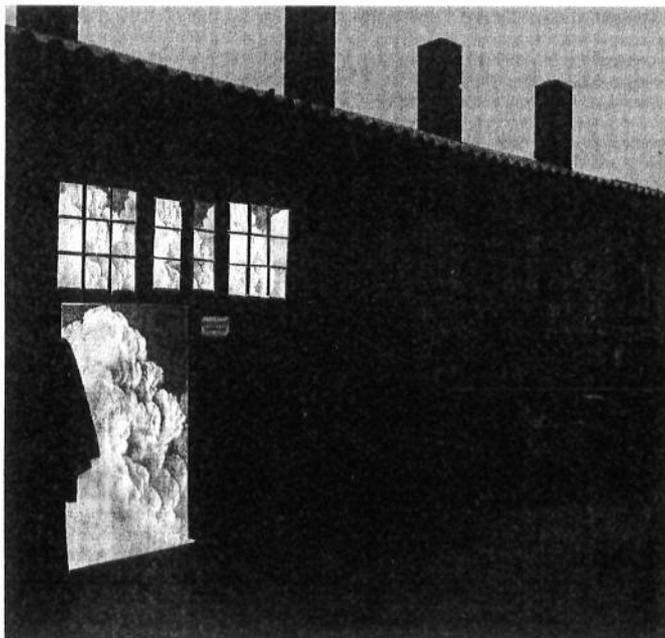
dominare fossero gruppi sociali i quali, ancorché nella stragrande maggioranza non avessero condiviso né l'antifascismo né la Resistenza, traevano nonostante ciò la loro legittimazione da quei concetti. Ciò passò attraverso una tale dilatazione del significato di quei due concetti legittimatori, da renderli inutilizzabili ad una concreta azione politica di formazione degli spiriti. Col passare del tempo, questo processo si saldò con il fatto che le cerimonie di celebrazione e commemorazione dell'antifascismo e della Resistenza vennero sempre di più organizzate da parte dello Stato.

Se da un lato, dal punto di vista della cultura e dell'opinione pubblica, il PCI costituiva un perno importante delle basi di legittimazione della Repubblica, nello stesso tempo il partito era escluso da ogni responsabilità di governo a causa della *conventio ad excludendum*. Questa delimitazione ha costituito una pesante zavorra per il sistema politico italiano. All'espressione politica (ed elettorale) di un quarto od addirittura di un terzo di tutti gli elettori non fu concesso, per decenni, alcuno spazio, e questo - fra l'altro - da parte di forze politiche le cui basi elettorali erano, in proporzione, del tutto marginali. Per oltre 40 anni non si verificò, nei fatti, alcun mutamento significativo nella sfera del potere politico, e nemmeno una alternativa di governo. Ciò che, alcuni anni fa, fu espresso da Giulio Andreotti con le parole: «La DC non deve dirigere la società italiana; deve solo assomigliarle», è stato proprio adesso dimostrato; il crollo della DC rispecchia lo stato della società italiana di oggi. La solidità del sistema politico, così forte nonostante l'apparente fragilità e tutte le ripetute crisi di governo, si è ora rovesciata in instabilità reale.

Un ulteriore problema del periodo postbellico in Italia è costituito dal fatto che non è esistito, nella storia contemporanea del paese, nessun modello di una democrazia a cui la società postfascista potesse rifarsi, foss'anche solo in forma negativa, come schema degli errori da evitare per costruire una democrazia. In Italia non c'era nulla che potesse svolgere il ruolo, così decisivo, che fu ricoperto nella Repubblica federale tedesca dal modello weimariano (o meglio, dalla sua lettura come modello di democrazia di cui evitare i limiti). Ci fu ed ancora oggi c'è soltanto un modello politico totalmente negativo, cioè il fascismo.

Questa situazione diede origine a due importanti questioni, la prima delle quali è che, se si inizia a discutere della necessità di mutare le istituzioni, subito il dibattito sulla riforma della costituzione mette in crisi tutto quanto il sistema politico, perché non c'è una pluralità di alternative storiche all'interno delle quali ci si possa muovere. In situazioni analoghe i tedeschi finiscono col cadere nell'errore opposto: da noi i partiti di governo cadono in preda ad un vero e proprio timor panico di fronte alla possibilità, per far meglio fronte ai problemi della "riunificazione", di dover mutare anche solo una virgola della costituzione.

Assai più grave, però, è la seconda questione: per troppo tempo è mancata una adeguata e puntuale comprensione dei contenuti e delle



fattezze storiche del modello negativo, e cioè del fascismo. Ciò ha fatto sì che il concetto di antifascismo si sia trovato indifeso di fronte a tentativi di annacquamento, a falsificazioni ed a manipolazioni.

Il concetto di antifascismo è stato trasformato in una specie di giaculatoria nazionale, cosa che ha impedito per un lungo periodo un reale confronto con il fascismo storico; la grande maggioranza degli italiani ha potuto trovare, sotto il largo ombrello del concetto di antifascismo, una comoda nicchia, senza che al passato fossero rivolte domande assai scomode. Alla funzione, per così dire, di spugna che assorbiva tutte le forze aderenti all'arco costituzionale che svolge in tal modo l'antifascismo, ha corrisposto una sorta di occultamento del fascismo; fini col predominare un modello in base al quale interesse politico e volontà di lasciar da parte il passato si realizzarono attraverso la dilatazione trasformistica e l'indebita estensione del concetto di antifascismo. Negli ultimi tempi manovre del genere hanno preso vieppiù piede: si pensi - per esempio - al tentativo di sostenere l'assurda ipotesi che "la Resistenza più genuina sia proprio quella passiva che sfuma nella zona grigia".

Come si possono spiegare le avanzate elettorali dei neofascisti, nonostante per questo partito si possa parlare di una doppia *conventus ad excludendum* (nessun coinvolgimento a livello di governo e nemmeno partecipazione all'arco costituzionale)? Cosa è accaduto alla cultura antifascista, se l'MSI ha potuto guadagnare a sé notevoli masse di elettori? Forse che proprio questi elettori hanno colto la paradossale contraddizione insita nell'esclusione del PCI dalla sfera reale del potere e nella sua contemporanea integrazione nelle basi culturali della Repubblica? Il crollo della struttura del potere politico, cioè il tramonto dei partiti fino ad ora egemonici, ha trascinato con sé anche la base di legittimazione che le stava trasversalmente sottesa, poiché la sovrastruttura culturale in precedenza considerata valida (ed alla cui diffusione ha largamente contribuito la stessa "partitocrazia") non appare più capace di costituire un legame reale. Di conseguenza viene meno il carattere tutto "in negativo" del fascismo, il tabù perde forza, il partito neofascista diventa votabile come espressione di protesta.

Il fatto che una significativa quota di elettori, apertamente, non si senta più legata alla definizione ufficiale che veniva data della democrazia antifascista postbellica e del suo modello negativo fascista, getta una luce preoccupante anche sul passato: non ci si può non chiedere quando questo processo di erosione sia iniziato. Di fronte ai risultati elettorali di questi mesi la dilatazione dei concetti di Resistenza ed Antifascismo a idee-forza della cultura politica della democrazia postbellica si rivela apertamente come una professione di fede espressa con le labbra ma non con l'anima, come un modo di legittimarsi esteriormente, se non proprio come una manovra di copertura che ha permesso a consistenti parti dell'establishment borghese del postfascismo di mantenere senza danni nelle proprie mani il potere reale nello Stato; per ottene-

re ciò, è stato loro sufficiente accettare la sovrastruttura culturale con cui si presentava la Repubblica, sovrastruttura che si è manifestata - sostanzialmente - nel formulare in pubblico frasi esorcistiche formalmente antifasciste. In tal modo, questi ceti hanno praticato per oltre 40 anni una specie di "trasformismo" repubblicano, che ha trovato espressione prima nel governo della DC, poi nel centro-sinistra ed infine nel pentapartito. A questa strategia "antifascismo" serviva come strumento di legittimazione; così esso ha finito col diventare una formula legittimatoria.

Che cosa ha preparato ed in seguito fatto precipitare da un punto di vista culturale (in un certo qual senso sul piano della religione civile) la svolta politica? Per liberare le strutture politiche dai legami consolidati o per indirizzarle verso differenti strade fu necessario, in passato, modificare o le basi di legittimazione, o il contraltare negativo a cui esse si contrapponevano. Il primo dei due casi si verificò quando il concetto di antifascismo fu esteso, allargato o dilatato nel modo puntualmente confacente; un esempio del genere lo si può vedere nella reazione di Aldo Moro e della corrente democristiana che a lui si rifaceva alla crisi Tambroni nel 1960. Che nell'opinione pubblica abbia potuto svilupparsi un dibattito in cui venne sostenuto che la "resistenza passiva" (concetto tutt'altro che chiaro) fosse stata la vera e propria base ed il vero e proprio fermento da cui si era sviluppata la democrazia postbellica, ci mostra tanto l'assurdità quanto la consistenza dei tentativi di svuotare politicamente il concetto di Resistenza (*Widerstand*).

La seconda strada, cioè il tentativo di togliere al fascismo il suo alone di pericolosità ed in tal modo il suo carattere, negativo, di contraltare, non ha trovato per lungo tempo nessun ascolto nella cultura antifascista ancora prevalente.

Per prima è stata la rivoluzione culturale del 1968 a svelare ed altresì a stigmatizzare il paradosso che si nascondeva nell'indebito allargamento del concetto di Resistenza; servendosi della formula "la Resistenza è rossa, non è democristiana" si respinse con forza l'occupazione del concetto e la sua estensione senza limiti operati dalla maggioranza dominante. Il movimento di protesta non riuscì però ad andare oltre, poiché anch'esso non contribuì a definire in modo più acribico e puntuale il contraltare negativo (cioè il fascismo).

Gli sforzi della maggioranza dominante tesi a dilatare il concetto di antifascismo poterono infatti avere prospettive di successo solo perché la sinistra antifascista trascurò di definire meglio ed in modo più approfondito quel concetto attraverso un'analisi più accurata del suo contrario. Proprio un concetto definito per opposizione (e non solo l'antifascismo, ma anche la Resistenza è un concetto di tal genere, proprio perché è costruito in opposizione a qualcosa altro) richiede, necessariamente, l'analisi del fenomeno che esso si propone di combattere e controbattere, non importa se in modo fattuale o virtuale. Di

conseguenza, fu proprio la mancanza di un'analisi del fascismo, che contraddistinse i primi anni del dopoguerra, a preparare la strada all'assunzione da parte della DC del ruolo di partito egemonico.

Una trascuratezza del genere si rivelò ancora più negativa per quanto riguarda la RSI, non solo per il fatto che l'epurazione di coloro che erano compromessi con il fascismo rimase in gran parte sulla carta. Nell'opinione pubblica, infatti, non si aprì alcuna discussione in merito: non ci fu alcun dibattito chiarificatore sulla natura della RSI e sulle basi del collaborazionismo. Che, fino al 1945 (e certamente anche in seguito) ci fosse stata, da parte di settori della popolazione, una convinta adesione al fascismo è una questione che sembra essere accantonata con la liberazione e la fondazione della Repubblica "nata dalla Resistenza". Conseguentemente, nessuno si è chiesto quale fosse stato l'atteggiamento della grande massa della popolazione, fra il 1943 ed il 1945, nei confronti del fascismo della Repubblica di Salò. Con la liberazione ed attraverso il concetto di "guerra di liberazione" il problema fu esorcizzato: ci si era tirati fuori dalla palude con le proprie forze.

Questa lacuna, con cui troppo tardi si è cominciato a fare i conti, fa sentire i suoi malefici effetti fino ad oggi. Infatti le recenti messe in discussione della Resistenza, i successi elettorali dei neofascisti, il dibattito sul cosiddetto "triangolo della morte" sono possibili soltanto perché, fino ad oggi, il fascismo di Salò - proprio quello contro cui si è indirizzata la Resistenza - non è stato messo esattamente a fuoco, così come non è stata quasi per nulla ricostruita l'attività dei sostenitori della RSI, ed il collaborazionismo con la potenza occupante nazionalsocialista non è diventato oggetto di un'analisi specifica. Se le responsabilità concrete dei fascisti di Salò fossero state puntualmente ricostruite dalla storiografia e portate alla conoscenza dell'opinione pubblica, l'MSI non avrebbe sicuramente potuto contare su di un potenziale elettorale così esteso.

Come mai non è avvenuto prima questo confronto con il passato? Già il referendum del 2 giugno 1946 sulla forma dello Stato non avrebbe dovuto predisporre l'opinione pubblica alla riflessione? La monarchia avrebbe dovuto ritrovarsi priva di ogni credibilità, per le sue compromissioni con il fascismo e per averlo fiancheggiato; invece gli elettori scelsero la repubblica con una maggioranza relativamente bassa, ed il Sud si schierò compatamente per la monarchia. Fin dalla nascita la nuova Repubblica si trovò politicamente divisa in modo netto fra Nord e Sud, cosa che era dovuta anche all'esperienza dell'occupazione e della Resistenza. Quanto meno nel Sud non si poteva proprio fare i conti con un spirito antifascista che fosse diffuso fra larghi strati della popolazione; i risultati elettorali del "Fronte dell'Uomo Qualunque" negli anni Quaranta e dell'MSI negli anni Cinquanta avrebbero dovuto fornire elementi in abbondanza per stimolare una riflessione approfondita sul fascismo di Salò, a cui del resto l'MSI si rifaceva anche linguisticamente.

Il concetto di "Antifascismo", utilizzato (e nello stesso tempo strumentalizzato) da tutte le forze politiche possibili, che se ne servirono come di un ombrello buono per tutti gli usi, è finito col diventare un ostacolo all'analisi critica del proprio passato. Se però quest'ultimo fosse stato seriamente interrogato, se si fosse indagato sugli atteggiamenti della popolazione nel periodo dell'RSI, sui fascisti ed i collaborazionisti, sulle spie, sulle Brigate Nere e sulla GNR, allora sarebbe stato messo apertamente in discussione il "consenso antifascista", e la parte più consistente dei gruppi socialmente egemoni si sarebbe vista sottrarre le "basi della sua legittimazione morale".

Perché è andata così? Come è potuto accadere che i concetti portanti dell'identità della Repubblica (l'antifascismo, la Resistenza) siano stati deviati in senso trasformistico?

A mio parere, ciò è avvenuto a causa di due motivazioni profonde. La prima rinvia ad un radicato substrato culturale, la seconda - di carattere più contingente ma tutt'altro che da sottovalutare - è di carattere politico. Per quanto riguarda il primo punto penso che abbiano giocato un ruolo le tradizionali categorie mentali del cattolicesimo (nel dire questo prendo spunto da una riflessione di Claudio Pavone, e tento di svilupparla): la liberazione del 1945 ha avuto, in un certo senso, la funzione di un atto di purificazione della coscienza (analogo alla confessione dei peccati), e ciò ha impedito che, in seguito, si indagasse sulle responsabilità concrete. Infatti, secondo la tradizione cattolica, dopo la confessione e l'assoluzione non si torna più sulle azioni del passato; esse vengono dimenticate od accantonate.

Circa il secondo punto - che a me sembra fattualmente ancor più importante - il paradosso derivante dalla non coincidenza di strutture di potere e basi di legittimazione (cioè l'assunzione dell'antifascismo come "religione civile" e nello stesso tempo la ghettizzazione politica dei comunisti) ha dato la possibilità di superare l'impressionante divisione politica dello Stato in un Nord repubblicano ed in un Sud monarchico, ricostituendo in questo modo l'unità nazionale. Nei fatti, questa operazione ha potuto per lungo tempo apparire come sostanzialmente riuscita.

A metterla in discussione è però stata, prima di tutto, la crescita delle leghe. Significativamente, oggi, si ripropone la divisione in due parti della nazione, fra un Sud che ha rotto il tabù costituito dai fascisti, proprio perché il suo antifascismo era solo un abito indossato senza profonda convinzione e senza che corrispondesse alla realtà, ed un Nord che - dopo il crollo del centro trasformista - sta ponendo mano al cambiamento delle strutture di potere senza che ciò abbia ancora voluto dire spezzare in misura essenziale il tabù costituito dal fascismo, ma parimenti senza che la funzione integratoria e fondativa dell'unità nazionale tipica della cultura antifascista sia ancora sentita come valida e coinvolgente da consistenti settori del Nord stesso.

(traduzione di Brunello Mantelli)

FAVOLE CINEMATOGRAFICHE FAVOLE ISTITUZIONALI FAVOLE SOCIALI

IL NUOVO CHE MALEDETTAMENTE AVANZA

Alfonso Di Giovine

1 Nell'immensa distesa di occidente che si para davanti ai nostri occhi è naturale che proliferino quelli che Fortini definì - secondo un inesistente proverbio arabo - i cani del Sinai, volendo intendere quelli che corrono in aiuto del vincitore, che stanno dalla parte dei padroni.

Ma la voglia di vendersi gioca talvolta brutti scherzi: ha indotto, per esempio, uno storico chiaramente digiuno di cinema a elevare un peana a Hollywood e un attacco al cinema europeo nel momento in cui si discuteva, in sede di GATT, dell'"eccezione culturale" che i paesi europei (ma la Francia soprattutto) sollevavano (e sono riusciti a far passare) a protezione dei prodotti audiovisivi e del cinema nazionale per sottrarli alla totale liberalizzazione - che altro non avrebbe significato, dati i rapporti di forza esistenti, che totale *écrasement* - fermamente voluta dagli USA. Mi riferisco a E. Galli della Loggia, autore di un editoriale sul *Corriere della Sera* del 13 novembre 1993: occhio "Al cinema vince la cultura americana"; titolo: "L'uomo comune batte l'ideologia".

G.d.L. comincia il suo ragionamento osservando che gli USA e la loro cultura non hanno mai conosciuto né il fascismo né il comunismo e che questo ha loro permesso di alimentare e di sviluppare come nessun altro Paese i connotati di una cultura democratico-liberale, alla quale, viceversa, l'Europa del XX secolo ha mostrato una storica, profondissima avversione, non a caso dando luogo alle più omicide utopie antiliberali. Frutto avvelenato di questo sfondo utopico-antiliberalista sono stati l'intellettualismo e l'ideologismo, entrambi connotati decisivi del cinema europeo che, proprio a causa di queste sue caratteristiche, ha palesato una storica difficoltà (particolarmente evidente in quello italiano) a essere popolare in senso modernamente democratico (corsivo mio, come gli altri che seguiranno).

Mentre queste cinematografie hanno saputo e sanno essere popolari solo essendo populiste, il cinema americano è riuscito invece nel risultato di parlare dell'uomo comune e all'uomo comune non ponendosi da nessun punto di vista particolare, ma solo dal punto di vista di valori universalmente umani: la vera ragione per cui da sempre i film americani "invadono" l'Europa non è economica, ma sta semplicemente nel fatto che quei film sanno raccontare come nessun altro storie possibili e impossibili della vita quotidiana - mettendo in scena la casalinga come il presidente degli USA - e sempre con un magistrale tocco di realismo, senza compiacimenti formali o ambizioni artistiche.

Sottolinea ancora G.d.L. che il carattere eminentemente popolare e il conseguente enorme successo dei film americani deriva anche dalla circostanza che essi sono il frutto dell'unica cultura nazionale moderna che, pur essendo tale, non ha perso un rapporto reale con la dimensione religiosa (la memoria corre subito a film memorabili come *I dieci comandamenti* e *Il re dei re* di De Mille nonché all'*Ultima tentazione di Cristo* di Scorsese, che nulla hanno a che spartire con la conturbante ottica dei film di Dreyer, Bresson, Pasolini e Kieślowski) e sa produrre pellicole capaci di esprimere, senza vergognarsi, una limpida fiducia nei valori del bene, della legalità, dell'onestà individuale, della fraternità senza barriere ideologi-

che, della democrazia: prospettando, a fronte del nichilismo cerebralistico della cultura europea, inficiata da limiti elitistici e antidemocratici, almeno l'indicazione di un positivo scioglimento dei dilemmi morali della quotidianità della gente normale e proponendosi come la più grande e affollata scuola di civismo e di buoni sentimenti di questo secolo.

2 Fingiamo per un po' che G.d.L. abbia veramente voluto parlare di cinema nel suo articolo: deve allora spiegarci dov'è il nichilismo cerebralistico nei film di Clair e di Fellini e dove sono i buoni sentimenti e la fiducia nei valori del bene e della legalità nei film di Welles, di Kazan (ha visto *The visitors?*), di Kubrick, di Altman (visto l'omaggio al superideologicizzato *Ladri di biciclette* in *I protagonisti?*), di Allen...oltreché nel lunare disintegrante universo comico di Keaton, dei fratelli Marx (ah!, quel nome) e del migliore Chaplin - quello che tiene a freno certe sue tendenze a un appiccicoso moralismo.

In realtà - scontato l'assurdo di parlare come di un blocco monolitico di novant'anni di cinema della più grande (dal punto di vista industriale) cinematografia del mondo e di una cinematografia variegata in forti identità nazionali e di autore come quella europea - ciò che G.d.L. ha in mente è un filone del cinema americano, quello democratico-melenso (e micidialmente ideologicizzato: ha ragione a sottolinearlo Ingrao e a ricordare come uno dei più importanti generi hollywoodiani - il *western* - non è certo un esempio di cultura liberaldemocratica), le cui favole di celluloido - per dirla con Sadoul - tendevano a convincere il pubblico che "ogni americano poteva non soltanto diventare Presidente degli Stati Uniti, ma anche sposare una miliardaria", che "i miliardari erano innocenti matacchioni, la cui stravaganza non escludeva la generosità e la bontà", che "tutto andava benissimo nella migliore delle democrazie, in

cui il parlamento riesce sempre a sventare i malvagi disegni dei *trust*": il tutto in un clima di deferente rispetto - alla maniera dei "buffoni di corte verso il loro re" - verso le famiglie Rockefeller e Morgan, padroni assoluti di Hollywood.

Fingendo ancora di dover confutare il Gallimovienpensiero, confesso che escludo dal mio orizzonte di spettatore quell'immensa attività canagliessa in cui consiste almeno il 95% della storia del cinema e mi godo i piaceri elitistici che si possono distillare dal restante 5%: da cattivo europeo e pessimo italiano, alla dolciastra galleria di celluloido dedicata all'infanzia da Hollywood (Erode sarebbe il benvenuto nella storia di quel cinema) preferisco i ritratti disperati di Rossellini (*Germania anno zero*) e di Bresson (*Mouchette*); agli operai che lavorano sodo per far grande l'America e comprarsi il frigorifero preferisco quelli incazzati di Loach (*Riff-Raff* e *Piovono pietre*); alla standardizzazione del reale, alla codificazione di situazioni e di generi, alla stereotipizzazione dei personaggi, alle maschere dei divi usurate dalla nostra noia, all'assuefazione all'ovvio, all'ideologia (che, certo, produce tanta integrazione e identità nazionale, sventando il pericolo di cessare di essere una nazione) dell'"*Our country, right or wrong*", preferisco il "culturame" del cinema che non piaceva a Scelba, il nichilismo estetizzante di *A bout de souffle*, l'inquietudine dolorosa di *Artisti sotto la tenda del circo: perplessi* (perplessi, capito?, non entusiasti), l'antimilitarismo di Renoir e di Kubrick, il sovversivismo poetico di Vigo e quello nullista di *Anche i nani hanno cominciato da piccoli* (a beneficio di G.d.L. ricordo che è forse il più bel film di Herzog), il cinema della non riconciliazione (*Nicht versöhnt, Non riconciliati*, è il titolo-manifesto di un bellissimo film di Straub), persino quello della disperazione un po' troppo poetizzante à la Carné anni '30, l'anarchismo gelido di A. Kauri-

smäki (ricordo una sua intervista in cui - cito a memoria - diceva di considerare come suoi maestri Bresson, Ozu e Buñuel (peccato che non abbia nominato Anghelopoulos) perché nei loro film è rappresentata la stessa cosa: "L'orrore della vita, l'orrore della società") e quello un po' cialtrone di Bene, la fantasia rivoluzionaria del *cinema novó* brasiliano e quella - tragicamente "normalizzata" dai carri armati - della *nová vlna* cecoslovacca e le illuminazioni poetiche che arrivano dal terzo mondo (ma capisco che *Yeelen, Tilai, Les baliseurs du desert, Dov'è la casa del mio amico* - in iraniano il titolo suona un po' ostico - sono film indigni per lo spettatore drogato dalle ruffianerie lobotomizzanti dei maestri del cinema di consumo).

Potrei ovviamente continuare a lungo, ma già sento il bisogno di scusarmi con il lettore per aver scaricato per un momento il malumore accumulato in tanti anni di aria cinematograficamente frita, respirata a pieni polmoni, senza quasi mai trovare il conforto di una critica ragionevolmente non collusiva; costretto a leggere e stralleggere del mito di Marilyn e della perfezione di *Ombre rosse* (che almeno i gesuiti dovrebbero espungere dai loro cineforum per non inculare nei figli e nelle figlie di Maria il dubbio che anche le puttane possano avere un cuore d'oro), a subire gli effetti speciali di Spielberg e la grancassa amplificante ogni performance dei vari De Palma, Stone, Lynch... Continuando a fingere che G.d.L. abbia veramente voluto parlare di cinema, lo si dovrebbe poi avvertire che è un parallelismo molto azzeccato quello che mette in relazione il tipo di regime politico vigente in un Paese con la qualità della sua produzione cinematografica. Fra le tante contraddizioni fra le quali un uomo di cultura dovrebbe sapere destreggiare c'è anche quella per cui i film di Eizenstein e di Pudovkin, pur essendo stati girati in un Paese dove viveva un terrificante sistema politico, sono immensamente superiori a qualsiasi coevo film americano, nonostante che negli Stati Uniti vigesse un regime politico di democrazia liberale. E così - proseguendo nel parallelismo - registi come Jancsó, Szabó, Wajda, Romm, Chytilová, Paradžanov, Abuladze, Zhang Yi Mou ..., pur operando in regimi dittatoriali, hanno dato al cinema di questo secondo dopoguerra film sideralmente superiori a quelli prodotti in serie dalla mecca del cinema e della democrazia, specializzata non in film "popolari" ma in film "di cassetta", e del resto - tornando al passato - va preso atto che Weimar ha prodotto *Das kabinett des Dr. Caligari* e il *new deal* i film di F. Capra. Oppure vogliamo dire che la poesia di Dario Bellezza (scritta in regime liberaldemocratico) è superiore a quella di Montale (scritta in epoca fascista)?

Altra - diversissima - cosa è il successo commerciale (quello che fa dire a M. Pacini, direttore della Fondazione Agnelli, che attraverso i *western* la frontiera americana è diventata anche la nostra frontiera e la Guerra di Secessione è più nota da noi che l'Impresa dei Mille): G.d.L. e i suoi affini dovrebbero sapere che le marmellate che facevano le nostre nonne (e che ancora fanno certe signore di mia conoscenza) senza guadagnarci una lira erano (sono) immensamente più buone di quelle plastiche che invadono oggi i supermercati di tutto il mondo. E si sono mai chiesti G.d.L. e i suoi affini come mai si vendono più libri di De Crescenzo che di Pareyson?

A

STERISCO

Un quiz

Svendere i beni pubblici
La fiammata delle privatizzazioni

Così si allarga la voragine fra potere capitalista e realtà sociali

Misera dell'economicismo, danni della mondializzazione
Litanie di Santa Competitività

Instaurare un reddito d'esistenza contro l'esclusione

Sul buon uso dell'ideologia della sicurezza nell'Europa della disoccupazione

Unzione legislativa per idee malsane
In Svizzera, stranieri di lusso e paria dell'asilo

Non sacrificare tutto alla performance industriale
Scienza e bisogni sociali

Società europee nella gogna dell'ultraliberalismo
Resistere

Quale tra le riviste indicate sotto ha pubblicato questi articoli nei mesi di febbraio-marzo 1994?

Alti
A sinistra
Ballarame
Liberazione
Il cerchio quadrato
Le Monde Diplomatique
Quadranti del cric
Riff-Raff
Marx centouno

3 Ma adesso smetto di fingere che G.d.L. abbia voluto parlare di cinema e metto i piedi nel piatto, come del resto hanno fatto tutti coloro – da Scalfari a Siciliano – che sono intervenuti in polemica con lo storico (si è mai chiesto G.d.L. come mai un suo articolo da quattro soldi scateni una piccola tempesta mediologica, laddove seri saggi scientifici, di cinema come di filosofia, non trovano neppure lo spazio di un rigo o di un secondo nei “grandi” mezzi di informazione?): non è per esaltare la mediocrità standardizzata del cinema americano che egli ha scritto quell’articolo, il vero bersaglio essendo la cultura della solita sinistra intellettuale, “idra a tante teste avvelenate che avrebbe distrutto in Europa la buona pianta della creatività” (Siciliano). Ma per colpire quel bersaglio ha percorso una strada così contorta che finisce per privarlo delle munizioni culturali di cui dispone in altri campi e per denudare impudicamente il suo pensiero, lasciando intravedere le potenzialità autoritarie insite anche nella cultura liberaldemocratica quando non è maneggiata con cura (basti pensare alla *House on Un-American Activities Committee* istituita in USA nel 1938): d’altra parte, più o meno nello stesso periodo, sempre lui aveva appassionatamente argomentato la necessità di non votare per le elezioni comunali di Roma né Fini né Rutelli, inaugurando così – ha osservato Flores d’Arcais – il ponzioplatismo di un “liberalismo che suona assai poco liberal”.

4 E del resto che cosa fa il direttore de *L’Unità*? Quando parla di politica scrive frasi di questo genere: “com’è difficile, tortuosa, piena di discese e di avvallamenti la strada che porta al nuovo. Ogni giorno una curva ci fa vedere un panorama inimmaginabile, ora straordinario, ora strano, misterioso. Il tempo della transizione, nella vita delle persone come nelle società, è

fase di sotterranee, intense, stravolgenti mutazioni. Tutto appare confuso. E i comportamenti appaiono legati a logiche misteriose, apparentemente inspiegabili” (*L’Unità* del 25 gennaio 1994). Poi, quando si diletta di cinema, cura una demenziale rubrica cinetelvisiva su *Venerdi* di *Repubblica* in cui sono pressoché sistematicamente ignorati i film d’autore e di ricerca per dare spropositato spazio al mito di Hollywood e alla più case-reccia commedia all’italiana: bisognerebbe comporre, tanto per non dimenticare, una piccola collana di perle di questa critica esclamativo-delirante (Peppino De Filippo e Totò definiti “due geni”) e intimistico-narcisistica (gli piacerebbe – confessa – aver vissuto nel tempo in cui si sognavano tipi come la Lollo); ma è meglio sorvolare, per non cadere nella cattiveria pura.

Forse, chissà, perché si affermi il “nuovo” tanto adorato da G.d.L. e da Veltroni c’è bisogno anche di questo: di un pubblico cinematografico lobotomizzato, di mortificare socialmente chi ama Rivette e detesta Lelouch, di far sentire a disagio chi preferisce il Ray di *Aparajito* al Ray di *Johnny Guitar*, il cinema di animazione di Trnka a quello di Disney, il cinema “introverso” a quello “estroverso” (Aprà), di estirpare dall’immaginario collettivo (sia pure di una minoranza) i non riconciliati, i vinti, i sovversivi e, *Why not?*, gli aristocratici e i grandi borghesi *à la* Visconti e *à la* Resnais, oltre ovviamente quelli sbeffeggiati da Buñuel, di tanto bel cinema (europeo e non) perché non abbiano rivali, neppure potenziali, le piroette di F. Astaire, le pistole di G. Cooper, i berretti verdi di J. Wayne, i seni (pardon, gli occhi) della Lollobrigida, le guiterie di Totò (che, nella demenziale corsa al *pedigree*, è ora rivendicato dal *Secolo d’Italia* nella famiglia della destra). Così finalmente, nell’ambito dell’Italia del buongoverno (è il titolo di un libro di Urbani su cui tornerò fra poco) si farà o si importerà

solo del cinema costruttivo, quello che crede “nell’individuo, nella famiglia, nell’impresa, nella competizione, nello sviluppo, nell’efficienza del mercato e in una solidarietà figlia della giustizia e della libertà” (parole tratte dall’allocuzione televisiva di Berlusconi del 26 gennaio 1994).

5 Le parole dell’allocuzione televisiva berlusconiana da me artificiosamente utilizzate per prospettare un tipo di produzione cinematografica, sono in realtà state pronunciate per delineare qualcosa di ben più importante: il quadro politico, economico, sociale e istituzionale ideale dell’eventuale futuro *premier*. Viene naturale quindi utilizzarle come ponte di passaggio dalle favole cinematografiche di cui mi sono finora occupato alle favole istituzionali cui dedicherò le prossime righe. Due tipi di favole che hanno questo in comune: di essere ambedue fabbriche di consenso, di conformismo e di denaro, e di essere raccontate sia da personaggi accreditati “a sinistra” che da personaggi accreditati “a destra”.

Sul n.1 di *Reset*, ad esempio, in un articolo di Michele Salvati, si legge la favola edificante della riorganizzazione della “politica italiana intorno a uno schema trasparente di alternanza”, in base al quale “il governo governa e ha tutti i mezzi per governare; l’opposizione fa opposizione e non pretende di influire sottobanco su un programma sul quale chi ha vinto le elezioni ha ottenuto il consenso dei cittadini. Se poi i cittadini saranno scontenti del risultato, manderanno a governare chi stava prima all’opposizione”. Mi domando: perché s’illude il “popolo sovrano” con queste favole? Forse per poterne strumentalizzare la delusione qualora i termini della favola – già in buona parte irrealistici sul piano teorico (Zolo) – non troveranno riscontro nella realtà lacerata, magmatica e contraddittoria della politica italiana?

Dissettano dall’altra sponda Giuliano Urbani e Massimo Teodori in due recenti *instant book* (libri cioè in cui la frettolosità e la sciattezza costituiscono il prezzo che si paga alla tempestività: carta stampata che sta al diritto costituzionale e alla scienza politica come i catechismi stanno alla teologia), pubblicati nelle prime settimane del ’94 da Sperling & Kupfer: *L’Italia del buon governo* e *Una nuova repubblica?*.

Il primo, dopo aver sproloquiato con frasi del tipo: “fra le nazioni occidentali siamo stati – oltre che il Paese con il più forte Partito comunista al di qua della cortina di ferro – anche il Paese a più alto tasso di socialismo reale” (p. 128, ma v. anche p. 59), c’illumina d’immenso dall’alto della sua cattedra bocconiana affermando che nell’Italia del buongoverno se i governanti non manterranno le promesse potremo mandarli a casa, licenziarli (ah!, quella parola). E assumerne altri con libere elezioni (p. 134).

Il secondo, dapprima ci informa che molti tra i cittadini chiedevano che la riforma elettorale assolvesse gli obiettivi riassunti da parole d’ordine semplici e schematiche: “basta con il potere ai partiti”, “occorrono Governi che facciano buongoverno e non gli interessi dei politici”, “vi sono troppi gruppi e gruppetti che mangiano sulla cosa pubblica”, “è ora di finirli con le ideologie se non risolvono i problemi”, ed altre ancora del medesimo tenore;

poi spiega che, come negli anni ‘40 e ‘50, i partiti si facevano la guerra in nome dell’America e dell’Unione Sovietica, così sulla riforma elettorale chi diceva “maggioritario” intendeva classica “democrazia all’occidentale” (sembra il nome di un piatto tipico), e chi difendeva la “proporzionale” intendeva “democrazia consensuale e consociativa” (p. 31). Poi, più in là nel libro (p. 107), ci avverte che cresce la voglia di presidenzialismo (ma in questi casi non si va dal dermatologo?) guidata da “Segni, La Malfa ed altri democratici, conservatori e progressisti”. Essendo uscito in contemporanea con Urbani, Teodori non ha avuto modo di leggere quella pagina del libro del cattedratico bocconiano (93) in cui si ricorda una clamorosa gaffe dell’ex vicepresidente americano Don Quayle, il quale, al ritorno da un viaggio in America Latina, disse che il suo rinascimento maggiore era stato di non aver studiato meglio il latino a scuola, cosa che – a suo dire – gli avrebbe consentito di parlare con quelle popolazioni. Ma all’americanista dell’Università di Perugia è sfuggito anche un articolo apparso su *La Stampa* del 13 gennaio 1993, in cui si racconta di una impagabile beffa organizzata dalla rivista *Spy* ai danni dei membri del Congresso, ai quali veniva chiesto per telefono cosa bisognasse fare, a loro giudizio, “per fermare lo sterminio razziale in atto in Freedonia”. Ritornano in scena i fratelli Marx (ah!, quel nome), i quali ambientarono il loro *Duck Soup* del 1933 nell’immaginaria città-stato di Freedonia: ma ignari di geografia, di politica estera e di cinema, molti parlamentari hanno fornito seriamente – recitando il solito bla bla sull’ONU e sui buoni uffici del governo degli USA – la loro illuminata ricetta: alla faccia della migliore selezione del personale politico assicurato dal sistema uninominale-presidenziale!

6 A noi – bombardati da favole cinematografiche che vogliono impedirvi di sognare i nostri sogni e non quelli delle *major* hollywoodiane o da favole istituzionali che vogliono imporci la desertificazione della politica e la legge del più forte – non rimane che assistere allo spettacolo avvilente di questa vigilia elettorale: un’immensa sala parto in cui sta nascendo la futura classe politica, dove tra facce vecchie e facce nuove scarseggiano le facce rassicuranti.

Le prospettive? Non propriamente esaltanti: se la sinistra – o la sua grande maggioranza – continuerà a cavalcare disennatamente, per stare al passo con una storia manovrata dagli altri, la smania delle novità istituzionali (cavallo di Troia di una restaurazione sociale) e a rendersi complice dello spappolamento ideologico dei valori alti della Repubblica che sta morendo (fa male vedere sostanzialmente dalla stessa parte Bobbio e Vertone sul tema “antifascismo-anticomunismo”), basterà aggrapparsi alla giovanile baldanza dei quasi ottantenne Ingrao, che ha ancora l’“allegria” di affermare “siamo classisti, non progressisti”? Sembra più uno sberleffo che una proposta politica. Ma sull’altra sponda ci aspettano Ferdinando Adornato e il suo “un operaio progressista e un imprenditore progressista possono stare dalla stessa parte”. Dopo le favole cinematografiche e quelle istituzionali, ecco una favola sociale: gli indegni epigoni di Esopo stanno costruendo un futuro in cui sarà difficile vivere.

LOESCHER

APPENA NATO. CON MEZZO SECOLO DI STORIA.

NUOVO DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
PALAZZI FOLENA

Il Palazzi, Il grande vocabolario che ha fatto la storia della lingua italiana, torna oggi completamente rinnovato ed arricchito. Realizzato da Gianfranco Folena con la collaborazione di Carla Marengo, Diego Marconi e Michele A. Cortelazzo, è il dizionario dell’uso vivo che insegna a scrivere, parlare e capire meglio l’italiano.



Da tutto. Ma non lo fa pesare.

FEDERALISMI E CENTRALISMI

Giuseppe Maione

Le elezioni amministrative hanno acceso i riflettori su quello che sembra un nuovo soggetto della politica: la città. Cittadini e associazioni della "società civile" si attendono ora dagli Enti Locali, se non proprio una *municipal revolution*, come quella dell'800 in Inghilterra, almeno l'inizio della riforma dello Stato. Le attese però si riversano su obiettivi che, presi insieme, possono essere contraddittori se non addirittura incompatibili. Ad esempio:

1) la richiesta di più ampia partecipazione democratica non è detto sia congruente con un regime elettorale nel quale l'opposizione è ridotta ad una funzione pressoché simbolica;

2) il principio dell'autonomia finanziaria costituisce una conquista di democrazia perché consente ai cittadini di commissurare i servizi ottenuti con i tributi cui sono sottoposti; però confligge con il principio del *welfare*, secondo il quale occorre assicurare standard di esistenza, sanità e istruzione, indipendenti dal fatto che si risieda in una regione ricca oppure povera. L'autonomia finanziaria spesso consente alle regioni ricche di perseguire livelli più elevati di servizi e relega quelle povere in una situazione di degrado.

3) Gli Enti locali dovrebbero farsi carico dello sviluppo economico e della modernizzazione tecnologica, esigenze che potrebbero entrare in conflitto tanto col principio di autonomia che con quello del *welfare*.

Nelle società industriali avanzate il problema dei rapporti tra centro e periferia costituisce dunque uno dei *puzzle* più intricati. In Italia ci si è liberati di un sistema di gestione degli enti locali che era malsano, corrotto e persino criminale, per cui l'entusiasmo è giustificato. Tuttavia i problemi incominciano proprio da questo punto, e il nostro ritardo è impressionante. Abbiamo, è vero, esperienze di autonomie locali ricche e interessanti, ma esse non sono entrate nella cultura del paese e non escono dal ristretto ambito delle discussioni per specialisti. Altrove, tanto la riflessione teorica che gli esperimenti pratici durano da decenni, e sono entrati a far parte della coscienza pubblica.

Proviamo allora a sintetizzare queste esperienze in "modelli" di gestione delle città, e a identificarne le caratteristiche salienti. Ognuno di questi "modelli" non rappresenta che un tentativo di conciliare quelle contraddizioni fra democrazia ed efficienza, efficienza e autonomia, autonomia ed equità sociale, che sono state elencate all'inizio.

Gli Stati Uniti, ovvero il «federalismo competitivo»

Questo sistema consiste nel penalizzare l'azione pubblica centrale inefficiente attraverso un trasferimento progressivo di funzioni alle autonomie locali. Gli elettori, invece di essere sollecitati a pretendere un miglioramento dei servizi, vengono chiamati a sanzionare il decentramento delle attribuzioni. L'effetto a lungo termine di tale tendenza è l'abbandono a se stesse delle aree povere; l'accesso di queste ultime al "fondo risorse" rappresentato dalla spesa pubblica per trasferimenti viene ad essere drasticamente ridotto.

Il federalismo costituisce, sul piano teorico, l'ipotesi più radicale di rifiuto del principio del *welfare*. Messo in pratica durante la presidenza Reagan, questo sistema può essere giudicato sulla base dei risultati che ha conseguito. Gli studiosi sono in disaccordo sul punto se esso abbia determinato dei guadagni in efficienza, ma sono unanimi nel constatare che ha indotto nelle aree più povere

un netto peggioramento riguardo ai livelli di istruzione, assistenza, cure mediche e buoni pasto per i poveri.

In Italia le posizioni della Lega sono quanto di più vicino al "federalismo competitivo" si possa immaginare. Come altrove, i successi del movimento si giustificano alla luce delle degenerazioni del *welfare* che in alcuni casi aveva raggiunto livelli di spreco e corruzione insopportabili. Il leghismo è quindi la malattia infantile del federalismo moderno.

Lo statalismo «macrocefalo» in Francia

In un paese in cui il 70% della popolazione vive nell'area metropolitana e il resto è disperso al punto che l'83% dei Comuni ha meno di 1.000 abitanti, si può comprendere perché prenda piede il più risoluto centralismo: è inevitabile che ciò accada quando la "testa" del paese coincide con il "corpo". Il modello francese è quindi troppo particolare per essere esportabile, e tuttavia va preso in considerazione per due motivi. Il primo riguarda il trattamento di una capitale sovradimensionata; il secondo il modo in cui il "principio dello sviluppo" entra in contrasto con le esigenze di autonomia.

Cominciamo dal secondo aspetto. La Francia è nota per il suo centralismo, del quale è simbolo l'onnipotente figura del Prefetto. Tuttavia, proprio perché la maggior parte dei poteri dei Sindaci è vincolata dalla preponderante iniziativa del Governo, i rappresentanti dei Comuni hanno sviluppato una particolare sensibilità nel difendere quel poco di autonomia che è loro rimasta. La potentissima Confederazione dei Sindaci ha impedito per quaranta anni qualsiasi accorpamento delle amministrazioni locali in entità più vaste e funzionali. Questo ha costituito un freno formidabile allo sviluppo economico di alcune regioni perché ogni progetto doveva essere frammentato in una pluralità di iniziative, il che comportava disconomie di scala e impossibilità di costituire consorzi efficienti.

L'altro aspetto concerne il "problema Parigi". Esso consiste nella difficoltà con cui il Governo può gestire una "entità locale" che in larga misura coincide con il centro medesimo. Tale difficoltà amministrativa è acuita da contraddizioni propriamente politiche. Il Governo centrale per un verso ha sempre cercato di ridimensionare la capitale, soprattutto perché a Parigi era determinante la "cintura rossa", baluardo del Partito Comunista, o, più in generale, perché i *leaders* locali minacciavano di insidiare, dalla loro posizione di potere, le prerogative dell'Esecutivo. Per contro Parigi è la vetrina della Nazione e quindi ad essa deve essere dedicato il massimo possibile di spesa pubblica per far funzionare ai livelli più alti le istituzioni culturali, scolastiche, sanitarie: e questo finisce per dare alle autorità municipali poteri sempre più vasti. Il risultato di tale contraddizione è stata la produzione di un coacervo inestricabile di leggi e disposizioni riguardanti accorpamenti, limitazione di funzioni, divisione delle competenze, che a ragione è stata definita una *bricolage* istituzionale.

In Italia non vi è alcuna situazione che possa essere confrontabile con questa. Tuttavia la storia della lotta politico-istituzionale che negli ultimi decenni ha avuto come posta in gioco il controllo di Parigi può offrire spunti istruttivi anche per noi.

Gran Bretagna: il pragmatismo creativo

Anche in questo caso si tratta di un modello di estremo interesse, ma del tutto legato alla

specificità di una tradizione non esportabile. La Gran Bretagna non ha una Costituzione scritta: questo ha comportato anche che i rapporti centro/periferia si siano consolidati attraverso un lungo processo, con criteri di opportunità che valevano di volta in volta. In generale vige il principio cosiddetto del *ultra vires*. Che una certa prerogativa debba essere attribuita all'Ente locale (a quel particolare Ente locale) o al Governo centrale, è il risultato della tradizione. Ma se una istituzione intende andare "aldilà" e acquisire una nuova funzione, la cosa viene rimessa al Parlamento, che diviene così arbitro tra il Governo e l'amministrazione territoriale. Si tratta quindi di un modello particolarmente sensibile ai valori dell'autonomia locale. Però la Gran Bretagna è anche il paese nel quale il *welfare* si è sviluppato in modo compiuto e organico. Il principio per cui i bisogni fondamentali vanno fronteggiati mediante servizi eguali per tutti potrebbe venire contraddetto da questa scrupolosa difesa delle autonomie. La conciliazione delle due esigenze è compiuta attraverso una prassi che, dall'esterno, non può non essere giudicata come singolare. L'idea base è il principio per il quale il Governo ha funzioni di direzione politica generale, ma non, in senso proprio, amministrative ed esecutive. Queste vengono demandate ad altri Enti, alcuni dei quali operanti su base nazionale, altri locale. Le amministrazioni territoriali costituiscono appunto una parte delle funzioni esecutive delegate dal centro ad organismi appositi. Perciò non ha senso porsi in linea di principio l'interrogativo se Istruzione, Sanità e Assistenza spettino al Governo oppure agli Enti locali. La Sanità, ad esempio, è affidata ad un organismo a base nazionale: in questo caso il principio dell'uguaglianza del servizio prevale su quello dell'autonomia. Viceversa l'Istruzione, fino ai livelli para-universitari, è affidata in larga misura agli Enti locali, con prevalenza del principio di autonomia.

Ci si può chiedere, data l'esistenza di questo magmatico intrecciarsi e sovrapporsi delle funzioni, a chi vada la "lealtà" del funzionario pubblico. Ebbene, lo spirito di appartenenza non si rivolge né al Governo centrale né a quello territoriale, bensì alla Federazione professionale di cui si è parte e che, di norma, agisce su scala nazionale. Questo vale anche per i partiti politici, e si tratta di un costume che ha l'effetto di temperare lo spirito localistico con le istanze di centralizzazione. Così, ad esempio, il capo di un distretto fa riferimento all'autorità dei suoi dirigenti di partito a livello nazionale e, se il partito è al governo, svolge il ruolo di vero e proprio braccio esecutivo del potere centrale negli affari locali.

Il «federalismo cooperativo» in Germania

Come in Gran Bretagna, questo modello prevede che il Governo Federale (*Bund*) abbia solo funzioni di direzione politica e non di esecuzione amministrativa. Ma qui il *soggetto* cui è demandata l'azione esecutiva è fissato da norme costituzionali: si tratta dei *Länder* o governi regionali. Ciò vuol dire che se si deve costruire un aeroporto, è il *Bund* che decide, e però è il *Land* che cura l'esecuzione. La stessa cosa vale per le autostrade, le centrali nucleari, gli edifici pubblici.

A differenza che nei paesi anglosassoni, tra *Bund* e *Land* non vi è un atteggiamento conflittuale, ma di cooperazione. È stata istituita una serie innumerevole di organismi paritetici, nei quali si svolge un negoziato permanente per definire le competenze reciproche e per mettere in opera i progetti comuni. Poi-

ché il principio dello sviluppo-modernizzazione viene prima di tutto, i conflitti tra centro e periferia non sfociano in una redistribuzione delle competenze, bensì in un continuo processo negoziale il cui oggetto è, nella maggior parte dei casi, la costruzione di infrastrutture necessarie all'industria. Questa subordinazione alle esigenze dello sviluppo è anche evidente nella questione delle tasse. Per la tirannia dello spazio non si è potuto fare cenno a quell'aspetto fondamentale dell'autonomia che è rappresentato dalla questione fiscale. Ne approfittò per parlarne a proposito della Germania.

In che cosa consiste la difficoltà nell'imporre tasse a livello locale? Nel fatto che i diversi gruppi di interessi si battono ognuno per ottenere il massimo numero e la migliore qualità di servizi pagando il meno possibile in termini di tributi. Le alternative di fondo sono tra *imposte sul reddito* (progressive e dunque sfavorevoli ai più ricchi), *imposte sui consumi* (regressive perché colpiscono i cittadini indipendentemente dal reddito) e *imposte sul patrimonio immobiliare* (che quasi sempre sono fortemente regressive). Mentre in Francia, Gran Bretagna e USA prevalgono le imposte immobiliari, in Germania queste ultime sono una frazione molto piccola (10% del totale). I *Länder* e le Comunità si finanziano soprattutto mediante le tasse sui profitti e la quota sulla generale Imposta sul Reddito che spetta agli Enti locali. Questo sistema genera due conseguenze. Per un verso gli Enti locali devono continuamente trattare col *Bund* per ottenere un'aliquota dell'imposta sul reddito quanto più grande possibile. Per altro verso però, essendo la tassa sui profitti ben il 43% del totale, i *Länder* e le Comunità hanno bisogno, per sopravvivere finanziariamente, che molte industrie si insedino sul loro territorio, il che produce negli amministratori una particolare sensibilità per gli interessi dell'industria. Al primo posto della politica locale è la necessità di attirare insediamenti industriali e di creare l'ambiente adatto perché essi possano prosperare. Ancora una volta il principio dello sviluppo è determinante nel configurare le caratteristiche del sistema.

Una interessante storia da scrivere (e da apprendere) rispetto alla Germania riguarda il fatto che, a dispetto dell'avversione ideologica alla cultura della pianificazione, una quantità preponderante del tempo degli amministratori locali e centrali è spesa in una miriade di Commissioni, Consorzi, Progetti finalizzati, che hanno tutti elaborato, e continuano ad elaborare, una quantità di piani di settore, di area....

Conclusioni

Quasi tutti i paesi occidentali hanno compiuto, tra gli anni '70 e '80, una profonda ristrutturazione delle autonomie locali per risolvere le contraddizioni che si presentano nel governo delle città e nei rapporti tra Enti locali e Governo centrale. In Italia si incominciano appena ad intravedere le precondizioni perché questa riforma possa essere compiuta. È il momento opportuno perché l'argomento occupi uno dei primi posti nel dibattito sulle istituzioni e la democrazia. Tuttavia, nel momento in cui il governo delle città viene osservato e giudicato con attenzione particolare, è necessario definire in modo esplicito i parametri coi quali si intende formulare tale giudizio. La rassegna di modelli di culture amministrative che qui si è proposta ha inteso mostrare che la definizione di tali criteri costituisce un compito tutt'altro che facile.

DALLO SFRUTTAMENTO ALL'ESCLUSIONE CONTRO IL NON LAVORO

Il Libro bianco della Comunità europea di cui NUVOLE pubblica ampi stralci, pone drammaticamente alla nostra attenzione un tema destinato a rimanere centrale nelle vicende politiche, sociali, culturali per i prossimi decenni.

La disoccupazione di massa generatasi nel cuore dell'occidente industrializzato non è infatti un fenomeno congiunturale (una "parentesi"). Non è un arresto temporaneo dello sviluppo. E, al contrario, una malattia dello sviluppo. Fenomeno strutturale, essa è andata crescendo e consolidandosi parallelamente alla crescita, dentro alla crescita, per molti aspetti a causa della crescita. Ne costituisce il lato oscuro, il sottoprodotto ineliminabile, come le scorie nucleari, l'inquinamento atmosferico, i cimiteri delle automobili, le periferie desolate, l'impoverimento spirituale e umano... È figlia di un paradosso apparentemente irrisolvibile della modernità compiuta, consistente nel fatto che ogni diminuzione o stagnazione della produttività comporta la perdita di aree crescenti di mercato, e un conseguente netto calo occupazionale, ma

nel contempo ogni aumento di essa intacca a sua volta il mondo del lavoro, ne assottiglia le file, genera disoccupazione tecnologica, "esuberanti strutturali". Tra il 1955 e il 1960 un investimento di 50 miliardi di dollari nell'industria per aumentarne la produttività poteva generare circa 2 milioni di nuovi occupati, tra il 1960 e il 1965 la stessa cifra accresceva l'occupazione di appena 40.000 unità, tra il 1965 e il 1970 distruggeva circa 100.000 posti di lavoro, e tra il 1970 e il 1975 avrebbe finito per produrre 500.000 disoccupati.

Progresso tecnico e sviluppo sociale non coincidono più, anzi si contrappongono l'un l'altro. E tuttavia, se la disoccupazione non verrà contrastata efficacemente essa finirà per dissolvere gli stessi valori che costituiscono il nucleo normativo della "modernità positiva" che ci sta alle spalle, a cominciare dal valore identificante della sinistra: quel principio di eguaglianza che si vede sfidato in società sempre più spietatamente duali, spaccate tra un esercito di "lavoratori-soldati", mobilitati totalmente nella battaglia della produttività, e un universo di senza lavoro,

condannati all'esclusione e alla limitazione della cittadinanza. I segni ci sono già, ben evidenti nell'emergere di una destra per molti versi inedita in questo secondo dopoguerra, violentemente aggressiva contro ogni forma di garantismo economico, di solidarismo, di "legame sociale" che non passi per il medium gelido del mercato e delle sue leggi darwiniane.

In questo sta il merito principale del "rapporto Delors": nel contrastare questa tendenza dimostrando, con solida logica economica, la necessità di un surplus di solidarismo; l'utilità di un intervento orientato a forti criteri di "pubblicità", e diretto a quei "bisogni" sociali (ambiente, sanità, abitazione, formazione, comunicazione) che di per sé un mercato selvaggio non saprebbe né potrebbe soddisfare. Ma ci si ingannerebbe gravemente se ci si illudesse che la "peste del duemila" sia contrastabile solo con misure di ordinaria amministrazione economica e sociale. Che l'uscita dal tunnel della disoccupazione sia possibile nell'ambito del nostro modo di vita consolidato. Occorreranno, al contrario,

tutta la fantasia sociale disponibile, tutta la propensione al cambiamento residua, per ridisegnare forme di vita qualitativamente nuove, "eversive" dei consueti rapporti, delle culture acquisite, dei modelli di lavoro e di consumo radicati, a cominciare da quelle dimensioni costitutive dell'esistenza che sono, appunto, il tempo (la tradizionale ripartizione tra tempo produttivo e tempo riproduttivo) e lo spazio (inteso sia come "ambiente", sia come selezione localizzata delle differenti attività).

Per questo NUVOLE ha riservato la seconda parte di questo "Dossier" a una serie di interventi che convergono, pur con toni differenti ma tutti con la comune caratteristica della concretezza e della esemplificatività, su proposte di radicale intervento sull'orario di lavoro e, insieme, su temi ambientali, nella convinzione che solo passando per la porta stretta di una rivoluzione spazio-temporale si potrà affrontare in modo efficace la questione del lavoro così come essa si pone alla soglia del terzo millennio.

(m.r.)

Il Libro bianco

di JACQUES DELORS*

Percchè un Libro bianco? La prima frase del documento introduce immediatamente nel cuore del problema: «Una sola ragione - vi si legge -, contenuta in una sola parola: "disoccupazione"».

Il Consiglio europeo di Copenaghen ha invitato nel giugno scorso la Commissione europea a presentare un Libro bianco sulla strategia a medio termine a favore della crescita, della competitività e dell'occupazione. La decisione scaturiva da un dibattito approfondito tra i capi di Stato e di governo sulla base di una relazione del presidente della Commissione sui punti deboli delle economie europee. Il Libro bianco si ispira in buona parte ai contributi apportati dagli Stati membri. Trae materia dai dibattiti, spesso contrassegnati da conflitti, che sono in corso in ciascuno dei paesi europei tra Stato e parti sociali, ossia organizzazioni padronali e sindacali. Come tale, dunque, costituisce un contributo di analisi e di strategie. Con esso, si legge nella Premessa, si intende alimentare la riflessione e aiutare a prendere decisioni - decentrate, nazionali o comunitarie - che ci permettano di gettare le basi di uno sviluppo "sostenibile", di lunga durata, delle

economie europee, mettendole in grado di far fronte alla concorrenza internazionale e creando al tempo stesso i milioni di posti di lavoro necessari».

La "disoccupazione" è un fenomeno complesso che il Libro - nella Parte A, dedicata a "le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo" -, cerca di precisare nelle sue dimensioni quantitative e qualitative.

Al centro del problema: le tre disoccupazioni.

«Dall'inizio degli anni '70, la disoccupazione ha continuato ad aumentare nella Comunità, tranne che nella seconda metà degli anni '80. Essa interessa attualmente 17 milioni di persone. In vent'anni, il volume della ricchezza prodotta è aumentato dell'80%, mentre l'occupazione totale aumentava solo del 9%. Come spiegarlo se non distinguendo tre diverse forme di disoccupazione?»

LA DISOCCUPAZIONE CONGIUNTURALE

Considerato che le risorse di manodopera aumentano all'incirca dello 0,50% al-

l'anno, ogni rallentamento della crescita si traduce immediatamente in un forte aumento della disoccupazione. Ciò vale a maggior ragione per l'attuale congiuntura in cui, per la prima volta dal 1975, l'Europa ha registrato un calo della sua attività economica.

LA DISOCCUPAZIONE STRUTTURALE

Alla fine degli anni '80, al culmine di una ripresa, la disoccupazione interessava ancora 12 milioni di persone. Questa rigidità della disoccupazione è dovuta a fattori ora ben noti:

- Il nostro inserimento nella nuova divisione internazionale del lavoro non è stato ottimale: abbiamo trascurato i mercati del futuro puntando troppo sulle rendite di posizione conquistate nei settori tradizionali.
- L'alto costo relativo del lavoro poco qualificato incoraggia gli investimenti di razionalizzazione e frena la creazione di posti di lavoro nei servizi.
- Le nostre strutture occupazionali sono superate. Con ciò si intende quel complicato

* Commissione delle Comunità Europee

Crescita, competitività, occupazione.

Le vie e le sfide da percorrere per entrare nel XXI secolo.

in Supplemento n. 6/93 del Bollettino delle Comunità Europee.

DOSSIER

Ma l'esperienza mostra anche che il mercato non è senza difetti. Esso tende a sottovalutare le difficoltà a lungo termine; porta ad aggiustamenti la cui rapidità colpisce in maniera disuguale le varie categorie sociali; favorisce spontaneamente effetti di concentrazione, creando ineguaglianze fra le regioni e fra le città. Proprio la coscienza di queste lacune ha portato i nostri paesi a sviluppare meccanismi collettivi di solidarietà.



insieme costituito oggi dal mercato, dalla legislazione del lavoro, dalla politica dell'occupazione, dalle possibilità di flessibilità interna o esterna dell'impresa, dalle opportunità fornite o meno dall'apparato educativo e formativo, dalla protezione sociale.

• Infine, e soprattutto, nuovi paesi si industrializzano e ci fanno concorrenza, anche sui nostri mercati, a costi che sfidano ogni competizione da parte nostra.

LA DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA

Questo problema è vecchio quanto la stessa società industriale, che ha continuato a trasformarsi integrando, non senza scosse, il progresso tecnico. Eppure sembra che esso stia per acquisire una dimensione diversa. Non che nelle imprese il progresso tecnologico elimini più posti di lavoro di quanti ne crei: la situazione dell'occupazione, ad esempio, è in media più favorevole nelle imprese che hanno introdotto l'uso della microelettronica che in quelle che non vi fanno ricorso.

Ma resta il fatto che noi stiamo attraversando, ancora una volta, un periodo in cui si produce una sfasatura tra, da una parte, la velocità del progresso tecnico, il quale verte essenzialmente sul "come produrre" (processi di fabbricazione e organizzazione del lavoro) ed è pertanto spesso distruttore di posti di lavoro, e, dall'altra, la nostra facoltà di prevedere le nuove esigenze (individuali o collettive) o i nuovi prodotti che potrebbero rappresentare nuovi bacini di impiego. Eppure questi progressi offrono delle opportunità per la crescita e l'occupazione. A condizione di dare un indirizzo al nostro modello di sviluppo: sopperire alle esigenze che emergono dagli sconvolgimenti della vita sociale, della vita familiare, della civiltà urbana e dai nuovi tipi di consumo; preservare i nostri spazi rurali; migliorare l'ambiente e la qualità del nostro capitale naturale. Così ci prepareremo ad entrare nel XXI secolo.

Vie da percorrere per entrare nel XXI secolo

Per invertire questa tendenza nelle nostre società, afflitte dalla piaga della disoccupazione,

sarebbe auspicabile che l'Unione europea potesse creare 15 milioni di posti di lavoro entro la fine del secolo. Solo l'economia può fornire le indicazioni necessarie per rivedere le regole del gioco tramandateci da un'epoca in cui le risorse di manodopera erano scarse, l'innovazione tecnologica controllabile attraverso l'imitazione, le risorse naturali sfruttabili a piacimento. Presentiamo dunque alcuni orientamenti generali la cui base è essenzialmente economica, ma che, come si vedrà, non possono essere dissociati dai grandi sommovimenti che scuotono la società: un'economia sana, aperta, decentrata, competitiva, solidale. Questi sforzi, comunque, saranno coronati da successo soltanto al prezzo di un cambiamento profondo della politica dell'occupazione, che deve essere riallocata al centro della strategia complessiva.

UN'ECONOMIA SANA

Gli europei hanno bisogno di stabilità. I falsi profeti dell'inflazione e del ritorno alla variabilità dei cambi parlano in nome di interessi particolaristici o miopi. La loro cattiva moneta rischia di spiazzare la buona. Il Libro bianco è dunque in armonia con le linee direttrici sottoposte al Consiglio europeo per avviare, in applicazione del nuovo trattato (art. 103), la seconda fase dell'Unione economica e monetaria, dalla quale dipendono le possibilità di arrivare a una moneta unica [...] Punto di riferimento costante durante tutto il periodo saranno le politiche monetarie stabili e coerenti che si prefiggono un basso tasso di inflazione. Dovrebbero risultarne nuove riduzioni dei tassi di interesse che renderebbero più allettanti gli investimenti necessari per la modernizzazione e per la competitività delle nostre economie.[...]

UN'ECONOMIA APERTA

Soltanto un'interdipendenza saggiamente controllata può garantire risultati positivi per tutti [...] Forse oggi noi siamo agli albori di un balzo importante, per il rapidissimo inserirsi, nella sfera degli scambi mondiali, di paesi in via di sviluppo e dei paesi ex comunisti [...] Il rafforzamento del sistema multi-

laterale di scambi, la sua effettiva applicazione e la trasparenza delle sue regole costituiscono la migliore garanzia perché la comunità possa condurre a buon fine i suoi sforzi di adeguamento; rientrano anche nella prospettiva di una gestione mondiale coerente dei problemi dovuti alle disparità di sviluppo e al concentrarsi della povertà in determinate regioni [...]

UN'ECONOMIA DECENTRATA

Oggi il decentramento rispecchia anche un cambiamento profondo dell'organizzazione delle nostre società, che dappertutto devono far fronte alla crescente complessità dei fenomeni economici e sociali nonché del quadro legislativo o regolamentare [...] Questo movimento di decentramento, che poggia sulle nuove tecnologie, ci sta conducendo verso una vera società dell'informazione. Il corollario del decentramento è in effetti la comunicazione e la partecipazione all'informazione e al sapere.[...]

UNA SOCIETÀ PIÙ COMPETITIVA

Tirare i massimi vantaggi dal mercato unico. Anche se l'espressione "politica industriale" è tuttora controversa, nessuno ormai mette in dubbio che rientra nelle responsabilità dei governi e della Comunità creare il contesto più favorevole possibile alla competitività delle imprese. Il mercato unico è oggi una realtà ben viva. Tuttavia, dal punto di vista delle imprese sono necessari dei progressi in tre direzioni. La prima riguarda il corpus normativo (legislazione, norme, standard, procedure di certificazione) [...] La seconda riguarda le piccole e medie imprese. Modello di flessibilità per le grandi società, esse sono anche, sempre di più, un fattore della loro competitività, a causa del volgersi verso l'esterno e a causa del subappalto [...] La terza direzione è quella di accelerare la realizzazione delle reti transeuropee di infrastrutture [...]

UN'ECONOMIA SOLIDALE

Le vie che sono state sopra indicate mostrano come il dinamismo del mercato possa stimolare di più la nostra crescita. Ma l'esperienza mostra anche che il mercato non è senza difetti. Esso tende a sottovalutare le difficoltà a lungo termine; porta ad aggiustamenti la cui rapidità colpisce in maniera disuguale le varie categorie sociali; favorisce spontaneamente effetti di concentrazione, creando ineguaglianze fra le regioni e fra le città. Proprio la coscienza di queste lacune ha portato i nostri paesi a sviluppare meccanismi collettivi di solidarietà. Sul piano comunitario, l'Atto unico è venuto a riequilibrare lo sviluppo del grande mercato attraverso politiche comuni di accompagnamento, a titolo della coesione economica e sociale.

Tuttavia in parecchi Stati membri il funzionamento della protezione sociale viene oggi riesaminato per accrescerne l'efficacia e per alleggerirne i costi introducendo una maggiore responsabilità e selettività. Il rinnovamento del "modello europeo" di società deve farsi attraverso una solidarietà meno passiva. Solidarietà, anzitutto, fra quanti hanno un lavoro e quanti non l'hanno. Questa idea centrale è stata completamente assente, in questi

ultimi dieci anni, nelle discussioni o nelle trattative collettive. È per questo che noi proponiamo una specie di patto sociale europeo il cui principio è semplice, ma le cui modalità saranno adatte alle peculiarità di ogni paese e di ogni impresa; nello spirito di un'economia decentrata e in nome della sussidiarietà, i nuovi incrementi di produttività dovrebbero essere essenzialmente destinati all'investimento che reca frutti per il futuro e alla creazione di nuovi posti di lavoro.

Solidarietà tra gli uomini e le donne, per conciliare meglio la vita familiare con la vita professionale e per prendere meglio in considerazione l'attività femminile nello sviluppo delle risorse umane (servizi sociali, orari di lavoro, formazione diversificata).

Solidarietà anche fra le generazioni, pensando alle conseguenze dell'evoluzione demografica che porterà a una riduzione numerica delle classi che giungono all'età lavorativa. Ogni decisione presa attualmente deve assolutamente tener conto della dimensione demografica. Per questo bisogna non solo lottare contro la disoccupazione che mette in pericolo tutti i nostri sistemi di protezione sociale, ma anche ampliare e non ridurre la quantità di lavoro che serve a produrre ricchezza e a finanziare la solidarietà.

Solidarietà, si ricorda ancora una volta, fra le regioni più ricche e le regioni povere o in difficoltà, a conferma della coesione economica e sociale come pilastro essenziale della costruzione europea.

Solidarietà, infine e soprattutto, per lottare contro l'esclusione sociale. Per convincersi che le nostre economie non sono ancora mature e che esistono ancora necessità da soddisfare, basterebbe da solo il fatto che da noi esistono una cinquantina di milioni di poveri. Compete agli Stati, ma compete anche a ogni cittadino realizzare una "solidarietà di vicinato". Per lottare contro la miseria che taglia in due la società, è indispensabile una politica globale, per guarire, ma anche per prevenire. I temi dell'azione da svolgere sono noti: risanamento dei quartieri malati delle nostre città, costruzione di alloggi sociali, adeguamento dei sistemi scolastici con impiego di maggiori mezzi per i figli delle categorie svantaggiate, una politica attiva dell'occupazione che dia la precedenza allo studio di attività o di tipi di formazione accessibili a tutti anziché al censimento dei disoccupati e alla loro indennizzazione, anche se questa rimane di vitale importanza, come ultima soluzione, quando tutti gli altri mezzi di reinserimento sociale risultino almeno per il momento esauriti.

Al servizio dell'occupazione

Il Libro prosegue domandandosi come possa la Comunità agire al servizio dell'occupazione. La Comunità europea non ha saputo diffondere adeguatamente le possibilità di lavoro, nonostante il pur notevole aumento della ricchezza prodotta. Se si guarda da vicino, tuttavia, si vede che i risultati degli stati membri, considerati singolarmente, sono alquanto diversi: ad esempio la Germania e la Spagna hanno avuto negli ultimi quindici anni un ritmo affine di crescita, dell'ordine del 2,3%,

ma con livelli medi di disoccupazione rispettivamente del 6% e del 16%. Inversamente nel corso dello stesso periodo, Regno Unito, Francia, Belgio e Italia hanno registrato un livello medio di disoccupazione dell'ordine del 9% della popolazione attiva, ma con tassi di crescita notevolmente diversi, varianti dall'1,8 al 2,5% in media. Queste disparità sono ricche di insegnamenti. Su un piano generale esse indicano che la crescita non basta da sola come risposta al problema dell'occupazione; c'è ancora un vasto campo in cui agire con vigore, al servizio dell'occupazione. Ma questa azione deve tener conto delle specificità nazionali. Più precisamente, le rigidità del mercato del lavoro, responsabili di gran parte della disoccupazione strutturale europea, rinviamo a specificità istituzionali, giuridiche o contrattuali proprie di ogni paese. Ad esempio, la scuola, la legislazione del lavoro, i contratti di lavoro, e le procedure delle loro negoziazioni, la protezione sociale e i metodi di gestione delle imprese (tra cui l'organizzazione interna del lavoro), sono i pilastri dei "sistemi nazionali di occupazione" e danno a ciascuno di essi una fisionomia diversa. È l'insieme di ogni sistema che deve essere messo in movimento per migliorare il funzionamento del mercato del lavoro; ancora una volta si conferma che non esistono ricette miracolose; solo un'azione coordinata dei vari operatori, responsabili delle varie componenti, potrà trasformare questi sistemi. Per giunta, i modi di concertazione sociale assumeranno in ogni paese uno stile e un tono conformi alle sue tradizioni. Ampio spazio ha, in questo contesto, il problema degli oneri sociali del lavoro.

Ridurre il costo relativo del lavoro scarsamente qualificato

«[...] Nella maggior parte dei paesi dell'Unione, i costi del lavoro vengono gestiti in larga misura attraverso prelievi obbligatori. Basti ricordare che tra il 1970 e il 1991 essi sono passati dal 34% al 40% del PIL, mentre negli Stati Uniti, per esempio, sono rimasti stabilmente al di sotto del 30%. Non si deve forse vedere in questo una delle cause del rallentamento della crescita e soprattutto dell'aumento della disoccupazione?»

Per venire al lavoro poco qualificato - che è strettamente connesso alla disoccupazione di lunga durata - osserviamo che in otto dei dodici paesi dell'Unione gli oneri fiscali sociali incidono proporzionalmente in misura maggiore sulle retribuzioni più basse. Questi paesi soffrono di quella che si rivela come una delle principali cause strutturali della disoccupazione e del lavoro nero nella Comunità.

Sono stati effettuati alcuni studi in vari paesi che presentano un tasso molto elevato di contributi sociali. Emerge che una riduzione del 30-40% di tali contributi concentrata sulle retribuzioni più basse comporterebbe una crescita dell'occupazione pari al 2%. In altri paesi, la possibilità di sostituire con un'imposta negativa le attuali forme di garanzia di risorse merita un attento esame.

Nella maggior parte dei paesi dell'Unione, appare indispensabile ridurre i costi non salariali del lavoro scarsamente qualificato per

un importo pari ad uno o due punti del PNL entro il 2000. Ne conseguirebbe una crescita del gettito fiscale in grado di ridurre l'onere fino al 30%. Il resto dovrebbe venire finanziato mediante risparmi o altre entrate. La tassa CO2/Energia proposta dalla Commissione sembra essere, a prescindere dai suoi meriti intrinseci, una delle migliori contropartite allo sgravio del costo del lavoro. Tale possibilità verrebbe offerta anche da un'imposizione omogenea, alla fonte, dei redditi del capitale finanziario, come propone la Commissione dal 1989.

Per un rinnovamento completo della politica occupazionale

Investire nelle risorse di forza lavoro non spetta unicamente alle imprese, ma è anche compito dei governi. Non è più possibile lasciare senza occupazione un numero elevato di disoccupati europei. E quanto tuttavia mostra la struttura dei costi della disoccupazione: circa i due terzi della spesa pubblica prevista per i disoccupati sono destinati all'assistenza e il resto a "misure attive".

Occorre cambiare radicalmente l'impostazione. Si dovrebbe cercare di prevenire la nascita della disoccupazione di lunga durata. Da un lato, si dovrebbe proporre, a coloro che sono in attesa di un lavoro, in primo luogo una formazione di livello adeguato, che consenta di ottenere una qualifica, e poi la possibilità di un impiego, anche nel settore pubblico, per qualche mese. In cambio, i disoccupati che in questo modo verrebbero realmente aiutati a reinserirsi si impegnerebbero al massimo nella formazione e nel lavoro che vengono loro offerti. Anche in questo caso si tratta di portare avanti un dialogo sociale al quale dovrebbero partecipare gli stessi disoccupati.

Una modifica così sostanziale richiederebbe un notevole potenziamento degli enti di collocamento. Ciascun disoccupato dovrebbe essere seguito personalmente dallo stesso consulente. L'ente di collocamento dovrebbe svolgere tre compiti: l'informazione, il collocamento e l'accompagnamento.

Contrariamente a quanto si pensa, un rinnovamento di questo genere della politica in materia di occupazione non comporterebbe costi proibitivi. A titolo d'esempio, sono stati valutati gli effetti di una triplicazione delle spese di funzionamento degli enti di collocamento nei paesi dell'Unione, vale a dire il passaggio da 0,17 a 0,5 punti del PNL. Effettuate nell'arco di tre anni, le spese corrispondenti verrebbero ammortizzate quasi totalmente grazie al calo della disoccupazione, che dovrebbe interessare, secondo le stime, circa 100.000 persone il primo anno, 400.000 il secondo e 1.000.000 il terzo. Il reinserimento dei disoccupati di lunga durata (oltre 12 mesi) è un compito difficile ma non impossibile: lo dimostra il successo delle iniziative avviate in diversi paesi per costituire veri e propri itinerari occupazionali ad essi destinati. Tali iniziative dovrebbero essere generalizzate, in collaborazione con le associazioni e le autorità locali.

La politica attiva in materia di occupazione dovrebbe infine compiere un ulteriore passo



Per lottare contro la miseria che taglia in due la società, è indispensabile una politica globale, per guarire, ma anche per prevenire. I temi dell'azione da svolgere sono noti: risanamento dei quartieri malati delle nostre città, costruzione di alloggi sociali, adeguamento dei sistemi scolastici con impiego di maggiori mezzi per i figli delle categorie svantaggiate, una politica attiva dell'occupazione che dia la precedenza allo studio di attività o di tipi di formazione accessibili a tutti.

DOSSIER

*Prima della fine del 1994
il numero dei senza lavoro
potrebbe aver raggiunto i
18 milioni di unità,
l'equivalente della somma
delle popolazioni di Belgio,
Danimarca e Irlanda.*

a favore dei giovani. A tutti coloro che lasciano il sistema scolastico prima dei 18 anni senza aver conseguito un vero diploma professionale, si dovrebbe offrire la garanzia di una "prima possibilità". Si propone di istituire progressivamente a livello nazionale un dispositivo che garantisca a tutti l'accesso a una formazione riconosciuta, eventualmente accompagnata da un passaggio a un'impresa con netta preferenza, da parte nostra, per una "formazione alternante". A livello comunitario, si potrebbe intervenire a favore di questi dispositivi istituendo un'esperienza di formazione e di lavoro di utilità collettiva in un altro Stato membro dell'Unione, finanziata attraverso le iniziative pilota del fondo sociale europeo.

Venire incontro alle nuove esigenze

Bisogna ancora soddisfare numerose esigenze determinate dall'evoluzione dello stile di vita, dalla trasformazione delle strutture e delle relazioni familiari, dalla crescita dell'occupazione femminile e dalle nuove aspirazioni di una popolazione anziana o addirittura molto vecchia. Tali esigenze nascono anche dalla necessità di rimediare ai danni causati all'ambiente e di "riabilitare" i quartieri urbani più svantaggiati.

Si potrà obiettare che se siffatte esigenze esistono, il mercato dovrebbe provvedervi rapidamente. In realtà, lo sviluppo sia dell'offerta che della domanda dei nuovi servizi necessari incontra grossi ostacoli:

- sul fronte della domanda si pone il problema del prezzo, già sollevato a proposito del costo del lavoro;
- su quello dell'offerta si riscontra una riluttanza ad accettare lavori a torto ritenuti degradanti, poiché spesso sinonimo di lavori domestici e scarsamente qualificati, mentre in verità per essere svolti correttamente richiedono qualità preziose.

Lo sviluppo dei servizi necessari viene pertanto lasciato al mercato nero o a finanziamenti pubblici onerosi. Una nuova impostazione consisterebbe nello stimolare al tempo stesso la domanda e l'offerta, in modo da costituire un "continuum" di possibilità tra l'offerta interamente protetta da sovvenzioni pubbliche e quella interamente concorrenziale. Nascerebbe così una nuova "economia sociale" che beneficerebbe:

- dal lato della domanda, di incentivi quali la detrazione dell'imposta sul reddito o anche l'emissione locale di "buoni" analoghi ai "buoni-ristorante", che sostituirebbero le prestazioni sociali delle imprese e delle amministrazioni locali e consentirebbero l'accesso ai servizi zionali ("buono-servizio");
- dal lato dell'offerta, di aiuti classici alla creazione di imprese, potenziati qualora "l'imprenditore sociale" accetti di assumere ex disoccupati, e di tipi di formazione per l'acquisizione delle competenze necessarie per queste nuove attività lavorative.

Per garantire la compatibilità con le esigenze di bilancio, in ciascun paese si dovrà trovare un giusto equilibrio tra le varie formule.

Nuovi bacini d'impiego

Le possibilità di creare posti di lavoro dipendono in larga misura dalle strutture e dai ser-

vizi esistenti in ciascun paese, dallo stile di vita, nonché dai regimi fiscali vigenti.

Secondo stime concordanti, tuttavia, si potrebbe avanzare una previsione di 3 milioni di nuovi posti di lavoro per la Comunità, equamente ripartiti tra i servizi zonali di assistenza, il miglioramento della qualità della vita e la protezione dell'ambiente.

Esempi

I SERVIZI ZONALI DI ASSISTENZA

- Assistenza domiciliare agli anziani e ai disabili, assistenza sanitaria, preparazione di pasti e lavori domestici.
 - Custodia dei bambini che non hanno ancora raggiunto l'età scolare e, fuori orario scolastico, degli scolari, compresi gli spostamenti tra casa e scuola.
 - Assistenza ai giovani in difficoltà, attraverso il sostegno a livello scolastico, offerta di attività ricreative (soprattutto sportive), inquadramento per i più svantaggiati.
 - Sicurezza di immobili destinati ad abitazione.
 - Piccoli negozi mantenuti in aree rurali ma anche in quartieri decentrati.
- [...]

IL MIGLIORAMENTO DELLA QUALITÀ DELLA VITA

- Rinnovamento dei vecchi quartieri e dei vecchi habitat per migliorare il comfort (attrezzature sanitarie e isolamento acustico) e garantire meglio la sicurezza.
- Sviluppo dei trasporti pubblici locali, resi più confortevoli, frequenti, accessibili (in particolare ai disabili) e sicuri, e offerta di nuovi servizi quali i taxi collettivi nelle aree rurali.

LA PROTEZIONE DELL'AMBIENTE

- Conservazione delle zone naturali e degli spazi pubblici (riciclaggio locale dei rifiuti).
- Trattamento delle acque e risanamento delle zone inquinate.
- Controllo delle norme di qualità.
- Dispositivi per risparmio energetico, segnatamente per le abitazioni.

La parte B del Libro bianco riprende i temi già sviluppati nella parte A, approfondendo in particolare il trionfo crescita-competitività-occupazione. Al termine, le conclusioni vengono espresse sotto forma di riflessioni sul nuovo modello di sviluppo per la Comunità

I. CRESCITA

[...] La differenza tra i tassi di disoccupazione nelle principali aree economiche - l'11% delle forze di lavoro civili nella Comunità contro il 7% e il 2,5% circa rispettivamente negli Stati Uniti e in Giappone - ha fatto sorgere il dubbio che esista un problema di occupazione che riguarda specificamente l'Europa. Se tuttavia si esamina il passato andamento dell'occupazione nella Comunità e lo si confronta con quello registrato nelle altre principali aree economiche, se ne dedu-

ce che non è il caso di trarre affrettatamente conclusioni negative.

[...] Per capire come la disoccupazione nella Comunità sia peggiorata con l'andare del tempo, occorre porsi in una prospettiva di lungo periodo. A tal fine è utile distinguere quattro fasi principali: a - il periodo fino al primo shock petrolifero; b - il periodo che va dal primo shock petrolifero fino alla metà degli anni '80; c - la seconda metà degli anni '80 e d - l'attuale periodo di lenta crescita o di vera e propria recessione.

a - Il periodo 1960-1973 è stato caratterizzato da elevatissimi tassi di crescita del PIL (4,8% l'anno). Ma il contenuto occupazionale di questa crescita è stato piuttosto scarso. Tuttavia il basso tasso d'incremento del numero dei posti di lavoro (lo 0,3% l'anno) non ha costituito un problema in questo periodo visto che l'offerta di lavoro continuava anch'essa a crescere a ritmo altrettanto lento (sempre lo 0,3%). Di conseguenza la disoccupazione nella Comunità è rimasta relativamente stabile nel corso del periodo attestandosi su un valore medio del 2,6%.

b - Nel periodo successivo (1974-1985), il tasso di crescita è notevolmente diminuito, scendendo al 2% annuo. L'intensità occupazionale della crescita è salita, ma non abbastanza da mantenere l'occupazione su una traiettoria ascendente [...] in una fase in cui i fattori demografici provocavano un notevole incremento delle forze di lavoro (a un tasso dello 0,7%). Si è di conseguenza avuta una continua e netta ascesa del tasso di disoccupazione da un valore inferiore al 3% nel 1974 ad un picco del 10,8% nel 1985.

c - Negli anni 1986-1990 si sono visti i frutti degli aggiustamenti strutturali e del riorientamento delle politiche attuati a partire dall'inizio degli anni '80 e la Comunità ha registrato tassi di crescita più elevati, del 3,2% all'anno. [...] Nel corso del periodo vi è stata un'espansione dell'occupazione dell'1,3% all'anno e la disoccupazione è scesa dal 10,8% nel 1985 all'8,3% nel 1990.

d - A partire dal 1991 vi è stata una notevole flessione del tasso di crescita del PIL, che nel 1993 è diventato negativo per la prima volta dal 1975. La disoccupazione ha iniziato a percorrere la sua attuale preoccupante traiettoria ascendente, che si è impennata con la flessione dell'occupazione nel 1992 e nel 1993.

Questa rapida rassegna dimostra chiaramente che l'economia della Comunità, tranne che nel periodo 1986 - 1990, è stata sempre caratterizzata da un basso tasso di creazione di nuovi posti di lavoro e che il problema della disoccupazione risale all'inizio degli anni '70, quando la Comunità si è dimostrata incapace di aumentare il suo tasso di creazione di nuova occupazione nella misura necessaria per compensare l'aumento della popolazione in cerca di lavoro.

Al contrario, gli Stati Uniti si sono dimostrati in grado di rispondere ad un incremento anche maggiore del numero delle persone in cerca di occupazione con un forte aumento della creazione di posti di lavoro. Anche il Giappone è riuscito ad accelerare la creazione di nuova occupazione, in misura meno consistente di quella registrata negli USA ma più o meno in linea con il tasso di incremento della popolazione attiva. Vi è tuttavia una

A

STERISCO

Magari

"Magari due fotogrammi di Wajda sono più strazianti delle tre ore e un quarto di Schindler's List". Lietta Tornabuoni, «La Stampa», 11 febbraio 1994.

grande differenza nel modo in cui queste due aree economiche sono riuscite ad ottenere un aumento dell'occupazione. Negli USA i posti di lavoro creati negli ultimi vent'anni provengono da una crescita del prodotto ad un tasso molto modesto, ma con un'intensità occupazionale molto elevata (quindi con una bassa produttività media); in Giappone, invece, il contenuto occupazionale della crescita è stato inferiore a quello della Comunità (la produttività media è stata elevata), ma in compenso il tasso di crescita del prodotto è risultato molto più consistente».

Se ne può trarre la conclusione che il declino del tasso di creazione di nuova occupazione nella Comunità dopo il primo shock petrolifero è in notevolissima misura il risultato di politiche macroeconomiche inadeguate. Un simile risultato può essere raggiunto attraverso l'analisi dell'andamento dell'intensità occupazionale.

Intensità occupazionale

«L'intensità occupazionale è il rapporto tra il tasso di crescita di un'economia ed il suo tasso di creazione di nuova occupazione. Essa viene spesso misurata dalla cosiddetta "soglia occupazionale", che è una misura puramente descrittiva del contenuto occupazionale della crescita. Tale soglia è la variazione percentuale al di sopra della quale il tasso di espansione del PIL si traduce in un aumento dell'occupazione. Contrariamente ad un'opinione assai diffusa - si usa spesso l'espressione "crescita senza occupazione" - l'intensità occupazionale della crescita non si è deteriorata negli ultimi anni. In realtà essa è oggi più elevata (la soglia occupazionale è più bassa) che negli anni '60 ed è rimasta praticamente immutata negli ultimi quindici-venti anni.

[...] La soglia occupazionale corrisponde per definizione al trend della produttività apparente del lavoro nell'insieme dell'economia. Abbassare la soglia occupazionale significa quindi abbassare la produttività d'insieme dell'economia. Ma non vi è contraddizione tra l'invito a un maggiore incremento della produttività in tutti i settori esposti alla concorrenza internazionale e l'esortazione a prendere nel contempo misure che facciano salire il peso dei settori nei quali vi è uno scarso aumento di produttività. In realtà il processo attraverso il quale la maggiore produttività generata dai settori ad alta produttività si diffonde in tutti i settori dell'economia è al centro di qualsiasi modello di sviluppo. La produttività deve aumentare per garantire la competitività internazionale di un paese e per incrementare il quantitativo di ricchezza materiale distribuibile all'intera popolazione. Allo stesso tempo, quando la ricchezza di un paese aumenta, può crescere anche l'importanza relativa di determinati settori, solitamente ad alta intensità di lavoro, che contribuiscono a distribuire la ricchezza così creata e insieme creano condizioni migliori per un ulteriore incremento della ricchezza».

Posto l'obiettivo di creare, entro il 2000, 15 milioni di nuovi posti di lavoro, il Libro bianco esamina due possibili soluzioni:

• **Crescita modesta ad altissima intensità occupazionale**, che potrebbe essere motivata sia da valutazioni pessimistiche circa la possibilità di ottenere una crescita più sostenuta, sia da preoccupazioni di carattere ambientale. *Ma tale modello di sviluppo potrebbe avere conseguenze negative: in particolare, «l'ampliamento verso il basso della forcella di distribuzione delle retribuzioni si tradurrebbe in una sostanziale flessione in termini reali dei salari più bassi» e nel «concomitante abbassamento del livello delle prestazioni di disoccupazione e dei regimi di protezione sociale», che combinandosi con un'espansione del lavoro a tempo parziale, provocherebbe un «aumento delle ineguaglianze e potrebbe, al limite, dar vita a una categoria di "lavoratori poveri" che non sarebbero in grado di vivere decentemente con il loro salario». Si avrebbe così una forma di esclusione sociale altrettanto dannosa della disoccupazione.*

• **Crescita più sostenuta e maggiore intensità occupazionale**. *Se ad esempio la Comunità riuscisse a ottenere dal 1995 un aumento dell'intensità occupazionale della crescita compreso tra 0,5 e 1 punto percentuale ed a combinarlo con un tasso di crescita del PIL di almeno il 3% all'anno, ciò permetterebbe di raggiungere entro il 2000 l'obiettivo occupazionale stabilito. I salari reali pro capite «potrebbero aumentare in misura modesta», ma il monte salari complessivo, grazie all'assorbimento della disoccupazione, crescerebbe tra il 2% e il 2,5% offrendo risorse sia per il risanamento dei bilanci pubblici che per un incremento dei consumi. Tassi di crescita di questa misura, sono inoltre ritenuti compatibili dal punto di vista ambientale.*

In ogni caso, per raggiungere questi obiettivi è necessario insistere sulla necessità di politiche macroeconomiche e strutturali, le quali - e questo è forse il compito più difficile che attende i responsabili di tali politiche - dovranno essere mantenute anche quando la recessione sarà stata superata. Esse dovranno seguire tre assi principali:

1 - dare maggiore flessibilità all'insieme dell'economia. In particolare rendere più favorevole alle imprese il quadro normativo;
2 - sviluppare strategie intese a instaurare un mercato del lavoro efficiente, in grado di rispondere a nuove situazioni concorrenziali;
3 - mantenere un ambiente internazionale aperto per consentire alla Comunità di partecipare pienamente allo sviluppo delle zone del mondo in cui esiste attualmente la più forte domanda potenziale non soddisfatta e che registreranno probabilmente i tassi di crescita più elevati nel prossimo decennio».

II. COMPETITIVITÀ

Verso la competitività globale

«Il miglioramento del livello dell'occupazione nella Comunità impone alle imprese il conseguimento di una competitività globale sui mercati aperti e concorrenziali, siano essi europei o mondiali. I poteri pubblici nazionali e comunitari hanno la responsabilità di creare un contesto favorevole per l'industria, di fornirle prospettive chiare e prevedibili e

di favorire lo sviluppo della sua competitività a livello internazionale.

Il fenomeno detto di globalizzazione delle economie e dei mercati che riguarda l'intensificazione della concorrenza mondiale in seguito alla creazione di un mercato mondiale potenzialmente unico per una gamma sempre maggiore di beni, servizi e fattori attribuisce tutta la sua importanza a questa responsabilità delle autorità nazionali e comunitarie in materia di competitività. È ormai necessario ragionare in termini di vantaggi competitivi e non di vantaggi comparativi. I vantaggi comparativi corrispondono tradizionalmente alla disponibilità di fattori quali le risorse naturali e sono di conseguenza abbastanza rigidi. I vantaggi competitivi sono basati su elementi più qualitativi e sono pertanto ampiamente influenzabili dalle strategie imprenditoriali e dalle politiche pubbliche. In questo contesto la mobilità dei fattori, la capacità di abbinarli efficacemente e di impostare un consenso sociale sulla ripartizione del valore aggiunto diventano molto più importanti della disponibilità iniziale di fattori».

Settori di intervento

Il settore in cui la Comunità intende concentrare il maggiore sforzo è quello delle reti. In particolare, tre sono i tipi di rete previsti:

- le infrastrutture di trasporto, che presentano però notevoli problemi di finanziamento. Fino al 1999 saranno necessari 220 Mrd di ECU per le sole reti transeuropee di trasporto, ossia da 30 a 35 Mrd l'anno, ma la Comunità potrà mobilitarne solo 90, compresa la partecipazione degli Stati membri;
- l'infrastruttura per il trasporto di energia, in particolare elettricità e gas naturale, i cui investimenti potrebbero richiedere fino al 1999 una somma pari a 13 Mrd di ECU;
- reti di telecomunicazione, i cui investimenti ammontano a 150 Mrd di ECU a partire dal 1994 e per un arco di tempo da 6 a 10 anni.

Poiché la situazione finanziaria della Comunità e degli Stati membri non lascia praticamente alcun margine di aumento del finanziamento pubblico oltre a quello previsto, il massiccio intervento necessario richiede nuove forme di compartecipazione finanziaria pubblica e privata, unita ad un meccanismo finanziario comprendente tutte le varie fonti e forme di finanziamento. È dunque necessario attirare gli investimenti privati nel settore delle reti.

III. OCCUPAZIONE

Istruzione e formazione professionale

Se la crescita e la competitività sono due fattori che contribuiscono indirettamente all'incremento dell'occupazione, l'elemento che più direttamente può influire positivamente sul mercato del lavoro è quella dell'istruzione e della formazione professionale.

A questo proposito, il Libro bianco nota una notevole disparità tra i sistemi dei diversi Stati membri.

Volendo formulare un giudizio d'insieme, si possono notare alcune debolezze comuni:

Se la crescita e la competitività sono due fattori che contribuiscono indirettamente all'incremento dell'occupazione, l'elemento che più direttamente può influire positivamente sul mercato del lavoro è quella dell'istruzione e della formazione professionale.

Tra il 1983 e il 1991, il numero medio delle ore lavorate settimanalmente per addetto è sceso soltanto del 3% a livello comunitario, pari a poco più di un'ora. Nei Paesi Bassi, invece, la riduzione è stata del 13%: ogni persona ha cioè lavorato in media 5 ore settimanali in meno nel 1991 rispetto a soltanto 8 anni prima.

Nei Paesi Bassi più della metà dell'incremento del 30% registrato dall'occupazione sembrerebbe ascrivibile alla riduzione dell'orario di lavoro medio.

– livello medio, relativamente basso, della formazione nella Comunità, e più in particolare il numero troppo elevato di giovani che abbandonano il sistema scolastico senza aver acquisito l'indispensabile formazione di base;

– alta percentuale degli insuccessi scolastici, fattore di emarginazione e di esclusione economica sociale di particolare gravità e per di più in costante espansione. Nella Comunità, fra il 25 ed il 30% dei giovani vittime di insuccessi abbandonano il sistema scolastico senza basi sufficienti per inserirsi adeguatamente nella vita attiva;

– sviluppo ancora insufficiente dei sistemi e delle trafilte di formazione continua;

– mancanza di un autentico mercato europeo delle qualifiche e delle professioni; mancanza di trasparenza reciproca e di riconoscimento limitato dei titoli e delle competenze su scala comunitaria; mancanza di un autentico spazio europeo dell'insegnamento aperto e a distanza.

A questi difetti, che sono peraltro parzialmente bilanciati anche da alcuni elementi positivi, il Libro bianco intende rispondere indicando sia obiettivi generali e orientamenti di massima che mezzi specifici. I secondi consistono in:

a) azioni a livello degli Stati membri o in concertazione tra di essi, miranti particolarmente alla formazione continua del personale nelle piccole e medie imprese, che rappresentano una parte cospicua delle imprese comunitarie e che contengono un potenziale innovatore non trascurabile. Inoltre, sarebbe auspicabile l'adeguamento dei sistemi di indennizzo della disoccupazione, nonché creare meccanismi che consentano di ridestinare una parte di tali stanziamenti alle azioni di formazione;

b) azione comunitaria, a supporto e integrazione dell'insieme di tali azioni degli Stati membri. Queste iniziative comunitarie possono essere classificate in tre grandi gruppi:

– sviluppare ancor più la dimensione europea dell'istruzione;

– istituire un quadro politico per i provvedimenti, a medio e a lungo termine, di combinazione dei sistemi di formazione continua e di credito alla formazione con i provvedimenti volti ad accrescere la flessibilità e la riduzione del tempo di lavoro;

– fissare in maniera netta i requisiti essenziali e gli obiettivi a lungo termine delle azioni e delle politiche svolte in questo settore.

Tradurre la crescita in posti di lavoro

LA DIMENSIONE DEL FENOMENO

«Il tasso di occupazione europeo, ovvero la proporzione della popolazione in età lavorativa che risulta attiva, è il più basso delle regioni industrializzate del mondo. Negli ultimi due decenni è sceso da poco più a poco meno del 60%. Al contrario in Giappone e nei paesi scandinavi esso è rimasto costantemente sopra il 70%, mentre negli Stati Uniti, dove nel 1970 si attestava ad un livello analogo a quello comunitario, è cresciuto fino a raggiungere l'attuale quota del 70%.

Le divergenze nella capacità di creare posti di lavoro tra la Comunità e le altre economie sviluppate, come pure tra gli stessi Stati membri, sono molto maggiori di quanto non indicherebbero le diverse situazioni econo-

miche. Tra il 1970 ed il 1992 l'economia statunitense è cresciuta in termini reali del 70%, un po' meno dell'81% raggiunto dalla Comunità. Eppure l'occupazione negli Stati Uniti è aumentata del 49%, mentre in Europa soltanto del 9%. In Giappone, dove l'economia ha registrato un balzo del 173% rispetto ai livelli del 1970, l'occupazione è cresciuta del 25%.

Nella maggior parte dei paesi europei i frutti della crescita economica sono stati assorbiti soprattutto da coloro che erano già occupati, per cui un elevato numero di senza lavoro ne sono stati esclusi.

L'economia spagnola ne costituisce l'esempio più lampante. Sebbene tra il 1970 e il 1992 questa fosse cresciuta del 10%, nel 1992 l'occupazione era in realtà calata dello 0,3% rispetto al 1970. Anche altre economie europee mostrano una crescita piuttosto lenta dell'occupazione rispetto all'incremento della produzione. Nel periodo 1970 - 1992 la crescita totale in termini di produzione e occupazione era rispettivamente: in Germania del 70% e 11%; in Francia del 77% e 6%; in Italia dell'85% e 18%; nel Regno Unito del 51% e 3%. [...]

IL RUOLO DELL'ORARIO DI LAVORO

Per esaminare i cambiamenti avvenuti nell'orario di lavoro e per valutare le potenzialità esistenti a livello comunitario in termini di creazione di posti di lavoro occorre operare una distinzione tra volume del lavoro e numero di persone occupate. Alcuni Stati membri sono finora riusciti meglio di altri a trasformare un determinato volume di lavoro in nuovi posti, riducendo con strumenti diversi il normale orario di lavoro oppure incrementando il numero di lavori a tempo parziale.

I Paesi Bassi hanno compiuto i più rilevanti progressi in tale direzione. Nel 1991 le persone occupate lavoravano una media di 33 ore settimanali soltanto, rispetto alle 39 ore riscontrate a livello comunitario. Il valore della Danimarca si avvicinava a quello olandese: meno di 35 ore a settimana. In entrambi i casi le cifre riflettono la presenza di una proporzione piuttosto elevata di persone occupate a tempo parziale, il 33% nei Paesi Bassi e il 23% in Danimarca, maggiore che negli altri paesi della Comunità.

Tra il 1983 e il 1991, il periodo più lungo per il quale sono disponibili dati comparabili, il numero medio delle ore lavorate settimanalmente per addetto è sceso soltanto del 3% a livello comunitario, pari a poco più di una ora. Nei Paesi Bassi, invece, la riduzione è stata del 13%: ogni persona ha cioè lavorato in media 5 ore settimanali in meno nel 1991 rispetto a soltanto 8 anni prima.

[...] Negli Stati membri settentrionali, salvo il Regno Unito, pare comunque riscontrabile, nello stesso periodo, un effetto sul mercato del lavoro. Il volume di lavoro svolto, è cresciuto soltanto del 2% circa in Danimarca e in Belgio, ma a causa della riduzione del numero medio di ore lavorate il totale delle persone occupate è aumentato dell'8%. In Germania il volume di lavoro è salito del 7%, mentre il numero degli occupati del 12%. Nei Paesi Bassi più della metà dell'incremento del 30% registrato dall'occupazione

sembrerebbe ascrivibile alla riduzione dell'orario di lavoro medio».

I COSTI ECONOMICI DELLA DISOCCUPAZIONE.

Sono enormi. Essi derivano non solo dalla spesa diretta per i sussidi previdenziali, ma anche dalla perdita in termini di gettito fiscale, cui i disoccupati contribuirebbero se fossero attivi, dal maggiore onere per i servizi sociali, dal diffondersi della povertà, della delinquenza e delle cattive condizioni di salute, nonché dall'incremento degli insuccessi scolastici. Per esempio, nel 1993 la disoccupazione costerà allo Stato tedesco 40 Mrd di ECU, di cui 19 per l'erogazione dei sussidi e 21 per perdite in termini di gettito. Secondo le stime a livello comunitario, la disoccupazione costerà complessivamente oltre 200 Mrd di Ecu nel 1993, importo che equivale al PIL del Belgio.

PROPOSTE DI AZIONE

Le soluzioni proposte dal Libro bianco consistono nel perseguimento di due diverse categorie di obiettivi: una di carattere generale, l'altra di carattere speciale.

Gli obiettivi di carattere generale sono:

- « - Indirizzare la politica verso la crescita dell'occupazione e non unicamente al contenimento della disoccupazione;
- tener conto non soltanto del funzionamento del mercato del lavoro, in senso stretto, ma anche del più ampio contesto dell'occupazione, prestando particolare attenzione agli effetti sulla creazione di posti di lavoro di deterrenti finanziari contenuti nell'imposizione e nei connessi sistemi fiscali;
- aumentare gli investimenti comunitari nelle risorse umane, delle quali in definitiva dipende la competitività dell'Europa nel lungo periodo;

Gli obiettivi specifici riguardano in particolare l'incremento del numero dei posti disponibili per determinati livelli di produzione.

«Tale obiettivo non può essere perseguito con un approccio imposto dall'alto, che tenti di imporre per via legislativa una settimana lavorativa più corta. Sarebbe preferibile incoraggiare queste tendenze mediante una serie di opportuni strumenti, tra i quali potrebbero figurare:

- l'adeguamento del quadro normativo per evitare che coloro che desiderano, e spesso preferiscono, adottare un orario di lavoro ridotto debbano subirne le conseguenze in termini di minore tutela sociale o condizioni di lavoro inferiori;
- la negoziazione di un migliore equilibrio in materia di tutela sociale tra lavoratori permanenti e lavoratori a tempo determinato, per evitare dicotomie e permettere una scelta, sia da parte dei lavoratori che da parte degli imprenditori, dei modelli di lavoro preferiti;
- la riduzione al minimo degli incentivi finanziari artificiali che incoraggiano coloro che dispongono di un reddito al di sopra della media a lavorare un numero di ore superiore alla media;
- l'incoraggiamento delle tendenze cicliche nazionali verso una riduzione della settimana lavorativa, ove opportuno, incrementando al contempo il tasso di utilizzo degli impianti e salvaguardando la competitività;
- l'elaborazione di misure che incentivino lo sfruttamento delle nuove opportunità di im-



Avvenimenti: il primo e unico giornale senza padroni e senza padroni

Avvenimenti: il primo e unico giornale in Italia edito da una società di azionisti popolari

piego da parte delle persone iscritte alle liste di collocamento, ad esempio mediante sistemi di rotazione dell'occupazione, come quelli avviati in Danimarca;

- la riduzione delle ore di lavoro su base annua e un esame favorevole delle possibilità di periodi di interruzione della carriera lavorativa e di congedi di formazione».

I PRELIEVI OBBLIGATORI SUL LAVORO

«Una strategia concertata a livello comunitario per ritrovare la via della crescita economica e uscire dalla crisi strutturale non può prescindere dal peso e dalla struttura dei prelievi obbligatori, per i quali passa il 40% del PIL comunitario [...]. All'interno dell'Unione europea, comunque, si riscontrano divergenze tra gli Stati membri: in vari paesi, come in Danimarca, nei Paesi Bassi, in Belgio ed in Francia, il livello globale dei prelievi obbligatori è pari o superiore al 45% del PIL; il Regno Unito ha per contro stabilizzato dal 1980 i prelievi obbligatori ad un livello nettamente inferiore alla media comunitaria.

[...] Anche per la sua struttura la massa dei prelievi obbligatori incide sulla crescita, sulla competitività e sull'occupazione. Per un'impresa questa struttura determina in parte le decisioni di assunzione e di investimento, in quanto modifica i costi dei fattori di produzione (lavoro, capitale, energia, altre risorse rare). In particolare, quando la domanda è incerta, i prelievi che aumentano immediatamente i costi di produzione esercitano effetti più avvertibili di quelli che gravano sulla produzione venduta o sui risultati dell'attività economica.

[... È infatti evidente che] di fronte ad una domanda insufficiente, l'impresa cerca anzitutto di ridurre i propri costi e licenzia: il fattore lavoro costituisce, in tale processo, la variabile dipendente. L'aumento della disoccupazione induce ad aumentare i contributi sociali, mentre diminuisce il numero dei contribuenti, con conseguente aggravamento del costo del lavoro ecc.: si è così avviata una sorta di circolo vizioso. L'impresa che diminuisce i propri costi licenziando scarica inoltre il costo della disoccupazione sulle altre imprese, quelle dei settori che non possono licenziare altrettanto facilmente e che vedono aggravarsi la propria situazione.

Le imprese ad alta intensità di manodopera, per le quali il costo del lavoro e la spesa relativa ai contributi sociali sono relativamente importanti, sono allora spinte a licenziare a propria volta, a trasferirsi o a cercare scampo nell'economia sommersa, sia direttamente, sia per il tramite dei subfornitori.

A seconda dei paesi e, dei metodi di stima, l'economia sommersa rappresenterebbe fra il 5 e oltre il 50% del PIL comunitario. Posto che la percentuale reale si situi al 10%, si tratterebbe di una perdita dell'ordine di cinque punti del PIL per i prelievi obbligatori. La perdita è ancora maggiore in termini di posti di lavoro, dal momento che tali attività, svolte in parte da "falsi disoccupati", impediscono una diminuzione della disoccupazione».

È dunque opportuno diminuire i costi non salariali della manodopera, vale a dire i prelievi

obbligatori (imposte e contributi sociali a carico dei datori di lavoro e dei lavoratori) che gravano sull'attività lavorativa.

«I risultati di vari modelli econometrici confermano che riduzioni degli oneri sociali compensate dall'aumento di altri prelievi danno luogo ad un effetto positivo di entità significativa sull'occupazione. I risultati più positivi si osservano quando la diminuzione dei contributi sociali a carico del datore di lavoro riguarda le categorie di dipendenti a basso livello di qualifica e la compensazione avviene con l'introduzione dell'imposta sul CO2/Energia anziché con un aumento dell'IVA. In un'ipotesi favorevole risulta da questi modelli, nel caso di una riduzione dei contributi sociali a carico dei datori di lavoro pari all'1% del PIL, una diminuzione del 2,5% dei tassi di disoccupazione entro quattro anni».

Una riduzione sostanziale dei costi non salariali del lavoro (da uno a due punti del PIL) a favore in particolare della manodopera meno qualificata appare come un orientamento decisivo per lottare efficacemente contro la disoccupazione e favorire la creazione di posti di lavoro.

Una siffatta riduzione dei prelievi fiscali e sociali nel quadro delle politiche attive dell'occupazione dovrebbe dar luogo a misure fiscali compensative per non gravare sui disavanzi di bilancio.

La varietà dei sistemi tributari e contributivi dell'Unione europea impedisce di definire un unico metodo di trasferimento di parte degli oneri che gravano sul lavoro verso quelle gravanti invece su altri fattori di produzione o sui consumi. Tra le possibili misure fiscali compensative si possono comunque citare in particolare l'imposizione di tributi con finalità ambientali (imposta sul CO2 e accise sull'energia), le accise sui consumi nocivi per la salute, un'imposta sugli interessi applicabile a tutti i residenti comunitari ed eventualmente, a certe condizioni, un aumento dell'IVA.

IV. VERSO UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO

Riflessioni su un nuovo modello di sviluppo per la Comunità

«L'attuale modello di sviluppo della Comunità sta portando ad una combinazione subottimale di due delle sue grandi risorse, e cioè lavoro e natura. Questo modello è caratterizzato da un utilizzo insufficiente delle risorse naturali e si risolve in un deterioramento della qualità della vita. È necessario che la Comunità analizzi come promuovere la crescita economica in condizioni sostenibili, in un modo cioè che comporti una maggiore intensità occupazionale e una minore intensità di energia e un minor consumo di risorse naturali.

[... Una soluzione a questo sottoutilizzo della risorsa lavoro ed al corrispondente sfruttamento eccessivo delle risorse ambientali può essere trovata nello sviluppo delle tecnologie pulite.] Esistono già esempi im-

portanti che mostrano che, affinché la separazione tra prosperità economica futura ed inquinamento ambientale sia possibile, è necessario includere esplicitamente nella funzione di produzione le risorse ambientali. I tassi di crescita economica giapponese e tedesca nei due decenni scorsi, pur essendo stati i migliori tra le nazioni industrializzate, sono stati prodotti con un aumento minimo dei consumi energetici, mentre in precedenza la correlazione lineare era considerata la norma. Il motore di questo cambiamento fondamentale è stato il prezzo elevato dell'energia che, anche in questo caso contrariamente alle normali aspettative, anziché ostacolare la crescita economica l'ha invece incoraggiata».

Oltre all'incentivazione dello sviluppo tecnologico, è però necessario approntare anche strumenti di politica micro e macro economica.

I primi consistono nel riorientare gli strumenti di politica economica esistenti, nella misura in cui incoraggiano un uso inefficiente delle risorse all'interno della Comunità. In tal senso, diventa fondamentale prevedere che i prezzi di mercato includano sistematicamente tutti i costi causati alla società.

Quanto agli strumenti macroeconomici, meritano una particolare attenzione gli strumenti delle imposte indirette, la normativa in materia fiscale ed in particolare i regimi che prevedono detrazioni d'imposta per incoraggiare le attività economiche sostenibili, l'indirizzo delle dinamiche del mercato interno al fine di promuovere l'impiego ottimale delle risorse nella Comunità, nonché il perseguimento della politica del commercio e della cooperazione internazionale.

Infine, la Comunità dispone anche, in certa misura, di strumenti che riguardano aree settoriali particolari, la cui importanza è destinata ad aumentare con l'intensificarsi dell'impegno comunitario in direzione del nuovo modello economico sopra menzionato. Tali settori sono:

- l'energia;
- i trasporti;
- l'agricoltura;
- l'industria.

Si può a questo punto concludere sottolineando l'importanza di sviluppare un progetto di società che preveda una vita qualitativamente migliore nella Comunità, e che sia in grado di motivare i cittadini generando di conseguenza l'energia umana necessaria.

«La transizione verso un nuovo modello di "sviluppo sostenibile" richiede lo sviluppo di un apparato coerente di incentivi per il mercato. Il lavoro fondamentale da compiere concerne la revisione sistematica delle politiche esistenti a livello macroeconomico e settoriale, partendo dal principio fondamentale che i prezzi di mercato devono incorporare tutti i costi esterni. Invero, molte decisioni nel campo della politica fiscale, delle sovvenzioni, della concorrenza, delle infrastrutture, dell'organizzazione del lavoro, dell'uso del territorio, della pianificazione urbana ecc. si sono sviluppate progressivamente e partendo da una base puntuale, o ispirandosi a considerazioni di lungo periodo che non sono più compatibili con l'obiettivo dello sviluppo sostenibile».

(a cura di Mario Comba e Anna Poggi)

Nel 1993 la disoccupazione costerà allo Stato tedesco 40 Mrd di ECU, di cui 19 per l'erogazione dei sussidi e 21 per perdite in termini di gettito. Secondo le stime a livello comunitario, la disoccupazione costerà complessivamente oltre 200 Mrd di Ecu nel 1993, importo che equivale al PIL del Belgio.

La riduzione delle ore di lavoro su base annua e un esame favorevole delle possibilità di periodi di interruzione della carriera lavorativa e di congedi di formazione.

Ambiente, lavoro, futuro

DAL DOCUMENTO PROGRAMMATICO DELLA LEGAMBIENTE*

Ci vogliono 400 milioni all'anno in grandi opere pubbliche per mantenere un posto di lavoro, e tutto il settore delle grandi opere - 40.000 miliardi all'anno, il maggiore del mondo - interessa meno di 100.000 lavoratori).

I settori presi in esame sono la gestione della mobilità urbana, la difesa del suolo e dei bacini idrografici, la gestione dei sistemi energetici, la riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici.

[...] Tutte le misure varate negli ultimi anni dai governi a sostegno dell'occupazione, fino all'ultimo piano "salva-lavoro" del governo Amato, rispondono ad un unico criterio di fondo: quello delle grandi opere pubbliche e della cementificazione selvaggia del territorio, un settore d'investimenti che in Italia ha provocato danni enormi dal punto di vista ambientale (basti pensare all'endemico dissesto idrogeologico che affligge il nostro paese) e della legalità (Tangentopoli è una città fatta quasi per intero di opere pubbliche). Per comprendere fino in fondo il circolo vizioso di una politica più che decennale di grandi opere pubbliche basta del resto un dato: siamo il paese con il più alto consumo pro-capite di cemento (800 chilogrammi all'anno, molto di più che in Inghilterra, Germania e Usa) e non pare davvero che il nostro paese possa vantare una rete di infrastrutture appena decente. Ma non basta: decenni di interventi più o meno straordinari nel settore delle opere pubbliche (Mondiali di calcio, Colombiane, "ricostruzioni" varie, opere finanziate con il Fio o con la Cassa per il Mezzogiorno, Anas) dimostrano senza margini di dubbio che le grandi opere non hanno mai innescato un effetto moltiplicatore di occupazione e di attività industriali o terziarie.

Rompere questa logica è un passaggio obbligato per promuovere l'auspicata, e necessaria, modernizzazione dell'economia, che comporterebbe vantaggi significativi sul piano sia sociale che ambientale. Ma è un passaggio reso estremamente impervio da alcune condizioni oggettive - la difficoltà intrinseca, per lo Stato, di investire in servizi e produzioni avanzate anziché in opere e appalti - e soprattutto dalla strenua resistenza opposta dai gruppi che incarnano quest'economia della rendita di posizione, che si muove tutta in un mercato super-assistito e che verrebbe spazzata via da un'opera effettiva di modernizzazione.

La forza di questo mercato assistito non viene sempre percepita dall'opinione pubblica, anche perché la sua presenza e influenza viene spesso giustificata con la necessità di un'azione anticongiunturale e di sostegno all'occupazione: in realtà, tali misure non sono che una caricatura di politiche keynesiane di intervento, visto il loro trascurabile effetto sociale ed occupazionale (ci vogliono 400 milioni in grandi opere pubbliche all'anno per mantenere un posto di lavoro, e tutto il settore delle grandi opere - 40.000 miliardi all'anno, il maggiore del mondo - interessa meno di 100.000 lavoratori). [...]

Le sfide del futuro: compatibilità ambientale, economia "smaterializzata"

Visto dall'ottica dell'interesse generale - interesse dell'ambiente, interesse del lavoro, interesse del futuro dell'economia italiana - questo immobilismo risulta davvero inaccettabile. È come se non si avesse coscienza dei mutamenti rapidissimi che attendono, e già cominciano ad investire, l'economia internazionale (secondo uno studio Oece, il 50% dei prodotti che saranno in uso tra 15 anni

non esistono ancora), e tanto meno del fatto che una parte importante di tali mutamenti riguarda la necessità per il sistema produttivo di attrezzarsi per fronteggiare la "sfida ambientale". Due esempi valgono per tutti. Ci sono 31 prodotti di larghissimo consumo (lavatrici, frigoriferi, lavastoviglie, detersivi, carta, imballaggi, tessuti, calzature, vernici, cosmetici) per i quali la Cee dovrà definire entro il '93 le caratteristiche qualitative da rispettare per ottenere l'etichetta ecologica, e mentre l'industria italiana pare del tutto impreparata ad una scadenza tanto importante, il governo, che pure distribuisce incentivi a piene mani, non dimostra maggiore consapevolezza. Tra le occasioni che il nostro paese si avvia a perdere, una particolarmente ghiotta è rappresentata dai frigoriferi di nuova generazione, senza Cfc e ad alto rendimento energetico: un settore che vede la Germania già oggi all'avanguardia, e rispetto al quale l'economia italiana accusa un ritardo notevolissimo, con il rischio assai concreto che si finisca per replicare lo storico autogol segnato dalla Fiat quando consegnò nelle mani dell'industria automobilistica tedesca il *business* delle marmite catalitiche. Un altro settore che vedrà nei prossimi anni una grande espansione, e che in Italia continua a fare la parte della Cenerentola, è quello delle tecnologie per il risparmio energetico e lo sfruttamento delle fonti rinnovabili, tanto più promettente in presenza degli obiettivi fissati dai governi per una progressiva riduzione delle emissioni di gas di serra. Tra il 1982 e il 1988, la Germania ha incrementato le esportazioni di prodotti legati al risparmio energetico ad un ritmo annuo del 4,6 %, doppio rispetto al tasso di crescita della produzione industriale (per un totale di circa 2.000 miliardi di lire), mentre qui da noi è stato addirittura cancellato dalla Finanziaria '93 ogni stanziamento di spesa per finanziare la Legge 10 del '91 sul risparmio energetico.

L'economia post-industriale sarà, sempre di più, un'economia smaterializzata, che produrrà sempre più servizi e sempre meno merci e, tra le merci, vedrà crescere progressivamente il peso di quelle a maggior contenuto tecnologico innovativo, cioè a maggior contenuto di "informazione", e a minor contenuto di energia e di materie prime. D'altronde, il volume materiale della produzione non cresce più già da vent'anni, per cui la produzione di attrezzature fisse nuove è destinata ad attestarsi sul tasso di sostituzione (2%), dunque a ridursi drasticamente rispetto ai livelli attuali.

Un'altra considerazione imprescindibile è che la mano d'opera non qualificata che si affaccia sul mercato del lavoro è oggi di appena 200.000 individui l'anno, contro i 700.000 di solo 25 anni fa. Ogni "classe di età" di nuovi lavoratori è composta attualmente di circa 520.000 individui, dei quali 110.000 laureati e 350.000 diplomati, per un complessivo 70%: solo 25 anni fa, i laureati e i diplomati non coprivano che il 20% di ogni singola classe di età. Tutto ciò significa che saranno sempre di più, nel futuro, i posti di lavoro non più "appetiti", concentrati nei settori economicamente più obsoleti ed ambientalmente più dannosi (industria estrattiva, siderurgica, chimica, petrolchimica).

La proposta di Legambiente

La proposta di Legambiente individua quattro filoni principali per un intervento pubblico di tipo radicalmente nuovo, che punti sulla gestione e sui servizi più che sulla produzione materiale, garantisca risultati occupazionali stabili, incentivi alcuni settori industriali particolarmente dinamici e innovativi, consenta di affrontare alcune tra le principali emergenze ambientali del paese, faccia conseguire vantaggi di tipo economico persistenti (diminuzione delle importazioni energetiche, maggiori opportunità per il turismo). I settori presi in esame sono la gestione della mobilità urbana, la difesa del suolo e dei bacini idrografici, la gestione dei sistemi energetici, la riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici. L'effetto occupazionale calcolato è da considerarsi ripartito tra nuovi occupati, occupati e "cassaintegrati" di settori in crisi, occupati del pubblico impiego utilizzabili attivando meccanismi di mobilità interna. In questa fase, si è preferito non quantificare le dimensioni dell'effetto occupazionale indotto che gli interventi proposti sarebbero in grado di innescare. Non è comunque azzardato ipotizzare, per molti degli interventi proposti, un rapporto medio tra occupazione diretta e occupazione indotta di 1 a 1.

Gestione della mobilità urbana

L'obiettivo è di portare al 50% la quota di passeggeri che utilizzano i trasporti pubblici. L'unità urbana considerata è la città o il quartiere metropolitano con una popolazione superiore ai 100.000 abitanti, per un totale di 40 milioni di persone toccate dall'intervento. I sistemi di trasporto pubblico considerati sono i mezzi elettrici su ferro e su gomma e i mezzi ibridi o puliti su gomma. Le spese riguardano i mezzi e le linee di trasporto nonché la logistica e i sistemi informatici e di segnalazione.

L'investimento proposto è di 0,3 milioni/abitante nei centri minori, di 0,4 m/a in quelli intermedi e di 0,5 m/a nelle aree metropolitane, per una spesa complessiva di 16.000 miliardi in cinque anni, circa 3.000 all'anno, che garantirebbero un'occupazione annua di 50.000 addetti. Questo significa, a titolo di esempio, che in una città con 100.000 abitanti si potranno realizzare 10 chilometri di rete e acquistare 60 mezzi. L'effetto occupazionale di quest'intervento consentirebbe oltretutto di dare respiro al comparto delle aziende produttrici di mezzi di trasporto collettivi, che per il 70% dipende dalle commesse pubbliche. Un settore che vive una crisi drammatica (dalla Finanziaria '93 sono stati cancellati tutti i fondi per l'acquisto di mezzi pubblici per il trasporto urbano), e che sconta un incredibile paradosso: è infatti lo stesso ministro Andreotta, nella relazione di accompagnamento al decreto sull'occupazione, ad ammettere che gli oneri che deriverebbero allo Stato dal prevedibile collasso di questo settore (pagamento della cassa integrazione, mancati introiti di Irpeg, Irpef, Ilor, Iva) ammonterebbero a più di 250 miliardi, poco meno di quanto occorrerebbe per finanziare nuove commesse.

L'intervento in questione comporterebbe vantaggi notevolissimi, oltre che in termini di sostegno all'occupazione e di razionalizzazione della mobilità urbana, anche sul piano energetico e ambientale. Per ogni chilometro percorso da una singola persona, il mezzo pubblico consuma infatti un quarto dell'auto privata: il risparmio energetico che si otterrebbe con le misure considerate sarebbe, su base annua, di 50 chilogrammi equivalenti di petrolio per abitante, che moltiplicati per 40 milioni di persone che vivono nei centri urbani medi e grandi danno un risparmio complessivo di 2 Mtep annui. Molto significativa sarebbe infine anche la riduzione delle emissioni inquinanti di ossidi di azoto, di monossido di carbonio e di anidride carbonica, il gas maggiormente responsabile dell'aumento dell'effetto serra (più di 5 milioni di tonnellate emesse in meno, su un totale italiano di 400 milioni di tonnellate di emissioni).

Difesa del suolo e dei bacini idrografici

È uno dei settori che maggiormente scontano l'assenza in Italia di ogni seria politica di programmazione territoriale, e per i quali più urgente è il passaggio dalla filosofia delle opere a quella della gestione. La proposta di Legambiente individua come campo d'intervento privilegiato quello della gestione dei bacini idrografici, maltrattati da decenni di scarichi civili e industriali incontrollati, di escavazioni in alveo illegali (solo il 10% delle escavazioni è autorizzato), di opere di regimazione, prelievo idrico e cementificazione (la portata del Po tra Torino e la confluenza con la Dora è meno di un decimo di quella naturale).

L'intervento considerato prevede l'organizzazione sul territorio di servizi per la prevenzione degli incendi, delle frane, delle alluvioni, delle erosioni, di un servizio di polizia idraulica, di servizi di monitoraggio idrografico e della qualità delle acque. La spesa prevista è di 2.000 miliardi annui, per un effetto occupazionale di 10.000 addetti (tra nuovi occupati e occupati del pubblico impiego, da destinare a tali servizi per esempio riaccorpando il servizio forestale dell'ex-Ministero Agricoltura e Foreste nel corpo dei servizi tecnici nazionali previsti dalla Legge 183).

Un intervento immediatamente cantierabile è poi quello per la rinaturazione di 50.000 chilometri di corsi d'acqua (100.000 chilometri di sponde), che con un investimento di 1.500 miliardi darebbe lavoro a 30.000 addetti all'anno.

Gestione dei sistemi energetici

L'investimento proposto riguarda la riduzione dei consumi energetici negli edifici attraverso due tipi d'intervento: la coibentazione, tramite cappottatura esterna delle pareti, degli edifici, e l'installazione di pannelli solari per la produzione di acqua calda per uso sanitario.

Il primo intervento consentirebbe di coibentare in 5 anni 3 milioni di appartamenti (il 25% di tutti quelli collocati in zone climatiche fredde), per un risparmio energetico pari a 1,5 Mtep all'anno. È previsto che lo Stato si accolli il 40% dell'investimento complessivo. Con il secondo intervento, si sostituirebbe con pannelli solari il 50% dei 5 milioni di scaldabagni elettrici installati nelle zone climatiche più soleggiate (60% dell'investimento a carico dello Stato, 0,5 Mtep di risparmio energetico).

La spesa totale per i due interventi è di 1.700 miliardi annui a carico dello Stato, l'occupazione che ne deriverebbe è di 50.000 addetti ogni anno. Una parte significativa di questi

occupati verrebbe dal settore delle aziende edili in crisi, mentre l'intervento per l'installazione di scaldabagni solari innescherebbe un effetto di potente incentivo per il relativo comparto industriale. Infine, le due misure consentirebbero un risparmio energetico pari a 2 Mtep annui ed un risparmio di anidride carbonica emessa superiore ai 5 milioni di tonnellate.

Sempre in tema di gestione dei sistemi energetici, la proposta di Legambiente prevede anche l'erogazione di 200 miliardi per finanziare un programma d'ispezione termica degli edifici (effetto occupazionale: 3.000 addetti).

Riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici

L'Italia è il paese di gran lunga più ricco di città e di beni artistici e monumentali. La riqualificazione di questo incomparabile patrimonio, costituito da almeno 400 centri storici di valore, non è soltanto un dovere che abbiamo nei confronti della nostra storia, è anche un'occasione per promuovere e rilanciare il turismo. Si tratta in primo luogo di adeguare le abitazioni alle esigenze e alle norme sismiche ed antinfortunistiche (elettricità, gas, ecc.), di potenziare e razionalizzare i sistemi di adduzione idrica e scarico (il rifacimento del sistema di distribuzione - le perdite attuali sono del 30% - costa un ventesimo del costo di un metro cubo di nuova adduzione), di avviare il recupero delle zone comuni (strade, piazze, ecc.).

L'unità di base per questo tipo d'intervento è un centro storico con 5.000 abitanti. La spesa prevista è di 10 milioni per abitante, cioè di 50 miliardi per ogni centro storico. L'investimento complessivo sarebbe quindi di 20.000 miliardi, che diluiti in cinque anni danno una spesa annua di 4.000 miliardi. L'effetto occupazionale è quantificabile in 50.000 addetti all'anno.

Le risorse finanziarie

Il costo complessivo degli interventi proposti è di 13.000 miliardi annui. Le condizioni di drammatico dissesto finanziario del paese impongono che il reperimento di tali risorse non si traduca in ulteriori dilatazioni della spesa pubblica; la strada da seguire, allora, è quella di una radicale riallocazione delle risorse disponibili. In particolare, noi chiediamo che dei 40.000 miliardi spesi mediamente ogni anno in opere pubbliche (dato Cresme), almeno 6.000 vengano riallocati destinandoli all'acquisto di servizi e beni di consumo durevoli, e che i restanti 5.000 miliardi vengano stornati dai fondi messi in bilancio per sussidi a settori produttivi in difficoltà (come quelli per l'edilizia industriale). Ci sono poi i Fondi Europei di Sviluppo Regionale, che hanno messo a disposizione dell'Italia dal 1989 ad oggi una massa spendibile di 16.800 miliardi di cui è stato speso, finora, meno del 40%: se entro il giugno prossimo non verranno spesi almeno altri 2.200 miliardi, l'Italia rischia di rimanere esclusa per il futuro dall'accesso ai Fers.

* Presentato il 28/2/1993.



NUOVE

Rivista trimestrale

È in vendita nelle librerie:

- BARI: Feltrinelli.
BOLOGNA: Feltrinelli.
COMO: Ass. Cult. Centofiori.
FIRENZE: Feltrinelli, Marocco, Feltrinelli.
GENOVA: Ass. Cult. Calusca,
MILANO: Coop. Libreria Popolare, Feltrinelli, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Marco Sedis, Unticipi, Feltrinelli, Marco Sedis.
MODENA: Feltrinelli.
NAPOLI: Feltrinelli.
PADOVA: Feltrinelli.
PALERMO: Feltrinelli.
PARMA: Feltrinelli.
PAVIA: La Libreria.
PESCARA: Feltrinelli.
PORDENONE: La Rivisteria.
RAVENNA: Rinascita.
REGGIO EMILIA: Vecchia Reggio.
ROMA: Feltrinelli, Rinascita, Feltrinelli, Feltrinelli, Celd, Comunardi, Feltrinelli, Libreria Inter. del Salone, La Rivisteria, La Cooperativa Libreria, Rinascita.
TORINO: Feltrinelli.
SALERNO: Feltrinelli.
SIENA: Feltrinelli.
TORINO: Celd, Comunardi, Feltrinelli, Libreria Inter. del Salone, La Rivisteria, La Cooperativa Libreria, Rinascita.
- TRENTO: Feltrinelli.
TRIESTE: Feltrinelli.
VERONA: Feltrinelli.
- Distribuzione:
JOO DISTRIBUZIONE
Via Argelati, 35 - 20143 Milano
Tel. 02/8375671 - Fax 02/58112324
- In Piemonte e Valle d'Aosta è in vendita anche nelle librerie:
- ALESSANDRIA: Bertolotti, Dante, Gütemberg, Cooperativa La Torre
ALBA: Minerva
AOSTA: Borelli, Cabiria, Il Punto.
ASTI: Del Viale, Giovannacci.
BIELLA: Nuova Idea.
BORGOSIESA: Marconi.
BRA: Coppo, Giovannacci.
CASALE MONF.: Livres et musique.
CHAMPOLUC: Dell'Arco.
CHIERI: Stampa Box.
CHIVASSO: Il Laboratorio.
COLLEONE: Buona Stampa.
COURMAYEUR: Leggere, L'ippogrifo, Stella Maris.
CUNEO: Le Nuvole, Cossavella.
FOSSANO: L'Arco Nuovo.
IVREA: Biblos.
MONCALIERI: Elia Romano, Gianoglio, Giuliani.
MONDOVI: Morra.
PINEROLO: S. Giuseppe, Campus, Celd Architettura, Città del Sole, Claudiana, Cooperativa Milani, Cooperativa Studentesca, Della Gran Madre, Facoltà Umanistiche, Fontana, Giappichelli, Gruppo Abele, Gulliver, Melograno, Oolp. Out Of, Petrini, Prater, Stampatori, Vasques Vera.
RIVOLI: Lo Scolaro.
SALUZZO: Cassola.
TORINO: Coppo, Giovannacci.
- TORTONA: Lo Scolaro.
VALENZA: Cassola.
VERCELLI: Coppo, Giovannacci.

Distribuzione:

CENTER BOOK DISTRIBUZIONE
Via Bardonecchia, 190 - 10141 Torino
Tel. 011/7794747 - Fax 011/7792424

Mezzo secolo dopo Quesnay,
nel pieno del periodo
napoleonico, Fourier imputava
alla società industriale
di tradire le speranze
progressiste pervertendosi
in feudalesimo industriale.

Riflessioni di un fourierista

IN MARGINE AL DOCUMENTO DELLA LEGAMBIENTE

Alessandro Casiccia

Ecco un quadro che potrebbe dirsi alternativo rispetto alle strategie adottate dal governo Ciampi (senza incontrare nell'opposizione reali contrasti) per affrontare l'emergenza occupazionale, e incentrate su Alta Velocità, centrali, nuove autostrade, grandi progetti infrastrutturali resi liberi finalmente dagli ostacoli connessi alle inchieste sulla corruzione o a quei vincoli di compatibilità ambientale che parevano poter rallentare l'edificazione della nuova "civiltà cementolitica". Di fronte a prospettive di buoni risultati sul piano degli affari, il costo della creazione di lavoro mediante grandi opere pubbliche cessa di preoccupare anche i censori della spesa. I rischi appaiono giustificati e i danni comunque tollerabili considerando l'eccezionalità degli interventi e la fiducia che la crisi abbia carattere transitorio: una legittimazione "emergenziale" che però implicherebbe la conseguente previsione (oggi divenuta impossibile) che i livelli occupazionali perduti potranno ricostruirsi con la ripresa produttiva.

Riconosciuta la natura alternativa del documento Legambiente, occorre tuttavia pensare anche ad alcuni suoi possibili allargamenti e completamenti.

Le politiche ambientali permettono di creare lavoro non soltanto in modo diretto. Avviare la ricostruzione di un patrimonio naturale e culturale finora sperperato contribuirebbe infatti a un possibile ricupero di occupazione in attività connesse con il turismo: purché beninteso vengano interessate a tali attività aree finora escluse, o toccate solo da piccole, isolate e marginali esperienze, ad esempio di agriturismo.

L'esigenza di riqualificazione non riguarda unicamente i quattrocento centri storici di cui tratta il documento. Riguarda un numero forse dieci volte maggiore di piccoli centri, distribuiti su un territorio semirurale e colpiti da devastanti eccessi, non solo di cementificazione pubblica ma anche di edilizia privata incontrollata, spesso abusiva, sempre deturpante. Tale devastazione, la cui portata non ha l'eguale in altri paesi europei, colpisce anche le zone agricole e non risparmia quelle naturali e talvolta neppure quelle protette. Qualche ora libera dedicata a percorrere in auto le strade di Piemonte e Lombardia, permette di vedere lo scempio delle campagne, l'accelerato abbattimento di boschi (quasi attendendo e prevenendo future restrizioni), l'intensificata "urbanizzazione" di case rurali, trasformate in pseudoville; permette di constatare con quale rapidità si rivestono di cemento i canali d'irrigazione, con quale larghezza continua a venire impiegata la chimica nelle coltivazioni.

Ma se è vero che gli interventi di riassetto idrogeologico, di riforestazione e ripopolamento faunistico, di protezione, d'ispezione forestale, unite a varie altre attività di protezione e controllo, potrebbero offrire in misura elevata lavoro stabile anche qualificato, è evidente però che tutto questo implicherebbe un diverso orientamento delle attività agricole: per molti aspetti una vera e propria inversione di tendenza, che

consentirebbe di completare la realizzazione della proposta Legambiente anche sotto taluni aspetti finanziari. Sarebbe possibile infatti ottimizzare le utilità economico-sociali, ridurre i costi dell'intero programma, recuperare risorse anche con una ragionevole riduzione della spesa attualmente destinata al sostegno di attività agricole in qualche modo assistite: attività che risultano, o improduttive per l'arretratezza e le esigue dimensioni aziendali, o al contrario altamente produttive ma come tali esposte in un prossimo futuro a rischi e limiti che attualmente sono accollati in buona misura dallo Stato.

Proprio al livello tecnologicamente più avanzato la coltivazione si attua mediante metodi intensivi implicanti un largo uso di fitofarmaci: metodi che ormai la Comunità europea, con disposizioni dello scorso anno, impone di eliminare e sostituire per la loro alta nocività; e proprio a quel livello (e proprio tramite quei metodi) sono state finora prodotte eccedenze sia rispetto alla domanda sia rispetto alle quote che gli organi internazionali tendono, non sempre giustificatamente, a imporre. Anche qui, i costi di smaltimento finiscono per gravare in buona misura sulla collettività. Senza che le aziende maggiori debbano essere penalizzate da eventuali costrizioni governative più pesanti dei vincoli comunitari, lo Stato può operare efficacemente, sia accelerando l'adozione di tecniche ecocompatibili, sia aiutando una riconversione e una revisione di metodi produttivi che non implichi una riduzione di forza-lavoro, sia stipendiando quei piccoli coltivatori marginali che possono dedicarsi alla manutenzione del territorio anziché trovarsi obbligati ad abbandonare il fondo. D'altra parte, non è dal settore primario quale attualmente ci appare, che possiamo attenderci un contenimento della crisi occupazionale. Ciò non sembra oggi possibile neppure là dove il piccolo *family farming* ha fino a ieri consentito all'operaio-contadino di attenuare le conseguenze delle periodiche oscillazioni dell'economia e del mercato del lavoro.

L'agricoltura italiana è vicina a una svolta. È in corso un processo di "denaturalizzazione" le cui variabili e i cui indicatori non possono essere esposti qui. Si tratta comunque di un processo ambivalente: da un lato può favorire la concentrazione, la razionalizzazione, l'adeguamento agli standard europei avanzati; dall'altro può condurre verso una spirale di decadimento forse irreversibile. Non entro in merito alle variabili di natura sociologica che possono accelerare o frenare il varco della soglia critica fra decoro fisiologico e decoro patologico. Credo però di poter affermare che i problemi sia dell'occupazione che dell'aggravio di spesa pubblica non potranno essere risolti con semplici misure correttive, senza uno sforzo d'immaginazione che permetta di mantenere aperto lo sguardo sulle problematiche del territorio, dell'energia, delle risorse ambientali.

Con sorpresa si nota invece nei programmi elettorali una caduta d'attenzione proprio riguardo a queste cose. Eppure la fine della centralità dell'industria sotto il profilo politico e culturale oltre che occupazionale, era sembrata ricondurre il senso comune con-

temporaneo verso una concezione dell'attività economica come parte di un ordine più vasto; e insieme verso un ritrovato interesse (quasi settecentesco in certi suoi aspetti più ingenui) per ciò che la natura può offrirci, o per contro negarci cadendo in una spirale di crescente scarsità.

Questo interesse avrebbe dovuto intensificarsi, anziché attenuarsi, ora che in Italia più che in altri paesi europei, l'eccesso di quelle attività umane che Quesnay chiamava curiosamente "sterili" minaccia di rendere davvero sterile proprio ciò che egli non avrebbe mai considerato tale, cioè la terra!

Non è inutile ripercorrere qualche antico sentiero; e notare quanto nuove potrebbero apparirci le parole di un altro cultore dell'ordine naturale. Mezzo secolo dopo Quesnay, nel pieno del periodo napoleonico, Fourier imputava alla società industriale di tradire le speranze progressiste pervertendosi in feudalesimo industriale. Un visionario utopista la cui denuncia del nesso diretto fra fortuna del capitalismo e miseria degli operai sarebbe stata ammirata da Engels e Marx per la sua lucidità. Fourier riconosceva un debito verso Quesnay, ma diversamente dalla fisiocrazia e dall'economia politica classica, estendeva la sua condanna al liberismo economico, ai misfatti della concorrenza, ai ricatti delle banche, alla caoticità del commercio.

Come nei fisiocratici, anche nell'ordine societario indicato da Fourier l'industria andava considerata (con un rapporto che Marx avrebbe poi capovolto) quale puro complemento del settore primario. Ma sullo stato dell'agricoltura nella situazione che egli denominava criticamente "civile", il giudizio era severo e disincantato. Notevole è soprattutto la sua denuncia dei due opposti vizi: frazionamento e concentrazione. E chi si accinga allo studio sociologico del lavoro agricolo nota subito la sorprendente attualità di quella denuncia. La polarizzazione tendenziale tra marginalità e concentrazione, la contrapposizione tra una nebulosa di piccole aziende agricole scarsamente produttive e un numero ristretto di aziende maggiori, in buona misura responsabili di una distruzione degli equilibri naturali. Egli era erede di una visione del mondo come ordine naturale, ma contrariamente ai fisiocratici non si illudeva né che tale ordine si riflettesse nelle "virtù autoregolatrici" del mercato, né che le attività primarie fossero al riparo da tendenze distruttive.

Ancora una volta ci colpisce ciò che, allora isolato, Fourier scriveva (centocinquanta anni fa) a proposito di un'irrazionale attività economica che "distrugge le foreste, prosciuga le fonti, scatena le tempeste e tutte le perturbazioni atmosferiche". Fourier notava che in questi settori vitali, l'acqua e le foreste, le nazioni "civili" non si limitano, come i "selvaggi", a lasciare i territori incolti e vergini, ma portandovi "la scure e la devastazione" provocano lo smottamento dei suoli, il disboscamento delle superfici, il deterioramento del clima; e inoltre conducono al disordine il sistema stesso delle acque, con la riduzione del numero dei pesci e l'oscillazione tra secche e alluvioni.



Guy Aznar
**Lavorare meno per
lavorare tutti**

Al cuore del dibattito politico-sindacale di oggi, un nuovo modo di intendere lavoro, salario e produzione sociale

In libreria dal 18 marzo

Bollati Boringhieri

Ridurre l'orario di lavoro

D i n o G r e c o

Diffidiamo degli inviti al realismo. Troppo spesso l'invito ad essere realisti non è a non smarrire il senso della realtà, ma ad accettare i tratti della realtà com'è, a non spingere l'immaginazione e soprattutto l'azione fuori da quei confini.

Il realismo ha questa caratteristica: si presenta ai più come buon senso. E in effetti le cose consolidate hanno una propria forza materiale, una propria evidenza e carica inerziale. L'ordine esistente viene percepito non come "uno dei mondi possibili", ma come il "mondo per antonomasia", l'unico mondo oggettivamente plausibile: stando dentro questi schemi ogni mutamento profondo appare improbabile. E l'azione protesa al cambiamento una passione inutile. Come diceva un vecchio partigiano, "il realismo è la virtù di chi ha la pancia piena", intendendo riferirsi all'ovvia ritrosia a cambiare le cose di chi si trova a proprio agio.

Ma c'è dell'altro. Una realtà esistente, rispetto ad una solo pensata, ha un'innegabile posizione di vantaggio e di credibilità: essa c'è, può piacere oppure no, ma non deve essere dimostrata. Impegnarsi nella creazione di un nuovo ordine, invece, comporta una quantità di rischi: la possibile perdita di ciò che si ha, la resistenza di chi si oppone al cambiamento, per non parlare della plausibilità del mutamento proposto. In questo sta la forza di tutti i conservatorismi e di tutti i conformismi.

E tuttavia, senza negare la realtà per progettarne ed affermarne un'altra non c'è cambiamento possibile. Una nuova costruzione sociale o politica sembra sempre irrealizzabile e fantastica finché un movimento reale non la tematizza e non entra in campo per realizzarla. Il vero realismo di cui c'è bisogno consiste allora nel coraggio e nella capacità di progettare, con tutta la necessaria radicalità, non soltanto le idee del cambiamento, ma anche le modalità, le forze, gli strumenti attraverso i quali esse possono inverarsi. [...]

La crisi del modello economico occidentale

Tutte le volte che la crisi ciclica della produzione industriale creano fenomeni di disoccupazione di massa e conseguenti tensioni sociali si torna a parlare di riduzione dell'orario di lavoro. Per poi archiviare l'argomento non appena i primi venti di ripresa rialimentano la speranza nelle "meravigliose sorti progressive" del nostro ordine economico e della nostra organizzazione sociale. [...]

Nella cultura economica dominante, espansione e recessione appartengono alla fisiologia del nostro organismo sociale, esattamente come il funzionamento di un polmone. Il polmone oggi però è affetto da un tumore perché anche la cosiddetta fase espansiva, quella legata alla ripresa, non produce più, se non in misura limitata, accrescimento dell'occupazione. Questa tendenza è irreversibile e a dimostrarlo è proprio la crescita esponenziale della produzione per effetto delle nuove sofisticate tecnologie. Non c'è mercato che possa assorbire una produzione che aumenta in misura proporzionale alla produttività. Anche perché tre quarti del nostro pianeta

sono stati talmente impoveriti dal mondo ricco da non potersi neppure permettere di acquistarne le merci.

È curioso che gli occidentali debbano prendere coscienza dell'insostenibilità del proprio modello economico attraverso la propria contabilità, anziché attraverso la constatazione di Wolfgang Sachs che "una crescita illimitata è un'illusione pericolosa, poiché il mondo è uno spazio chiuso, finito e con capacità di portata limitata". In ogni caso, è forse la prima volta che questa consapevolezza comincia a farsi strada da quando il concetto di sviluppo è stato elevato a "concetto guida" ed il grado di civiltà di un paese identificato nel suo grado di produttività. Oggi, la ricerca spasmodica della maggiore produttività, le regole inossidabili del mercato, non danno più ragione di tutto. [...]

Il problema che si pone è dunque il seguente: come reinventare istituzioni economiche che consentano alle persone di vivere degnamente senza divenire prigionieri della corsa forsennata all'accumulazione.

Ripartire dalle esigenze umane

Proviamo, per una volta, a partire da qui, dalle esigenze umane.

Proviamo, per una volta, a non considerare che le leggi di funzionamento dell'economia di mercato debbano far agio su tutto.

Proviamo a ricostruire le priorità, gli obiettivi irrinunciabili da mettere al centro di un'ipotesi di riorganizzazione sociale, di vita comunitaria. Questo non è un atteggiamento antisentimentale. Al contrario. La preponderanza delle attività non economiche rispetto al lavoro "socialmente necessario" è stata in ogni tempo lo scopo dell'umanità. Per la prima volta nella storia dell'umanità la tecnica, da principale forza produttiva quale è diventata, rende questo obiettivo realizzabile. Lo straordinario incremento della produzione, reso possibile dalle innovazioni tecnologiche, consente oggi che la durata del lavoro possa essere ridotta a vantaggio di attività che "stiano di per sé un fine".

Ma è proprio vero che la libertà dell'individuo si realizza fuori dal "lavoro socialmente necessario"?

Liberazione "nel" o "dal" lavoro?

Il movimento operaio è stato sempre in bilico fra la glorificazione del lavoro e l'aspirazione a lavorare meno. Entrambe le posizioni sono presenti nella sua tradizione, ma nell'ultimo decennio ne il "potere" di autogestire la propria produzione, né la riduzione del tempo di lavoro hanno fatto molta strada. L'intervento operaio nella produzione si è dissolto nelle nebbie della codeterminazione, rimasta pura petizione di principio e la strategia di riduzione degli orari si è praticamente dissolta nel nulla. È giunto dunque il momento di risolvere questa contraddizione, tagliando di netto.

È opinione di chi scrive che abbia ragione André Gorz, quando sostiene che la liberazione nel lavoro è un vicolo cieco se non si coniuga con una liberazione dal lavoro, cioè con una politica ambiziosa di riduzione gene-

rale e pianificata della durata del lavoro. Perché solo persone che hanno già fatto esperienza della propria possibile autonomia sono pronte a lottare per la loro liberazione nel lavoro altrettanto bene che dal lavoro salariato. Ma tale autonomia nel lavoro presuppone una maturità e un'indipendenza esistenziale che può essere acquisita solo fuori dal lavoro vincolato, estraniante.

Al contrario, non può esservi liberazione nel lavoro vincolato perché esso non è finalizzato a obiettivi stabiliti consensualmente, ma a esigenze estranee ai lavoratori, esigenze che essi non possono in alcun modo interiorizzare come attività che abbiano un senso. Quanti sono i lavoratori che si realizzano effettivamente nel lavoro, che trovano in esso coinvolgimento intellettuale e stimoli gratificanti? Francamente molto pochi. E allora ha ancora una volta ragione Gorz quando sostiene che "glorificare il lavoro di un'élite operaia quando non ci sono posti per tutti, significa non più glorificare la potenza della classe operaia, ma spingere questa élite a distinguersi da essa e a toglierle ogni solidarietà". Oppure, in termini ancora più convincenti: non si può sapere che la scienza applicata alla produzione distrugge lavoro e contemporaneamente "esaltare il lavoro come la fonte dell'identità di ciascuno".

È dunque il distacco dal lavoro, non l'identificazione nel lavoro, che può fondare il potere e l'unità dei lavoratori.

La lotta per la riduzione del tempo di lavoro non è solo una lotta per affrancarsi dal lavoro estraniante, ma per rivendicare una serie di diritti, o meglio, di libertà alla portata di tutti: libertà di imparare, di studiare, di allevare i propri figli, di svolgere attività culturali e pubbliche, di viaggiare, di divertirsi: di realizzare quello che Marx chiamava il "libero sviluppo dell'individualità".

Redistribuzione del lavoro

o disoccupazione di massa

A ben vedere oggi una politica di sistematica riduzione dell'orario di lavoro esiste già. È la riduzione coatta, attraverso l'utilizzo massiccio della cassa integrazione a zero ore e dei licenziamenti collettivi che creano disoccupazione, più o meno assistita, più o meno tutelata. Dunque la riduzione del volume di lavoro di cui l'economia ha bisogno e che potrebbe essere fonte di libertà se fosse ripartita fra tutti, è imposta come una privazione a una parte della popolazione attiva giudicata eccedente.

Il sistema economico produce ricchezze crescenti con una quantità decrescente di lavoro; ma rifiuta di ridistribuire il lavoro in modo tale che ognuno possa lavorare meno e meglio, senza perdere reddito. Preferisce che una parte della popolazione lavori a tempo pieno, che un'altra parte sia disoccupata e che una terza parte, sempre più numerosa, lavori a tempo ridotto e a salario ridotto. Preferisce che a eguali diritti ed eguali opportunità si sostituiscano diversi stati di cittadinanza e una grande mobilità sociale fra gli strati bassi della società, per cui i diritti forti (relativamente) di chi lavora sono sempre minacciati dalla presenza sul mercato del lavoro di lavoratori precari e di disoccupati senza

Anche la cosiddetta fase espansiva, quella legata alla ripresa, non produce più, se non in misura limitata, accrescimento dell'occupazione. Questa tendenza è irreversibile e a dimostrarlo è proprio la crescita esponenziale della produzione per effetto delle nuove sofisticate tecnologie. Non c'è mercato che possa assorbire una produzione che aumenta in misura proporzionale alla produttività.

ASTERISCO

Il tavolo

«La CGIL chiede un tavolo», «Il ministro del lavoro propone un tavolo separato», «D'Antonio: qui ci vorrebbe un tavolo». All'inizio il neologismo era limitato alle questioni sindacali. Nel suo sostituito la "cosa" (il tavolo, appunto) alle persone (alle relazioni tra di esse: al concetto di riunione, incontro, persino summit), stava a indicare una preoccupante tendenza alla "reificazione", un'inquietante dissoluzione dei "soggetti" per lasciar posto agli "oggetti", ma, si sa, i rapporti di lavoro reificati lo sono per definizione. Poi, con la trattativa pre-elettorale, e la genesi dei "poli" indotta dal maggioritario, la Jegenazione linguistica ha dilagato. I "tavoli" hanno incominciato ad "aprirsi" - e qualche volta a chiudersi - (cosa ancora tollerabile: quelli da campeggio, o da ping pong, lo fanno). A "parlare" e ad "agire" («Il tavolo progressista ha dichiarato», «Il tavolo centrista si è diviso»). Talora "prendevo iniziative", talaltra "facevano delle mosse". Infine la situazione è degenerata: come in un cartoon disneyano i tavoli hanno incominciato a provare sentimenti umani: a "soffrire", ad "essere in affanno", a "sperare", con una forma di feticismo tanto inquietante da far impallidire quello delle merci. La prossima competizione elettorale sarà tra "tavoli", non tra progetti ideali, classi sociali, valori (le ignobili "ideologie"). Se la posta in gioco, per questa volta ancora, non fosse così alta, varrebbe la pena fischiettare il refrain della nota canzone: *Il faut savoir quitter la table...*

La proposta sulla quale noi ci soffermiamo e alla quale annettiamo un'importanza determinante è l'abbattimento dell'attuale tasso di disoccupazione attraverso una riduzione secca, generalizzata (e dall'impatto immediato) degli orari di lavoro. [...] Proponiamo che l'orario di lavoro di tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, sia portato a 35 ore senza perdita di salario.

diritti, senza identità sociale e senza rappresentanza.

Tutte le forme di precariato inventate negli ultimi anni dalla legislazione lavorista e culminate nel "lavoro interinale", [...] promuovono la frammentazione sociale e la liquidazione dell'unità del mondo del lavoro, della sua identità.

Il reddito minimo garantito o salario di cittadinanza

Di fronte all'aggravamento della situazione economica e all'altissimo tasso di disoccupazione che in alcune aree del Paese ha assunto ormai dimensioni di massa, si è riaperta la discussione sull'opportunità di introdurre nel nostro Paese un "reddito minimo garantito" o "salario di cittadinanza".

Spingono in questa direzione soprattutto realtà meridionali (ma non solo, si pensi a Genova) dove il processo di deindustrializzazione ha assunto proporzioni devastanti e dove la disoccupazione giovanile è talmente estesa che oltre il 50% dei giovani in cerca di prima occupazione ha superato i 30 anni. La consapevolezza che lo stato di disoccupazione prolungato e l'assenza di qualsiasi prospettiva di lavoro credibile lavorano per la disgregazione sociale e per il rafforzamento dei poteri criminali, ha dato lievitato alla richiesta di assicurare comunque un reddito ai disoccupati, così da sottrarli al ricatto mafioso e alla corruzione.

Eppure, nonostante le buone intenzioni che la ispirano, questa linea non ci convince. Non persuade l'idea che risorse di enormi proporzioni, debbano essere impiegate non per creare lavoro o per ridurre gli orari di lavoro, ma per sostenere il reddito di disoccupati stabili. Infatti sono proprio la progressiva riduzione dei salariati permanenti e la moltiplicazione di quelli temporanei e precari votati alla disoccupazione per una parte dell'anno i presupposti consolidati di una richiesta di *minimo vitale*. E tuttavia, questa non è solidarietà, ma *carità istituzionale*. E come ogni istituzione caritatevole ha un intento conservatore: invece di combattere la frammentazione e la disoccupazione tende a renderle accettabili.

Noi non accettiamo la crescita della disoc-

pazione e le forme di marginalità sociale che essa provoca come un pedaggio inevitabile da pagare al moderno sviluppo. E rifiutiamo una divisione strutturale della società tra lavoratori permanenti con tutti i diritti ed esclusi. Perciò al centro del nostro progetto non c'è la garanzia di un reddito indipendente da qualsiasi lavoro, ma il legame tra il diritto al reddito e il diritto al lavoro. Come dice Gorz, "ogni persona deve avere il diritto ad un livello di vita normale; ma ciascuno e ciascuna devono avere anche la possibilità di fornire alla società il lavoro equivalente a ciò che lei o lui consumano".

Ogni persona deve avere il diritto di *guadagnarsi la vita*: il diritto di non dipendere, per la propria sopravvivenza, dalle decisioni di un governo. Tutto questo è determinante perché nel patto sociale che lega un individuo all'altro c'è una regola fondamentale. Essa consiste nel fatto che non si può godere di un diritto senza contropartita: il mio dovere è il fondamento del mio diritto e sollevarmi da ogni dovere equivale a negarmi la qualità di titolare di diritto. "Poiché faccio parte della società ho diritto di reclamare la mia parte di ricchezza socialmente prodotta; poiché faccio parte della società essa ha diritto alla parte del lavoro sociale che mi compete". [...]

Il reddito minimo garantito fa del disoccupato involontario un esemplare in soprannumero della specie umana: lo assiste (finché vuole e finché può), ma non lo emancipa. Il reddito minimo garantito non conferisce la cittadinanza: la toglie.

In conclusione non si tratta di garantire un reddito indipendentemente dal lavoro che si svolge. Si tratta di garantire sia il reddito, sia la quantità di lavoro sociale che gli corrisponde. Semmai, ecco il punto cruciale, si tratta di garantire un reddito che non diminuisca in ragione della diminuzione del lavoro socialmente necessario: *Il reddito deve divenire indipendente non già dal lavoro in quanto tale, ma dalla sua durata.* [...]

Una svolta storica

Oggi sono in molti ad ammettere che il "delta" produzione/produttività è destinato ad aumentare. Se nell'unità di tempo ieri si fabbricano due, mentre è del tutto improbabile che aumentino in egual proporzione i consumatori di autoveicoli. Questo lo sanno tutte le persone di buon senso. E tuttavia la campagna pubblicitaria Fiat per il lancio della Punto ha toccato vette di disarmante trionfalismo.

Nel tempo muteranno anche i bisogni e i prodotti con cui soddisfarli, ma sembra fuori di dubbio che a entrare in crisi irreversibile sarà proprio l'idea quantitativa dello sviluppo, quella fondata sulla corsa al consumismo, dissipatore di risorse naturali limitate e produttore di volumi sterminati di rifiuti. Solo un'imperdonabile ingenuità o un'ottusa fiducia nelle virtù taumaturgiche del mercato possono lasciar pensare ad una illimitata possibilità di sviluppo della produzione di merci, periodicamente interrotta da crisi cicliche, destinate tuttavia ad essere assorbite e a lasciare il passo a nuove fasi di incontenibile espansione. Questa cultura primitiva, figlia

di un'ideologia industrialista dura a morire, è ancora la cultura dominante. Quella che fa dire a ministri della Repubblica come Savona e Giugni che il nostro compito è quello di "arrivare vivi all'appuntamento con la ripresa".

Il punto ormai chiaro è invece che anche un'ipotesi di ripresa - attesa come una panacea ma della quale non si vede alcun segno - non comporterà un'inversione della fondamentale tendenza alla diminuzione dell'occupazione. E non sarà certo qualche faraonico progetto di grandi opere pubbliche (cementificazione del territorio + scarsa occupazione + dubbia utilità economica) a mutare questo scenario. Il fatto è che l'incessante applicazione della scienza alle nuove tecnologie comporta un abbattimento del tempo di lavoro socialmente necessario per la produzione. Questa è la grande conquista dell'umanità: solo l'attuale organizzazione sociale è riuscita a renderla una sciagura. [...]

Se quest'analisi è corretta, occorre allora affrontare, insieme, i due aspetti del problema che paiono a noi strettamente correlati.

A - Quello di un indirizzamento dell'investimento pubblico sempre più orientato - come richiede Legambiente - verso un'economia smaterializzata, in cui la sfida del futuro sia giocata sulla produzione di "sempre più servizi e sempre meno merci" e, tra le merci, veda crescere progressivamente il peso di quelle a maggior contenuto tecnologico innovativo, caratterizzate da un elevato livello di compatibilità ambientale e risparmio energetico.

B - E quello di una redistribuzione del lavoro e del tempo di lavoro.

Le due linee d'azione non soltanto non sono in concorrenza reciproca, ma sono perfettamente complementari. Anzi, l'una regge se è in campo anche l'altra.

La proposta di Legambiente individua quattro fondamentali direttrici di marcia, che facciamo nostre: la gestione della mobilità urbana, la difesa del suolo e dei bacini idrografici, la gestione dei sistemi energetici, la riqualificazione del patrimonio abitativo pubblico e privato e dell'edilizia dei centri storici. Questa proposta, che sottopone a critica radicale lo stesso concetto di sviluppo, sostituendolo con quello di crescita qualitativa, umana delle relazioni sociali e delle opportunità individuali, ha fra l'altro il pregio di comportare un basso investimento di capitale e un'alta componente di occupazione stabile.

La nostra proposta: una drastica e immediata riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario

La proposta sulla quale noi invece ci soffermiamo e alla quale annettiamo un'importanza determinante è l'abbattimento dell'attuale tasso di disoccupazione attraverso una riduzione secca, generalizzata (e dall'impatto immediato) degli orari di lavoro. [...] Proponiamo che l'orario di lavoro di tutti i lavoratori dipendenti, pubblici e privati, sia portato a 35 ore senza perdita di salario.

Non si tratta di una misura provvisoria e congiunturale, destinata a "rientrare" non appena la fase più acuta della crisi sarà superata. Si tratta di una misura "strutturale" che



investe in egual misura tanto le aziende in difficoltà quanto quelle in espansione. Stimando in oltre undici milioni (dati ISTAT) i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, la riduzione di 5 ore dell'orario di lavoro reale potrebbe comportare la creazione di oltre un milione e mezzo di posti di lavoro. La riduzione di un'ora di lavoro da 36 a 35 ore nel pubblico impiego (più di quattro milioni di addetti) creerebbe oltre 120.000 posti, concorrendo ad assorbire una parte cospicua delle eccedenze occupazionali presenti nel settore pubblico. [...]

Il costo

Quanto costa una simile operazione e a quali soggetti sociali deve essere messa in carico? Utilizzando i dati ISTAT relativi al costo del lavoro orario medio, si ricava che nei settori industriale, agricolo e commerciale il costo annuo sarebbe di circa 60.000 miliardi contro i 5.000 necessari nel settore pubblico. Una somma evidentemente enorme, ma dalla quale deve essere defalcata una parte delle spese davvero mastodontiche che già oggi lo Stato sostiene essenzialmente per assistere i disoccupati involontari e per finanziare una consistentissima legislazione premiale a favore di quelle imprese che assumono, a vario titolo, nuovi dipendenti. [...]

Una stima esatta di quante risorse lo Stato impieghi in questa direzione non è stata mai prodotta, ed è assai problematica in quanto le voci di spesa sono disperse in tanti capitoli di riferimento. Basti tuttavia tener presente che i disoccupati effettivamente in cerca di lavoro erano secondo l'ISTAT 2.388.000 alla metà di settembre del 1993, con un incremento nell'ultimo trimestre di 233.000 unità! Di questi, circa 150.000 sono titolari, per un periodo che va da uno a tre anni, di una indennità di mobilità; i cassaintegrati a zero ore, senza contare quelli interessati alla CIG ordinaria, superano i 170.000.

In espansione non quantificabile sono i contratti di solidarietà, mentre il bilancio preventivo INPS per il '93 stanziava 3.444 miliardi per i soli pensionamenti anticipati. Sulla base dei dati disponibili (INPS) si può ritenere che più di 20 mila miliardi (ma la cifra è largamente approssimata per difetto) sono impiegati dallo Stato per sostenere il reddito di quanti sono senza lavoro o per gravare le imprese di oneri sociali. Almeno una quota di queste risorse potrebbe dunque servire per finanziare almeno una parte della riduzione del tempo di lavoro.

Un'altra quota del finanziamento necessario potrebbe provenire dalla istituzione di una tassa sui patrimoni mobili e immobili, al di sopra di un certo valore. L'operazione (non selettiva) compiuta nel luglio del 1992 dal governo Amato per realizzare un puro aggiustamento di cassa nelle dissestate finanze dello Stato, potrebbe essere oggi ripetuta (rispettando precisi criteri di censo e di progressività dell'imposta) e indirizzata verso un preciso obiettivo di rilevanza sociale come è quello di sostenere l'occupazione.

Il dramma sociale della disoccupazione dovrebbe inoltre rendere irrinviabile una vera e propria caccia all'evasione fiscale. A partire dalla possibilità di stanare subito, per dirla con Visco, "quei 2,3-3 milioni di evasori che

deposmano annualmente migliaia di miliardi nei vari paradisi fiscali. Il recupero dell'evasione fiscale non potrebbe avere migliore impiego della creazione di nuovi posti di lavoro.

Il contributo dei lavoratori

Ai lavoratori si può chiedere soltanto di mettere a disposizione della riduzione strutturale dell'orario lavorativo quel pacchetto di ore conquistato nel corso di vari rinnovi contrattuali e che è stato nei fatti in gran parte monetizzato, come è dimostrato dal fatto che dal 1983 l'orario di lavoro medio di fatto è in realtà sempre cresciuto sino a toccare, nell'industria manifatturiera, le 43 ore settimanali.

L'intera riduzione d'orario, tenute salde le osservazioni più sopra fatte sulle modalità di finanziamento, deve essere, in prima battuta, interamente fiscalizzata. Il sistema industriale si potrà dunque avvalere di un formidabile contributo sociale al rilancio della competitività d'impresa. Le imprese medesime, tuttavia, dovranno programmare il recupero a proprio carico della riduzione d'orario effettuata, nella misura di un'ora all'anno. Ciò consentirà, nel giro di 4 anni, un progressivo disimpegno pubblico ed una parallela assunzione di oneri da parte delle imprese, in un lasso di tempo tuttavia sufficientemente congruo da consentire ad esse l'assorbimento dei maggiori costi attraverso gli incrementi di produttività. È del tutto evidente che tutto ciò comporta anche un rigoroso ed efficace controllo sugli orari di fatto, quale non si è mai verificato nel nostro paese. Si dovranno allora contestualmente attuare le seguenti misure:

1 - portare l'orario legale da 48 a 40 ore attraverso una specifica iniziativa legislativa; 2 - rafforzare tutte le funzioni ispettive (Ispettorato del Lavoro, INPS, INAIL) in modo da esercitare un controllo delle prestazioni straordinarie che potranno essere effettuate solo in regime di flessibilità [...] Il rilancio del ruolo degli organi ispettivi è assolutamente centrale se non si vuole che l'economia sommersa, il lavoro nero, la conseguente evasione contributiva e la sistematica violazione delle leggi del lavoro, a partire da quelle sulla sicurezza, abbiano il sopravvento su ogni proposito di risanamento. [...] C'è poi da considerare che all'allargamento della base occupazionale corrisponderebbe anche un proporzionale aumento dell'area dei contribuenti che rimanendo le cose come stanno tenderebbe, viceversa, a restringersi progressivamente con effetti devastanti sul futuro delle prestazioni previdenziali da tempo oggetto di un attacco furibondo e tutt'altro che giunto al suo epilogo. Ridurre l'orario di lavoro significa dunque anche difendere le pensioni ed un sistema previdenziale imperniato sul mutualismo, sulla solidarietà, anziché sulla previdenza integrativa per chi se la può pagare.

La proposta della Cisl

La proposta di ridurre l'orario di lavoro, per lungo tempo elusa e sbeffeggiata come prodotto della cultura utopistica, è recentemente ritornata in auge, sia pure in versioni puramente difensive, congiunturali, prive di respiro culturale e, soprattutto, delineate in

modo tale da scaricare insopportabilmente ogni costo sui lavoratori.

È il caso della proposta della Cisl, che ha trovato orecchie attente in Confindustria, secondo la quale a una riduzione dell'orario di lavoro deve corrispondere un'eguale riduzione del salario. Saltando qui ogni più ampia considerazione sull'assenza di qualsiasi retroterra teorico di una ipotesi che sembra unicamente influenzata dalla preoccupazione di non creare gravami alle imprese e allo Stato, svolgiamo solo due osservazioni:

a - una compressione ulteriore e consistente di salari che si trovano ormai due tre punti sotto l'inflazione: in un quadro generale segnato da un aumento della pressione fiscale, dal salasso sanitario e dall'attacco alle pensioni, è un fatto del tutto impensabile, che può essere concepito solo mettendo in conto una svolta reazionaria, non puramente sociale, ma anche istituzionale, della società italiana; b - un abbattimento dei salari avrebbe inoltre disastrose conseguenze economiche; effetti depressivi su una domanda e su una produzione già stagnante o in chiara torsione recessiva e [provocherebbe], dunque, un'ulteriore caduta dell'occupazione.

La ricetta di Visco

Non persuadono in alcun modo neppure ricette come quella del professor Visco che ha lanciato l'idea di una tassa sulle retribuzioni da destinare ad un ulteriore abbattimento degli oneri sociali a carico delle imprese, così da suscitare una spinta alle assunzioni. Desta davvero stupore come la sindrome da costo del lavoro sopravviva non soltanto alla soppressione della scala mobile e ad una esplicita e concordata politica di compressione dei salari, ma persino ai dati più recenti che collocano il costo del lavoro in Italia sul gradino più basso, dopo la Gran Bretagna, dei paesi della CEE e ben al di sotto della media comunitaria. [...]

Conclusione

In una situazione sindacale stagnante, in cui circolano poche idee e si costruiscono ancora meno fatti, abbiamo cercato di collocare una proposta.

Lo abbiamo fatto con entusiasmo, ma senza improvvisazione, ispirandoci a cose in parte già pensate, già dette e rimosse ed anche ad un'esperienza concreta alla quale tanti compagni e tante compagne hanno lavorato in questi anni, stipulando accordi nel territorio bresciano che hanno collocato l'orario di lavoro molto vicino alle 30 ore retribuite come 40. Ricordiamo che anche allora vi era chi sosteneva la velleità e l'irrealismo di un simile obiettivo.

È proprio così: i luoghi comuni e le idee dominanti hanno sempre esercitato un potere disciplinare sul nostro pensiero e sulla nostra fantasia. E spesso hanno soffocato la nostra immaginazione.

Bisogna che impariamo a credere di più nelle nostre ragioni. E nelle nostre passioni.

* Sintesi della relazione tenuta da Dino Greco, segretario della Camera del lavoro di Brescia, al seminario su *La riduzione dell'orario di lavoro*, il 7 ottobre 1993.

(a cura di Andrea Giorgis)

Stimando in oltre undici milioni (dati ISTAT) i lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e del commercio, la riduzione di 5 ore dell'orario di lavoro reale potrebbe comportare la creazione di oltre un milione e mezzo di posti di lavoro. La riduzione di un'ora di lavoro da 36 a 35 ore nel pubblico impiego (più di quattro milioni di addetti) creerebbe oltre 120.000 posti.

ASTERISCO

Ai politici e ai buoni maestri

«... allo stesso modo che tutti ti possono avere, anche tu sii padrone di te stesso. Perché tu solo dovresti esser privato di te? Fino a quando sarai come un soffio che si effonde senza ritorno? ... Il dotto e l'ignorante, lo schiavo e il libero, il ricco e il povero, l'uomo e la donna, il vecchio e il giovane, l'ecclesiastico e il laico, il giusto e l'empio, tutti si prendono una parte di te, tutti attingono al tuo spirito come a una fontana pubblica, e tu te ne stai in disparte a soffrire la sete? ... Scorrano dunque le tue acque nelle piazze, ne bevano a sazietà gli uomini, i giumenti e le pecore; disseta pure i cammelli del servo di Abramo: ma anche tu, come gli altri, bevi all'acqua del tuo pozzo». (S. Bernardo, *De Consideratione*, I, V, 6)

DOSSIER

Se venti ore vi sembran poche...

INTERVISTA A FULVIO PERINI
(CGIL TORINO)

a cura di Marco Revelli

100.000 disoccupati circa, 86.900.438 ore di cassa integrazione tra il 1992 e l'ottobre del '93, 29.526 posti di lavoro perduti nei soli primi otto mesi dell'anno scorso, una caduta della produzione manifatturiera ormai superiore al 20%, la Fiat in ridimensionamento netto: Torino continua a essere "laboratorio sociale"? Continua, cioè, a indicare in modo esemplare le tendenze sociali di questa fase di crisi occupazionale?

Io credo proprio di sì. Una realtà come Torino mette in evidenza una caratteristica sempre più precisa della ristrutturazione dell'impresa: una caratteristica nuova, la quale rompe con il modello industriale che ha caratterizzato quasi un secolo e modifica a fondo i termini del rapporto di lavoro, dei rapporti sociali e di quelli sindacali. La ristrutturazione cui stiamo assistendo nasce dalla constatazione di un limite strutturale alla crescita indefinita del mercato (nonostante qualche breve ripresa, da anni la domanda globale di auto non cresce più con il ritmo della fase precedente); e come risposta a un peso dei costi tale da determinare una costante crisi di liquidità, una sorta di sotto-capitalizzazione cronica. Essa è influenzata dall'assillo – addirittura dall'ossessione – di ridurre i costi, sia i costi interni (a cominciare da quello della propria forza-lavoro), sia i costi esterni (il prezzo di ciò che l'impresa acquista dalla sub-fornitura, dall'indotto).

Analizziamoli separatamente.

Partiamo dai costi interni. Dopo la vittoria dell'80 gli strateghi della Fiat avevano costruito il proprio modello sull'idea che i mercati fossero in crescita infinita, e che al problema dei costi si potesse rispondere sempre e solo con la soluzione tradizionale dell'aumento dei volumi produttivi. La massiccia innovazione tecnologica realizzata doveva servire appunto a questo: a un aumento costante della quantità di prodotto. Ma questo "modello" non ha funzionato, perché i mercati non assorbono più di tanto. E hanno dovuto adottare un nuovo modello, capace di ridurre al minimo i costi con quantità di prodotto stabili o addirittura decrescenti. Ridurre i costi senza crescita, o in una situazione di "crescita lenta". Acquistare un'elasticità assoluta riducendo la forza-lavoro. Melfi risponde appunto a questo nuovo modello: lì si è passati dalle 35 automobili all'anno per addetto che si fanno in qualsiasi stabilimento tradizionale (Mirafiori, Rivalta, Arese) a 70-75 auto! Si è cioè raddoppiata la produttività del lavoro, sapendo benissimo che comunque non si raddoppierà il numero di auto vendute. Che questo, bene che vada, rimarrà stabile. In sintesi si tratta di dimezzare il personale mantenendo fermi i volumi produttivi. La *lean production* tanto decantata – la "produzione snella" – è questo: è la fabbrica che con meno operai continua a produrre lo stesso volume di merci. Nella "fabbrica snella" la tecnologia è ridefinita intorno all'obiettivo strategico di aumentare la produttività di un numero decrescente di operai. In essa, o diminuisce in proporzione l'orario di lavoro, o ti trovi continuamente di fronte al problema della riduzione occupazionale. Ed è questa, appunto, che la Fiat ti impone oggi.

Si aggiunga che per fare questo l'impresa ha bisogno di lavoratori "disponibili". E questa disponibilità, per essere ottenuta, presuppone la rimozione di una storia, di una memoria, di una "cultura": la rescissione di una rete consolidata di rapporti con gli altri lavoratori, con la famiglia, con la propria tradizione collettiva. Ed è questo il secondo aspetto di Melfi. Quello che si chiama il

"prato verde" – il *green field* – è il simbolo di questo azzeramento della storia operaia. Del desiderio che non ci sia più una memoria a fare da ostacolo alla piena disponibilità dell'impresa sulla propria forza-lavoro. Ed è il frutto del fallimento del tentativo Fiat di aumentare la produttività nelle zone tradizionali di insediamento, in particolare a Torino, introducendo nuove metriche del lavoro che aumentavano i ritmi (già elevati) anche con accordi sindacali. Alla Magneti Marelli, alla Carello, in altre aziende dell'indotto, erano state introdotte delle modificazioni del sistema tempi e metodi – TMC2, così l'abbiamo chiamato – che aumentavano del 20-25% la produttività del lavoro semplicemente velocizzando le vecchie operazioni. Erano stati fatti degli accordi specifici in questo senso, ma in nessun caso ciò è passato con i lavoratori. Semplicemente continuavano a lavorare con i vecchi ritmi. Non c'era gerarchia aziendale capace di farglielo fare. Si spiega così perché la Fiat si allontana da Torino, e ci prova in una condizione nuova, dove sia possibile azzerare la soggettività operaia.

Queste sono le linee strategiche della ristrutturazione all'interno. Passiamo ai "costi esterni".

L'obiettivo ideale, per la Fiat, è avere dei tassi di crescita della produttività del 15% in tutta l'area della sub-fornitura, a parità di costi e di produzione. Non a caso hanno imposto alle aziende sub-fornitrici il cosiddetto "Progetto 15": esso prevedeva che nel triennio '93-95 le aziende fornissero gli stessi prodotti al 15% in meno di costi (il che, sommato all'inflazione, significa il 25% in meno reale), e il dimezzamento degli addetti. Si tratta di un indirizzo generale di tutte le case automobilistiche europee per quanto riguarda la componentistica: c'è un documento europeo in cui si propone l'obiettivo di passare dai 940.000 addetti attuali in Europa nell'area della sub-fornitura a 450.000. Ovviamente questo obiettivo considera l'area della sub-fornitura primaria. Ma esiste anche un'area della sub-fornitura secondaria: ogni impresa fornitrice di componenti ha infatti, a sua volta, un proprio piccolo indotto, una serie di piccole e piccolissime imprese che lavorano per lei. E la stretta sulla produttività nel primo settore si ripercuote lungo tutta questa catena, provoca una verticalizzazione del processo produttivo, perché ognuno tenderà a scaricare i costi sui propri sub-fornitori. Si arriva così al limite di paghe di 5.000 lire orarie in nero per lavorare, a Torino, per la Fiat in quelle che noi chiamavamo una volta le "boite", nelle fabbrichette dove non c'è nessun controllo sindacale.

Anche per quanto riguarda la ricerca possiamo fare un discorso analogo, che mostra come la grande azienda trasferisce al proprio esterno i costi. Oggi la Fiat fa in proprio il 70% della ricerca per le componenti. Una volta realizzato il brevetto, e la relativa industrializzazione di esso (progetto, disegno, ecc.), questo viene dato alle imprese che dovranno produrre il componente. Il 30% viene fatto in proprio dalla impresa in sub-fornitura. Dal punto di vista poi della produzione, la Fiat si produce in proprio il 30% delle componenti e l'altro 70% lo prende fuori. L'obiettivo è di arrivare a una "normalizzazione" di queste proporzioni: le spese in ricerca per la sub-fornitura dovranno passare dal 70% attuale al 30%, scaricando così i costi sui sub-fornitori. In taluni casi scaricano anche i lavoratori: ci sono tecnici della progettazione che vengono trasferiti nelle imprese dell'indotto.

Alla fine hai: 1) l'impresa costruttrice (che fa il montaggio finale); 2) un'impresa capofila della sub-fornitura; 3) un sistema di piccole imprese satelliti che lavorano in buona parte

in nero, con manodopera precaria. È chiaro che questo comporta la devastazione del mercato del lavoro. Non solo perché cresce la disoccupazione, ma perché il mercato del lavoro si segmenta, si creano diverse fasce a diverso grado di garanzie. Il messaggio è chiaro, per Torino: o si fa così, o si sbaracca tutto e ci si trasferisce completamente altrove. Melfi incarna questo monito.

Stanno realizzando, in qualche modo, il modello giapponese: un mercato del lavoro diviso in tre fasce, o tre cerchi concentrici, con al centro il nucleo residuo degli operai di grande fabbrica (il "mercato della lealtà"), nel primo anello i dipendenti delle imprese dell'indotto, più elastici, licenziabili nel caso le imprese capofila debbano scaricare qui i propri "esuberanti", e nel secondo anello i "paria" dell'industria (il cosiddetto "mercato mercenario"), privi di ogni garanzia.

Esattamente. Il risultato è una gerarchizzazione capillare del tessuto sociale e delle imprese. Le aziende sono ormai stabilmente ripartite in tre livelli: il livello A che sono quelle fedeli alla Fiat e che "garantiscono" la Fiat, il livello B e il livello C che sono le due aree di sub-fornitura delle imprese fedeli (che a loro volta devono "garantire" per queste di fronte alla Fiat). Credo sia giusto usare il termine "fedeli": non sono solo quelle che garantiscono la qualità e la tempestività della fornitura, ma che devono garantire dei comportamenti sindacali e sociali "normalizzati" (rispondenti cioè alla domanda della Fiat). È l'estrema conseguenza della logica del *just in time* (della riduzione al minimo del magazzino e dell'afflusso dei pezzi nel ciclo produttivo nel momento esatto in cui questi servono): in una produzione in cui non ci sono margini di manovra, non ci sono "polmoni" per accumulare i pezzi prima che vengano usati, ma tutto deve funzionare con perfetto sincronismo, anche un minimo ritardo nella fornitura di componenti finisce per produrre danni immani. Occorre dunque "controllare" l'indotto con criteri molto più ferrei di prima. Garantirsi, appunto, l'assoluta affidabilità dei sub-fornitori e della loro manodopera. Questa cosa venne annunciata ufficialmente in un convegno di un anno e mezzo fa con la partecipazione di circa 200 imprese della sub-fornitura, dove fu formalizzata la promozione delle aziende di "classe A". Li fu dichiarato esplicitamente che queste aziende dovevano avere un "comportamento sociale" conforme agli standard Fiat: dovevano cioè eliminare ogni elemento di "disordine", intendendo con ciò comportamenti che andavano dalla contestazione del sindacato tradizionale fino al leghismo. Si disse che non si doveva concedere spazio neppure a sindacati di tipo aziendalista o leghista, perché poco controllabili. Si temeva che la piccola impresa seguisse, come in Lombardia, l'onda del leghismo. La fedeltà ha anche questa caratteristica: devi essere in grado di garantire la normalità della tua forza-lavoro e devi fornire garanzie politiche. La dimensione territoriale a Torino ha queste caratteristiche: la ristrutturazione tocca contemporaneamente la grande impresa, l'indotto, le diverse aree della sub-fornitura, il decentramento.

Mi pare evidente che la Fiat ha la piena consapevolezza che questa macchina che va costruendo – la "fabbrica integrata", la produzione snella, ecc. – non sopporta il minimo turbamento "soggettivo"; non sopporta anomalie nella soggettività, in ogni settore.

Non le sopporta neppure da parte di altri "padroni". La Fiat ha compiuto delle operazioni durissime contro gli "infedeli" tra gli stessi gruppi industriali nel campo della componentistica che non controllava in misura

sufficiente. O nei confronti delle aziende che avevano oggettivamente una qualche autonomia nei confronti della Fiat. Il gruppo IT&T.A.O. – che comprendeva la Wayassauto, la Altissimo, e così via, un gruppo collegato al capitale finanziario americano, e che quindi tentava di contrattare alla pari – è stato duramente ridimensionato dalla Fiat, ed è ormai agli sgoccioli. Ci furono delle imprese della componentistica nel settore delle materie plastiche, che tentarono di costruirsi un loro monopolio, per controllare le condizioni di scambio con la Fiat: smantellate. Se non si è fedeli, e si tenta di avere un rapporto di mercato, alla pari, si viene distrutti. È una normalizzazione generale dell'imprenditoria.

Una forma di feudalesimo industriale!

Una sorta di medioevo, di tipo giapponese. Tutte le relazioni industriali diventano ormai relazioni di superiorità e di dipendenza governate dal principio di fedeltà.

Con una differenza rispetto al modello giapponese: che qui la questione della qualità del prodotto è molto in secondo piano. In pratica la Fiat passa direttamente alla seconda fase del modello giapponese (quella dominata dalla riduzione dei costi) dopo aver saltato e ignorato la prima (quella caratterizzata dalla qualità del prodotto). Il che significa che la Fiat deve compiere i costi in misura molto più massiccia dei giapponesi, per compensare il deficit di qualità: deve costruire un modello produttivo molto più feroce, con meno occupazione, meno garanzie, meno "socialità".

In questa direzione è significativa l'operazione fatta sui tecnici, che comporta una riduzione netta del sapere diffuso in fabbrica. Di quel patrimonio di "saper fare" che costituisce invece una risorsa strategica per i giapponesi.

In pratica alla Fiat sta succedendo qualcosa di simile a quanto accade con le cattive diete dimagranti, che non eliminano soltanto il grasso, ma anche i muscoli, e intacchi le parti vitali del corpo... In sostanza, mi pare che da questo quadro emerga: 1) che la tendenza è alla riduzione occupazionale di tutto il comparto industriale; 2) che questa riduzione non è affatto congiunturale, ma strutturale; 3) che questa riduzione strutturale non è legata a forme di arretratezza tecnologico-organizzativa ma, al contrario, proprio alla modernizzazione (è il modo con cui la Fiat si modernizza). Tutti gli ammortizzatori sociali posti in campo (dai contratti di solidarietà alla cassa integrazione) sono, invece, basati sull'idea di una contrazione congiunturale. Non sono dunque efficaci sul piano strutturale. Quali soluzioni si impongono allora?

In primo luogo, certamente, la riduzione dell'orario. Ma proprio perché siamo di fronte a uno scenario diverso, è necessaria una riflessione non solo sulla quantità, ma sulla distribuzione del tempo di lavoro. Vorrei fare un esempio, solo apparentemente lontano dal tema. Le automobili in città non ci stanno più. A Torino, che pure è meglio di Milano, o di Roma, c'è un'automobile ogni 40 metri quadrati di suolo pubblico. Si parla adesso di auto elettrica, ma non risolve il problema: significherebbe sommare alle auto normali, pur sempre necessarie per i lunghi percorsi una seconda auto elettrica per i percorsi urbani. Raddoppiare il parco macchine. C'è bisogno di pensare a un'altra mobilità: si parla di taxi multipli; si prospetta anche la possibilità di un vero "nuovo sistema" di mobilità, con auto da prendere in affitto per percorsi urbani (auto da abbandonare al termine dell'itinerario desiderato e che altri potranno a loro volta utilizzare). Un sistema d'affitto di massa che copra l'intero territorio

urbano. Fare una cosa di questo tipo significa offrire, appunto, un intero "sistema di mobilità": sapere in ogni momento chi lo sta usando, dove sono dislocate, offrire assistenza, controllo, ecc. Questo lo potrebbero fare benissimo le grandi industrie automobilistiche, che invece di vendere automobili potrebbero incominciare a vendere anche "mobilità". E a destinare lavoratori non solo alla produzione di auto, ma anche al servizio della mobilità (gente che giri per le città, gestisca un sistema telematico, strutture di assistenza, parcheggi specificamente destinati a ciò, ecc.). Ciò si potrebbe fare in modo tradizionale, rispettando la separazione tra chi produce merci e chi gestisce servizi: ci sarebbero lavoratori stabilmente in fabbrica, e lavoratori stabilmente impegnati nella gestione della mobilità. Ma si potrebbe anche pensare un sistema alternativo, con dei lavoratori che per una parte della settimana lavorano in fabbrica a produrre auto e per l'altra parte della settimana gestiscono la mobilità in città. Ho fatto questo esempio, perché mi pare che il modello che abbiamo conosciuto finora – basato sulla rigida separazione tra produzione e riproduzione sociale – vada rimesso in discussione. Il modello assumeva l'idea che il settore industriale – settore in massima espansione, con il più elevato grado di produttività – producesse le risorse necessarie a finanziare i servizi alla persona o alle attività collettive. Ora, tutti gli elementi costitutivi di questo modello sono in crisi. È in crisi l'espansione illimitata del settore industriale. Contemporaneamente vengono ridimensionati buona parte dei servizi, sia per il deficit pubblico che per la crisi di costi del settore industriale. Si sacrificano sanità, educazione, previdenza, per mantenere in piedi il primo settore. Si sacrifica, ancora una volta, la riproduzione sociale alla produzione. Né gli interventi a sostegno della domanda mostrano di produrre effetti significativi, perché la domanda di beni di consumo durevole sta rivelandosi anelastica: oltre un certo limite non reagisce agli stimoli.

L'orario di lavoro deve fare i conti con tutte queste questioni. Si propone l'esigenza di rimettere in discussione la distinzione che fin qui abbiamo conosciuto tra lavoro di produzione e lavoro di riproduzione in senso allargato (di riproduzione della persona come di riproduzione di tutte le condizioni che servono alle persone: la natura, l'ambiente, l'assetto del territorio, ecc.). È la condizione per poter pensare un futuro diverso, di fronte al blocco e alla richiesta crescente di sacrifici. Alla fine degli anni '60 noi mettevamo in discussione la divisione tayloristica del lavoro – la separazione tra ideazione e esecuzione –; però davamo per scontato che la produzione era quella cosa lì. Che il lavoro che conta era il lavoro industriale. Tutti i lavori di cura ne restavano fuori. Oggi dev'essere necessariamente mettere in discussione la distinzione tra produzione e riproduzione. Se non lo fai, resti fino in fondo dentro il modello taylorista, e rischi di andare a fondo con esso.

Bisogna dunque imparare a superare la distinzione tra produzione di merci e lavori di cura. O meglio: imparare a dare un "valore" ai lavori di cura, che nel modello precedente rimanevano, per così dire, al di sotto della soglia del "valore di scambio". Possedevano un semplice valore d'uso, senza alcun riconoscimento "sociale". Non producevano identità, organizzazione, status e reddito...

...Perché c'era questa centralità del lavoro industriale. Quindi i tempi di lavoro – non il tempo, ma i tempi, al plurale – vanno profondamente rivisitati. E vanno rivisitati alla luce, appunto, delle categorie "produzione di merci" e "lavori di cura", riverificando ovvia-

mente il valore di questi ultimi. D'altra parte, sarebbe interessante fare un'inchiesta tra i lavoratori per sapere quanto tempo continuativamente hanno lavorato negli ultimi anni nell'industria, e quanto tempo sono invece rimasti a casa perché costretti dal padrone (in cassa integrazione, in mobilità, ecc.). Si scoprirebbe che non c'è quasi più nessuno, per lo meno nei settori privati, che abbia tempi dell'esistenza totalmente coincidenti col lavoro industriale organizzato di fabbrica. Solo che questi tempi di non lavoro non sono scanditi dalle loro scelte. Sono sempre subiti. Sono tutti tempi imposti. E "tempi vuoti".

Mi pare che tutto questo coinvolga la questione dell'orario di lavoro con una radicalità ben maggiore della proposta delle 35 ore. Se il quadro è questo, una riduzione di quel tipo non sarebbe una sorta di pannicello caldo?

Se leggiamo l'accordo Volkswagen, vediamo che c'è una riduzione del tempo di lavoro molto differenziata (facendo un po' di necessità virtù): molto accentuata per i giovani neo-assunti o per gli anziani che sono alla vigilia della pensione, assai minore per le classi d'età centrali. D'altra parte questo non comporta grandi disparità salariali, perché c'è una quota importante di formazione per i giovani, e un pochino di più (ma solo poco) di riduzione per i singles, che non hanno carichi famigliari. Ora, la condizione di tutto questo è costituito dal fatto che comunque lo zoccolo è costituito dalla conquista delle 35 ore. Le 35 ore sono la condizione necessaria, ma non sufficiente.

Fermarsi alle 35 ore, io credo, significa avere in testa un'idea ancora vecchia: un elemento di continuità con le relazioni industriali dell'assetto fordista-taylorista. Il fatto è che se io dovessi chiedere una riduzione di orario corrispondente alla crescita di produttività del lavoro, potrei benissimo chiedere le 20 ore a parità di salario, dicendo che nonostante questo metà della produttività guadagnata va al lavoratore e metà va all'impresa. Tale è stato il salto in avanti, tecnologico e organizzativo (anche se poi, in pratica, bisogna tener conto del fatto che questa produttività esplosiva cresce nel quadro di un mercato statico, e viene alla fine mangiata da una crescita generale di costi indotti dalla stessa organizzazione capitalistica e sociale e da una competitività globale, a tutto campo, che finisce per riassorbire quasi istantaneamente la possibilità di capitalizzare sull'innovazione). Nonostante questo, dire 20 ore rimane comunque giusto, perché è un modo per porre con forza la questione di una diversa ripartizione del tempo di lavoro. È giusto chiedere di dimezzare il tempo sociale destinato al lavoro industriale di fabbrica, e di integrarlo con lavori socialmente utili nel campo della cura e della riproduzione sociale.

20 ore, ma a parità di salario?

Io penso a 20 ore, anche non a parità di salario, ma sulla base di nuovi contratti in cui sia previsto, accanto a un certo numero di ore in settori ad alta competitività, anche un certo numero di ore da impiegare, alla pari, in "lavori di cura". Lavori dedicati a servizi alla persona, all'ambiente. Faccio per un certo numero di ore il combattente in fabbrica, in produzioni di prima linea, ad elevata composizione tecnologica, con tecnologie sofisticate, ecc., e per un altro numero di ore faccio "Green peace". E questo non è una cosa in più: è lavoro che serve alla collettività, che serve alle persone, che serve al territorio, e a cui viene riconosciuto un valore pari a quell'altro.

E questo lavoro da chi dovrebbe essere organizzato?

È l'attività che dovrebbe prendere il posto dello Stato sociale. È il nuovo Stato sociale. Deve essere organizzato, in primo luogo, dallo Stato, o meglio dalla comunità, da un potere pubblico, meglio se "locale". Il che significa che va riconosciuto e reso socialmente alla pari: che dà un reddito, che crea un diritto alla pensione, che introduce alla socializzazione. La forma di questo lavoro può essere quella del rapporto subordinato (facevo l'esempio della mobilità in città, ma in ogni scuola, in ogni asilo, in ogni Ussl, in ogni laboratorio ci sono lavori di questo tipo che possono benissimo essere fatti da chi si fa un po' di lavoro in fabbrica e il resto fuori). Però penso che questi lavori possano anche essere "auto-organizzati". Che almeno una parte di essi possa essere svolta da cittadini che si associano liberamente e si offrono sul mercato per lavori di cura (la forma può essere quella dell'associazione, o della cooperativa, o della società di persone, o una ancora diversa). Deve essere stipulato un contratto generale – nella collettività e con l'espressione della collettività: lo Stato –, col quale si stabilisca che se qualcuno svolge un lavoro di utilità pubblica, e se lo svolge in collaborazione con altri, sia riconosciuto anche dal punto di vista normativo e retributivo.

Praticare ipotesi di questo tipo, immaginare una struttura modulare del tempo di lavoro, in cui l'individuo non passa più l'intera sua esistenza impegnato in un'unica attività, tendenzialmente svolta sempre nello stesso luogo, nella stessa fabbrica, ma alterna tempi di lavoro industriale e tempi di lavoro di cura, significa rompere la divisione (nell'arco della vita) dei tempi e della conoscenza. Immaginare una pluralità di luoghi in cui si spende la propria attività, e prevedere costantemente un'acquisizione di capacità nuove. Una formazione permanente: ma non nel senso in cui è stata realizzata fino ad ora, che ci si doveva formare sempre e solo in funzione delle esigenze di quel particolare padrone; piuttosto nel senso che si permette a tutti di acquisire, momento per momento, quelle capacità, quelle conoscenze, che permettono di agire. E in questo campo l'auto-organizzazione, l'autopromozione collettiva, di gruppi di lavoratori, di "reti" associative, acquista un'importanza strategica. È un modo di farsi restituire quel 100% di produttività in più di cui si parlava all'inizio: di socializzare i vantaggi, mettendola anche al servizio della collettività. Non me la restituisci direttamente nel luogo dove produco merci, ma me la restituisci fuori, nella forma del riconoscimento del valore sociale dei lavori di riproduzione e di cura che svolgo.

Paradossalmente la situazione si rovescia, rispetto alla fase industriale precedente. Perché allora la fabbrica tayloristica era il vero luogo di socializzazione – il luogo dove la forza-lavoro acquisiva una soggettività plurale, collettiva, "sociale" – e il territorio, al contrario, era il luogo dell'individualizzazione, dell'atomismo. Oggi, invece, è il territorio il luogo della ricomposizione "sociale" della soggettività, mentre la fabbrica è luogo di individualizzazione...

Certo. Mi dicevano dei lavoratori, di recente: "In fabbrica non riusciamo neppure più a parlare tra di noi". Le nuove condizioni di lavoro, nella fabbrica integrata, rendono impossibile persino la comunicazione intersoggettiva. I delegati devono aspettare la pausa, per comunicare con i lavoratori. Durante il lavoro, non c'è neppure più quella minima porosità del tempo che permetteva una sia pur minima possibilità di respiro. Dentro il processo di lavoro, l'unica socializzazione ammessa è quella del capitale (la mobilitazione anche delle energie psichiche a vantaggio della produzione).

DOSSIER

L'accordo Volkswagen

L'IG METALL
AGLI OPERAI

sciti a ottenere delle correzioni. Alla fine le due parti si sono accordate a contribuire alla salvaguardia del reddito mensile con i seguenti elementi:

- l'ammontare dell'aumento salariale in vigore dal 1/1/1993 pari al 3,58%;
- l'anticipazione dell'applicazione delle 35 ore settimanali a parità di salario;
- l'anticipazione di un aumento salariale dell'1% sulla tornata contrattuale del 1/8/1994;
- la mensilizzazione del pagamento straordinario annuale (cosiddetto "dividendo");
- la mensilizzazione di una parte dell'indennità di ferie.

Alla Volkswagen era chiaro che anche l'IG Metall considera di interesse vitale arrivare ad un accordo per salvaguardare l'occupazione e ne ha dedotto che, da parte sua, non doveva dare alcun contributo alla salvaguardia del reddito. Anzi, che avrebbe potuto guadagnarsi degli altri vantaggi in termini salariali. Per questo motivo le trattative si bloccavano continuamente e più volte hanno corso il rischio di saltare. I tentativi della Volkswagen di convertire in denaro (per assorbirle) parte delle pause retribuite e per bisogni fisiologici sono stati respinti con forza dalla commissione negoziale dell'IG Metall. La nostra commissione ha detto chiaro e tondo che queste conquiste, che riguardano in particolare i salari a rendimento, non si toccano e non possono essere utilizzate per colmare una lacuna del reddito.

Per arrivare a un equilibrio tra i livelli salariali e le categorie di stipendio la IG Metall ha sottolineato l'esigenza di pagare come importo unitario il rimanente dell'indennità per ferie. Dopo una breve trattativa la Volkswagen si è dichiarata disposta a farlo.

Con i punti chiave ora concordati per un *Accordo per la salvaguardia dell'occupazione* nelle fabbriche tedesche della Volkswagen si è raggiunta una protezione a tempo determinato contro i licenziamenti da parte dell'azienda per 2 anni. La condizione è la drastica riduzione dell'orario di lavoro a 28,8 ore settimanali. Questo orario di lavoro vale in futuro per tutti i lavoratori, indipendentemente dal fatto che essi ricadano sotto il contratto collettivo, che siano regolati con normative extracontrattuali o che siano impiegati con funzioni dirigenziali. Per la commissione negoziale dell'IG Metall questa è una condizione essenziale.

Per l'ulteriore assetto dell'accordo per la salvaguardia dell'occupazione ci sono ancora molte questioni aperte. Le condizioni generali devono ancora essere definite e ulteriormente contrattate. Un successo sostanziale da registrare è però che, per il 1994 e il 1995, in una situazione economica critica anche per la Volkswagen, si possono evitare licenziamenti da parte dell'azienda.

Il nostro obiettivo principale: salvaguardare l'occupazione e impedire i licenziamenti da parte dell'azienda è stato raggiunto. Lo spettro dei licenziamenti di massa è stata allontanato. Questo fatto è stato considerato dalla commissione negoziale come un risultato essenziale. Inoltre non si sottolineerà mai abbastanza che il reddito mensile resta intatto.

Il pacchetto complessivo è un compromesso. Quindi bisogna anche valutare realisticamente i costi per i lavoratori: una serie di disposizioni del contratto collettivo hanno dovuto essere cambiate per compensare il buco del reddito. Questo è un aggravio, e senza dubbio un salasso, bisogna riconoscerlo. Un salasso che, per quanto doloroso, va sempre visto e valutato rispetto alla minacciosa alternativa dei licenziamenti di massa. La nostra commissione negoziale si è trovata d'accordo: in sostanza un solido compromesso. Ora bisogna discuterne nelle fabbriche.

La commissione negoziale allargata dell'IG Metall si riunirà il 29 novembre 1993 per mettere insieme il quadro del dibattito e delle opinioni che vengono dalle fabbriche.

PROGETTO D'INTESA: SETTIMANA DI 4 GIORNI DALL'1 GENNAIO 1994

Alla VW non ci saranno licenziamenti ad opera dell'azienda! I posti di lavoro dei 100.000 occupati alla VW restano garantiti per il 1994 e il 1995! Con l'introduzione della settimana di 4 giorni dal 1 gennaio 1994 vengono impediti i licenziamenti di massa!

Questo è il messaggio più importante della maratona di trattative con la VW, durata complessivamente 40 ore. La breccia si è aperta nella quinta seduta contrattuale il 25 novembre ad Hannover, verso le 4 del mattino. Ancora il giorno prima, a causa di divergenze nella valutazione dei costi, le trattative erano ad un passo dal fallimento.

Ma poi la VW ha ceduto e si è detta disposta a dare un proprio contributo per colmare il buco del 20% nel reddito dovuto alla radicale riduzione dell'orario di lavoro a 28,8 ore settimanali, e cioè l'assunzione del conguaglio pieno del salario anticipando le 35 ore settimanali e conteggiandone una parte con i tempi liberi destinati al riposo. La commissione per le trattative della IG Metall è quindi riuscita a garantire il reddito mensile degli operai e degli impiegati. Nonostante la fortissima riduzione dell'orario di lavoro pari ad oltre 7 ore alla settimana in un colpo solo non ci saranno tagli della retribuzione mensile!

Ha detto il dirigente distrettuale J. Peters: "La nostra impostazione era questa: strappare la riduzione dell'orario di lavoro e gettare sul piatto della bilancia tutte le regolamentazioni contrattuali che noi riteniamo idonee a salvaguardare l'occupazione".

Condizione importante: le regolamentazioni valgono per tutti. Con questa proposta di intesa sono state poste le basi essenziali per impedire 30.000 licenziamenti. Ci sono ancora una serie di singole questioni che devono essere chiarite e negoziate. La commissione contrattuale si riunirà il 29 novembre per discutere il risultato.

I cambiamenti più importanti sono esposti e riassunti nei grafici che seguono.

Riduzione del 20% dell'orario di lavoro non significa riduzione del 20% del reddito: come venga mantenuto il reddito mensile, viene mostrato prendendo ad esempio il gruppo di retribuzione F.

4.099	DM	Retribuzione mensile con 38 ore
3.279	DM	con 28,8 ore
820	DM	Riduzione del 20%
143	DM	Aumento contrattuale del 3,50 dell'1.11.1993
41	DM	Aumento contrattuale dell'1% anticipato
204	DM	Anticipazione delle 35 ore + contributo VW
274	DM	Ripartizione della corresponsione annuale straordinaria
158	DM	Conversione della gratifica per le ferie
4.099	DM	Salario mensile dal 1.1.1994

Obiettivo raggiunto: retribuzione mensile + salvaguardia dei posti di lavoro

Ecco gli elementi che garantiscono il reddito mensile:

- 1) 3,5%: l'aumento contrattuale maturato l'1.11.93 viene compensato con la riduzione dell'orario di lavoro;
- 2) 1%: anticipazione dell'aumento contrattuale dell'1.8.1994;
- 3) 35 ore: la settimana di 35 ore a salario pieno viene anticipata;
- 4) tempi liberi per il riposo: i tempi liberi per il riposo vengono riscattati e conteggiati con

una parte del conguaglio salariale della settimana di 35 ore;

5) corresponsione straordinaria annuale: dal 1.1.1994 viene convertita in pagamenti mensili;

6) sussidio per le ferie: una parte della gratifica per le ferie viene convertita in pagamenti mensili dal 1.1.1994. La parte restante verrà pagata come importo unitario uguale per tutti di 764 DM per il 1994 e il 1995.

Il reddito mensile è stato mantenuto.

Per garantire il reddito mensile e colmare al tempo stesso il buco del 20% nel reddito, con un pacchetto di soluzioni sono state spese per due anni le seguenti regolamentazioni contrattuali:

L'aumento contrattuale del 3,5% del 1 novembre 1993 viene differito e conteggiato dal 1 gennaio 1994 nell'orario di lavoro. Rientrerà in vigore alla scadenza di questo accordo salariale straordinario.

Con un'anticipazione, l'aumento contrattuale del 1 agosto 1994 viene anch'esso conteggiato con l'1% con la riduzione dell'orario di lavoro a partire dal 1 gennaio 1994. L'ammontare dell'1% corrisponde esattamente alla somma che la VW aveva già messo in programma per l'aumento contrattuale del 3,5% per i mesi di novembre e dicembre 1993. Quale sarà l'ammontare complessivo dell'aumento salariale dal 1 agosto 1994 deve essere ancora oggetto di trattativa.

La settimana lavorativa di 35 ore concordata per il 1 ottobre 1996 viene anticipata a salario pieno al 1 gennaio 1994. I conti pari al 2,8% del conguaglio salariale costituiscono il contributo della VW. I tempi liberi per il riposo vengono riscattati e conteggiati forfettariamente con il conguaglio salariale della settimana lavorativa di 35 ore anticipata al 1 gennaio 1994.

Il premio annuale straordinario viene convertito dal 1 gennaio 1994 in un pagamento mensile. Dopo la scadenza dell'accordo salariale straordinario entrerà nuovamente in vigore la vecchia regolamentazione.

Una parte della gratifica per le ferie, per un ammontare del 3,5%, viene convertito, dal 1 gennaio 1994, in pagamenti mensili. La parte restante viene pagata come ammontare unitario pari a 764 DM per tutti per l'anno 1994 e 1995.

Pareri espressi da componenti della commissione per le trattative.

Gerhard Kakalik - BRV Werk - Kassel
"Abbiamo calcolato il 20% di riduzione dell'orario di lavoro, ma confrontando i salari lordi su base annua, la perdita è di circa il 10%, a fronte della quale abbiamo acquistato in termini di orario di lavoro. Siamo riusciti a far sì che venga mantenuto il potere d'acquisto mensile dei compagni e delle compagne e quindi che ogni bilancio familiare resti adeguato alle proprie esigenze. È anche importante che, dopo la scadenza dell'accordo salariale straordinario, rientri in vigore le vecchie regolamentazioni".

Wolfgang Klever - BRV Werk - Braunschweig
"Questo risultato ha un grande significato politico. Dispiace, naturalmente, che i guadagni annuali siano inferiori, ma il risultato è consistente. In un momento di profonda crisi per due anni non ci saranno licenziamenti - questo è un grande successo. È una strada che bisogna continuare a percorrere anche dopo il 1996 per impedire altri licenziamenti. È insopportabile pensare che la gente possa finire per la strada".

IG METALL DISTRETTO DI HANNOVER INFORMAZIONE AI LAVORATORI

Dopo una trattativa durata complessivamente 40 ore, nella quinta giornata di contrattazione è stato possibile raggiungere, nelle prime ore del mattino del 25 novembre 1993, un accordo di massima. Per salvaguardare i posti di lavoro alla Volkswagen si è riusciti ad ottenere con l'azienda una regolamentazione che, tuttavia, comporta una drastica riduzione dell'orario di lavoro a 28,8 ore per tutti gli occupati. Nonostante la radicale riduzione dell'orario di lavoro è stato possibile raggiungere l'obiettivo della commissione negoziale dell'IG Metall e cioè mantenere il reddito mensile di ogni occupato. La condizione è stato il conguaglio mensile di alcune erogazioni precedentemente annuali.

Le trattative in parecchi momenti si sono svolte sul filo del rasoio. In un primo tempo la Volkswagen ha tentato di considerare come suo unico contributo la salvaguardia dell'occupazione. Anche per quanto concerne la base di calcolo, le trattative si erano completamente bloccate. La Volkswagen cercava di fare i calcoli partendo da una base più bassa. Nel corso delle trattative si è riu-

IL GOVERNO DELLE CITTÀ

Francesco Indovina

Il governo delle città è un indicatore significativo del livello democratico di un paese.

Di recente è sembrato che in Italia tale livello non fosse più garantito dal sistema elettorale proporzionale, il quale, si è detto, consegnava le città (e il governo nazionale) ai partiti, sottraendoli ai cittadini. La necessità di coalizioni è stata giudicata la causa dell'instabilità delle giunte, della loro incapacità e, soprattutto, della corruzione. Da tale convincimento è scaturita una riforma elettorale maggioritaria e personalizzata, che dovrebbe garantire stabilità e responsabilità. Contemporaneamente tende a prevalere l'idea secondo cui l'intervento pubblico sarebbe, per sua natura, inefficiente: la soluzione starebbe in un arretramento del pubblico a favore del mercato (più o meno controllato). Come non domandarsi, allora, se il nuovo sistema elettorale, e l'applicazione della formula "meno Stato più mercato", effettivamente possano migliorare il governo delle città e aumentare davvero il tasso democratico della nostra vita politica e sociale?

Il fatto che le nuove regole siano state applicate da troppo poco tempo e su casi che, pur se importanti, non costituiscono la totalità delle situazioni, non consente di trarre conclusioni definitive. Limitandomi a delle impressioni, per verificare la congruenza del nuovo regime elettorale con gli obiettivi di un "buon governo urbano" mi collocherò nell'ottica delle disfunzioni che affliggono le nostre città, nell'intento di capire come il nuovo sistema e i valori che paiono affermarsi possano incidere su di esse.

La prima e fondamentale disfunzione la si è individuata nell'instabilità dei governi urbani, e questa a sua volta è stata imputata al sistema dei partiti. Se molte crisi sono pilotate dagli interessi di questi ultimi, non si deve però far finta di non sapere che sono i contrastanti interessi che si scontrano nella città a minare la stabilità delle giunte. Quando le forze che sostengono un sindaco non trovano l'accordo su un piano regolatore, su una grande opera pubblica, sullo spostamento di un quartiere fieristico ..., è certo possibile interpretare questo disaccordo col metro giudiziario (corruzione), ma non si può non pensare che può trattarsi di una divergenza "limpida" sui destini della città e sulle forze sociali di riferimento; che si tratti, cioè, di un vero e proprio contrasto politico.

Detto questo, i governi di coalizione, per loro natura, soffrono d'instabilità e d'inefficienza. Le coalizioni mettono insieme forze eterogenee, ciascuna delle quali sviluppa una sua strategia con riferimento ai propri referenti sociali, anche per aumentare il proprio consenso (mi riferisco a meccanismi leciti). Inoltre, va considerata la strategia di successo personale dei singoli politici. Tutto questo suscita senza dubbio un contrasto tra i diversi settori dell'amministrazione e una condizione di gestione dell'amministrazione stessa che andrebbe ricondotta a un modello conflittuale, e non già invece a un modello collaborativo, come di solito si fa. È proprio questa divaricazione tra condizione reale e modello assunto (collaborativo) che determina inefficienza. Di fatto, la consapevolezza di operare in una situazione conflittuale potrebbe indurre a una gestione in grado di sfruttare in termini positivi questo stesso conflitto (ma a questo non si è attrezzati). Affidando tutto il potere al sindaco, la nuova legislazione elimina parte di queste contraddizioni (restano quelle interne alle diverse branche dell'amministrazione, comprese le strategie di successo,

contraddittorie tra di loro, dei singoli dirigenti), ma contemporaneamente rischia di impoverire gli apporti progettuali e di determinare meccanismi di selezione che privilegiano le personalità più scialbe.

La personalizzazione delle campagne elettorali potrebbero fornire un non piccolo apporto all'esaltazione dei localismi. Le ragioni per cui si rafforza il localismo, che è un fenomeno negativo, sono molteplici (e una parte della sinistra è responsabile di averlo alimentato). Quel che non si può negare è che esso corrisponde al prevalere di elementi particolaristici ed egoistici. La nuova meccanica elettorale, proprio attraverso la personalizzazione, depotenzia il riferimento partitico che ha connotato finora la scena politica, per focalizzare l'attenzione su una rappresentatività locale che è il terreno privilegiato dell'iniziativa di forze moderate e reazionarie. La tentazione, sbagliata, della sinistra è quella di scendere sullo stesso terreno, producendo guasti nel sistema sociale e nella concezione democratica degli elettori.

Un'altra questione da porsi è come mai una legge elettorale personalizzante, maggioritaria e sostanzialmente tesa a determinare due schieramenti, sia poi indifferente al numero dei partiti e delle sigle, che appoggiano i candidati sindaci e che ottengono tutti, seppur in modo differenziato, rappresentanza in consiglio. È probabile che si abbiano consigli comunali molto frammentati. Ma deve essere questo l'esito della resistenza dei partiti? E come non rilevare una certa "furbizia" del legislatore, il quale, dato il ruolo marginale dei consigli comunali, ha ritenuto del tutto indifferente la loro composizione?

La nuova legge in una situazione di rappresentanza politica articolata, di fatto la depolitizza. Purtroppo, anziché riflettere sul punto, è prevalsa la formula "non disturbare il manovratore", condivisa talvolta anche dalla sinistra, che nella sostanza omologa la politica alla "curva sud". Le giunte saranno quindi più stabili, sia perché fondate sull'elezione diretta del sindaco, sia grazie al meccanismo maggioritario, ma anche e soprattutto perché è stato ridotto notevolmente ruolo e potere del consiglio comunale.

Ma anche sul fronte dell'analisi dei processi politici (e reali) si è proceduto con troppo facilità. Si immagina (si spera, si favoleggia ...) che il sistema partitico possa essere semplificato contrapponendo moderati a progressisti. L'esperienza storica concreta della rappresentanza degli interessi sociali e delle loro ideologie politiche appare invece molto articolata: ciò dovrebbe suggerire l'esistenza di una difficoltà strutturale ad una semplificazione dualistica, sempre che essa sia auspicabile, dato che i sistemi duali hanno una capacità di rappresentanza ridotta perché quote rilevanti di soggetti sociali, non trovando adeguato spazio, tendono ad autoescludersi. Ed è infine contraddittorio che, mentre si sottolinea la sempre maggior complessità della società e la moltiplicazione delle relazioni di soggetti sociali, si ipotizzi una semplificazione dualistica della rappresentanza, a meno di non conferire alla funzione di governo una tale autonomia (rispetto alla rappresentanza reale) da sfondare nell'autoritarismo.

Nei mesi scorsi, proprio in relazione alle modifiche istituzionali (nazionali e locali), il problema politico fondamentale della sinistra è apparso quello della "conquista del centro", ritenendo che fossero venuti meno gli interessi catalizzati da specifiche ideologie, e che si fosse determinata una crisi di rappresentanza che trasformava

talune forze sociali in una terra di conquista. Tale ipotesi sembrava avvalorata dai risultati delle elezioni amministrative, ma oggi sembra che le cose non siano più così: il centro si è organizzato in forme che sembravano impensabili. La costrizione ad allarsi che discende dalle nuove regole potrebbe determinare un altro effetto negativo: potrebbe spingere alla ricerca di candidati esterni all'esperienza politica stessa. I perversi meccanismi della selezione interna ai partiti (soprattutto per alcuni) e la necessità di placare l'opinione pubblica e di rispondere alla sua richiesta di rinnovamento degli uomini, consiglia, soprattutto per l'ufficio di Sindaco, l'inserimento "orizzontale" di nuovo personale. Ecco la fioritura di candidature di universitari, magistrati, manager ecc. Al discredito della politica rischia così di sommarsi la sua riduzione a tecnica di gestione. Non è detto che un buon tecnico sia automaticamente un buon sindaco. L'attitudine politica (di sinistra o progressista) non è "afflato sociale", attenzione per i deboli, saldezza democratica. È tutto questo, ma è anche capacità di guardare dentro i processi sociali, di avere attenzione per le cause di tali processi e non solo per i loro effetti. È la "fantasia" di ricostruire il tessuto sociale, di collegare interessi non antagonisti ma nemmeno spontaneamente fusi. È la capacità di costruire senso comune sugli interessi collettivi e generali. Risorse, queste, che si possono acquisire in tanti modi, tra cui certo il più importante è l'esperienza politica.

Ci si può dunque chiedere in conclusione: cosa determinerà anche sul piano della governabilità (sostanziale, non formale) una riforma disegnata su un sistema di rappresentanza duale e che invece si trova a operare in un sistema di rappresentanza multipolare?

Porre questo interrogativo non significa riconoscere le ragioni politiche del degrado amministrativo, ma solo evitare le semplificazioni che non considerano tra queste l'inadeguata organizzazione, la cattiva distribuzione dei dipendenti, l'incapacità politica di dar loro senso di appartenenza, la notevole crescita degli obblighi dell'ente locale e delle domande di intervento, e contemporaneamente la non disponibilità di risorse e la rigidità di funzionamento In realtà, spesso alle amministrazioni locali si addebitano cause che vanno ricercate altrove. Né, con riferimento alle maggiori opportunità di efficienza che potrebbero derivare da una privatizzazione dei servizi, si può dimenticare che l'insuccesso del mercato determina effetti disrompenti sull'amministrazione locale. A meno di accettare l'ipotesi che la disoccupazione sia volontaria, che la emarginazione sociale sia una scelta ... si deve convenire che il degrado sociale e l'emarginazione sono effetto di insuccessi del mercato, che non garantisce occupazione stabile e reddito adeguato. E così l'emarginazione diventa un problema sempre più grave, che finisce per ricadere sull'amministrazione locale, che, a sua volta, non ha mezzi per intervenire sulle cause e poche risorse per rimediare agli effetti.

Appartiene a questa fenomenologia la questione delle periferie. Non sto giustificando né errori di pianificazione, né speculazioni, né scarsa sensibilità operativa. Dico solo che la "periferizzazione" non è soltanto un fenomeno urbanistico e edilizio-architettonico. È prima di tutto l'esito di una condizione sociale ed economica. Porsi il problema delle periferie significherebbe, prima di tutto, porsi questo problema sociale (che deriva da insuccessi del mercato): il che però non è in potere delle am-

ministrazioni locali. Ad esse compete la riqualificazione urbanistica e edilizia, l'arricchimento della dotazione dei servizi, ecc... Tutte cose sacrosante, che però, se non rientrano in un qualche progetto che incida anche sulle cause, non possono risolvere il problema. Si può anzi cogliere un effetto indesiderato (o perverso): quanto più sarà di successo l'azione, quanto più sarà efficace il processo di riqualificazione urbana, tanto più consistente sarà l'espulsione dalla periferia riqualificata delle fasce sociali più deboli (che popoleranno un'altra periferia forse peggiore della prima).

Al polo opposto, la congestione del traffico, e le sue ricadute in termini d'inquinamento e qualità della vita, possono considerarsi l'effetto di un grande successo di mercato: di quello dell'automobile. Ma tale successo non è senza effetti sul piano politico e del consenso, e determina situazioni di paradossale immobilismo. Va anche sottolineato che molti dei servizi offerti dalle amministrazioni locali non sono in grado, per ragioni strutturali, di aumentare la produttività alla pari dei settori economici più dinamici. Anzi, la produzione di questi servizi è sempre più costosa e di qualità sempre più scadente, dato che quando si risparmia, ciò va a scapito della qualità. Una tale rigidità, non solo non viene considerata, ma la si attribuisce alla natura pubblica del servizio. In tal caso la privatizzazione avrà come conseguenza un aumento vertiginoso dei prezzi o delle tariffe, e, di fatto, l'introduzione di discriminazioni anche in settori dove il "contratto sociale" prevederebbe equità.

In sostanza:

- la nuova legislazione non ha eliminato molti dei vincoli che fanno apparire inefficiente e inefficace l'azione delle amministrazioni locali, perché strutturali;
- si è mortificata la rappresentanza sociale, indebolendo la funzione di governo;
- il sindaco, poiché deve rappresentare una coalizione, rischia di essere politicamente poco significativo;
- l'introduzione di "facce nuove", rischia di ridimensionare il governo a amministrazione, valutata in base a semplificatori criteri di efficienza economica;
- i governi saranno più stabili, ma meno sensibili a capire la città nella sua complessità. Si potrebbe sostenere la possibilità di mitigare gli elementi negativi della riforma con un maggior coinvolgimento delle forze sociali. Si potrebbe sostenere che i partiti (di sinistra) dovrebbero cogliere gli elementi positivi (stabilità e responsabilizzazione) e correggere quelle negative, collegandosi alle forze sociali e costruendo in tal modo una rappresentanza forte, anche se non istituzionale, in grado d'incidere sui processi di decisione. Il che significherebbe innestare la riforma su un rinnovato protagonismo politico di massa (escludendo, ovviamente, i processi di corporativizzazione anche se "nobili"). Non mi pare tuttavia di cogliere i segni di una riflessione in tal senso. I comportamenti politici tendono, semmai, ad accentuare gli elementi negativi delle nuove regole. Il governo locale tenderà a tradursi in "amministrazione d'ordine" e in imposizioni di interessi forti (anche se progressisticamente interpretati). In tal caso, si può prevedere che mano forte e efficienza si sposeranno (forse) con pianificazione sociale e con conflitti endemici ciclici e virulenti. La crescita vivibilità di qualche parte della città si realizzerà a scapito di quella di altre parti. E il concetto di governo scadrà all'ideologico criterio dell'efficienza.

PALERMO UN'ALTERNATIVA AI NEOCENTRISMI

Claudio Riolò

Nei commenti sulle recenti elezioni amministrative il caso palermitano non ha ricevuto tutta l'attenzione che avrebbe, forse, meritato. Il fatto che la partita si sia chiusa già al primo turno, e con un risultato almeno in parte previsto, ha probabilmente contribuito a spostare l'interesse dell'opinione pubblica sulle altre grandi città, dove era in corso l'appassionante ballottaggio tra i candidati delle sinistre e quelli della Lega o del Msi. Eppure le vicende elettorali del capoluogo siciliano offrono, al di là della loro peculiarità, alcuni utili spunti di riflessione per le forze che si accingono a scendere in campo alle imminenti elezioni politiche anticipate.

Innanzitutto, il peso del fattore P, cioè della tendenza alla "personalizzazione della politica", appare ancor più determinante di quanto già non fosse prevedibile come conseguenza dell'elezione diretta del sindaco. Certamente la vittoria di Orlando era probabile, ma nessuno ne aveva previsto l'esorbitante misura (75,2%) e l'enorme scarto (+18,6%) con i voti della coalizione che lo sosteneva (56,6%). Ciò presumibilmente significa che circa l'8% dei suoi elettori non ha votato per nessun partito, mentre il 38% degli elettori dei partiti di centro e di destra ha, contemporaneamente, votato per il candidato delle sinistre. Un risultato clamoroso - sebbene da ridimensionare in relazione all'alto livello di astensioni (27,3%) - che segnala non solo la crescente mole di aspettative riposte sulla figura carismatica del sindaco, ma anche la debolezza o la scarsa credibilità degli altri candidati. Se ne deve dedurre che i programmi e gli schieramenti contano, ma non sono sufficienti se non riescono a trovare un'espressione forte e coerente negli uomini-simbolo che li rappresentano.

Per nulla scontata era, invece, la vittoria della coalizione delle forze di sinistra e di progresso. Si temeva, infatti, che l'anomala legge elettorale siciliana favorisse, come era già avvenuto a Catania, la formazione di una maggioranza in Consiglio comunale difforme da quella che sosteneva il sindaco. Ma il forte successo della Rete (trascinata dal 24,5% del '92 al 32,6% del '93 dall'effetto Caponnetto, che da solo ha preso circa il 44% della somma delle preferenze raccolte dai cinquanta candidati della lista), l'affermazione di Ricostruire Palermo (Pds, Verdi, Città per l'Uomo, circoli socialisti al 9,9%) e di Rifondazione comunista (2,5%), il buon risultato degli ex socialdemocratici di Nuovo Modo (5,9%) e dei Cattolici Democratici delle Acli (5,7%) stanno lì a dimostrare che, se le discriminanti sui programmi e sugli uomini sono chiare, l'alleanza tra forze diverse non penalizza nessuno dei partners, ed anzi si dimostra più realistica delle tentazioni centriste e delle pregiudiziali ideologiche.

Ma le indicazioni più interessanti provengono, forse, dal campo degli sconfitti. Palermo è stata, infatti, in questa ultima tornata di amministrative, l'unica grande città dove hanno preso corpo due ipotesi neocentriste. La prima, che si ispirava al fronte referendario, puntava a spaccare le sinistre e a realizzare una cosiddetta alleanza di sinistra-centro ad imitazione del modello torinese. Il disc-



gno originario del "forum cittadino" - un'aggregazione che raccoglieva la Dc mattarellaiana e cislina, i Popolari per la riforma, Alleanza democratica, il Pri, i resti del Psi e i miglioristi del Pds, oltre a numerosi esponenti del redivivo "patto tra i produttori", cioè dirigenti di Cgil-Cisl-Uil, dell'Assindustria, della Lega delle cooperative e di altri gruppi d'interesse - era appunto quello di trovare un personaggio nuovo, non proveniente dal vecchio sistema partitico, dotato di *appeal antimafia* e scelto attraverso il metodo delle elezioni primarie; un candidato, dunque, in grado di puntare sull'elettorato moderato e, ad un tempo, di contenere ad Orlando la rappresentanza di una parte dello schieramento antimafia.

Ma in una città di frontiera come Palermo, così segnata dalla storia di quest'ultimo decennio e così fortemente polarizzata tra vecchio e nuovo, tra cambiamento e conservazione, tra mafia e antimafia, era obiettivamente difficile contrapporsi ad Orlando e

alle forze che lo sostenevano senza correre il rischio di essere risucchiati nella palude conservatrice. Pertanto la strategia del "forum", su cui convergevano componenti diverse, da posizioni di insofferenza per l'egemonia orlandiana a corpositi interessi consociativi e trasformistici, entrava in crisi proprio a partire dalle difficoltà incontrate nella ricerca di un candidato credibile. Così, la riluttanza di Ayala a scendere direttamente in campo contro Orlando e, poi, il sofferto rifiuto della sorella del giudice Falcone e della figlia del giudice Chinnici, che presumibilmente hanno percepito il rischio di strumentalizzazioni, conducevano alla candidatura di Elda Pucci - ex democristiana della corrente di Fanfani e Gioia, già sindaco tra l'83 e l'84, poi vicina al Pli e al Pri -, volto presentabile ma inequivoca espressione di continuità trasformistica della parte più dinamica del vecchio sistema di potere. Tale scelta, vissuta come soluzione di ripiego e suggellata dall'imbarazzante adesione unilaterale del Msi, creava delle prime

contraddizioni tra i seguaci del "forum" (ma non tra gli irriducibili miglioristi del Pds), obbligando Martinazzoli, Segni, Ayala e Del Turco ad intervenire pubblicamente in sostegno della candidata. Ciò nonostante, il risultato è stato molto deludente, giacché la Pucci, con il 16,3%, ha raccolto molti voti in meno rispetto al 24,8% della coalizione che la sosteneva (13,2% della Dc-Partito Popolare e 11,6% del Forum), cui andrebbe aggiunto anche il 3,7% del Msi.

La seconda ipotesi neocentrista, che faceva riferimento all'area liberal-democristiana dell'Unione di centro, si poneva esplicitamente come punto di riferimento di un blocco sociale moderato e conservatore di centro-destra. Questo progetto ha dato vita ad una aggregazione locale (Pli, ex repubblicani e settori tradizionali della Dc) che, pur differenziandosi dalla strategia delle alleanze del "forum", è riuscita ad esprimere un candidato a sindaco direttamente concorrenziale rispetto alla Pucci. Sembrava, anzi, che la candidatura di un magistrato come Alfonso Giordano, presidente del primo "maxi-processo" contro la mafia, fosse potenzialmente in grado di raccogliere consensi anche in una eventuale fascia di elettorato moderato che non si riconosceva nell'alternativa secca tra la Pucci e Orlando. Tuttavia, questa ipotesi aveva il suo principale punto debole nella stridente contraddizione tra la rispettabilità del personaggio e le forze che lo sostenevano, tra cui diversi esponenti delle correnti più inquinate dei vecchi partiti di governo. L'evidenza, pertanto, del tentativo trasformistico dei settori più tradizionali e retrivi di un assetto di potere ormai in crisi ha impedito all'Unione di centro e al suo candidato di superare il 6% dei voti.

Dunque la sconfitta dei tentativi neocentristi, a conferma dell'incidenza del fattore P, è stata molto più netta nella competizione per il sindaco che non nel confronto tra i partiti. In fin dei conti le liste della Dc-Partito Popolare e del Forum, benché distanziate dalla Rete, si sono attestate al secondo e al terzo posto. Certo è un risultato non paragonabile ai fasti della Dc, che nel '90 raggiungeva da sola il 49% e ancora nel '92 resisteva al 35%, ma non è neppure poco. E sarebbe un errore, in vista di elezioni a turno unico e con ammortizzatore proporzionale, sottovalutare le potenzialità competitive.

Lo scenario palermitano, in conclusione, sembrerebbe prefigurare, *mutatis mutandis*, alcune possibili tendenze a breve termine del quadro politico nazionale: la formazione di due poli neocentristi, uno di destra-centro e l'altro di centro-sinistra, e di un polo progressista e di sinistra. Ma ciò, naturalmente, non significa che un eventuale assetto tripolare delle forze in campo alle prossime elezioni politiche debba necessariamente favorire la sinistra. Molto dipenderà, infatti, non solo dall'ampiezza delle coalizioni che si confronteranno e dalla rispettiva qualificazione programmatica, ma anche dalla scelta degli uomini che si misureranno, senza prova d'appello, nei collegi uninominali previsti dalla nuova legge. Comunque l'elettorato, e non solo quello palermitano, ha già mostrato di non gradire trasformismi e ambiguità e di non credere più che soltanto *in medio stat virtus*.

critica *Marxista* nuova serie

Analisi e contributi per ripensare la sinistra

1/94

osservatorio

Tortorella, Oltre l'intesa elettorale della sinistra
Chiarante, I cattolici dopo la Dc
Buffo, Berlusconi politico dell'immaginario
Tromi, La destra e il «caso italiano»
Barca, Identità e programma
Bandoli, Ecologia e programma di governo
Calzolaio, Ambientalismo e politica dei parchi
Una polemica sui «lavori socialmente utili»
Mazzetti, L'illusione del ritorno a Keynes
Lunghini, Le soluzioni per il presente

laboratorio culturale

Hobshawn, La fabbrica dei miti
Vander, Crisi e Occidente in Gramsci e Del Noce
Natoli, Il futuro della televisione

Abbonamenti Italia L. 60.000, estero L. 100.000, sostenitore L. 150.000 su ccp n. 87818001, intestato a Ciemme Editore Soc. Coop. arl, via dei Polacchi 41, 00186 Roma - Per informazioni telefonare 06/6789680.

NAPOLI A SUD QUALCOSA DI NUOVO?

Pietro Ciario

Un paio di anni fa la redazione di NUVOLE (numero di marzo-aprile 1992) titolò un mio intervento *Buio a mezzogiorno*: non potei fare a meno di condividere questa prospettiva decisamente pessimistica. Sostenevo infatti che, in assenza di un qualsiasi ordine sociale degno di questo nome, nel Sud d'Italia regnava un disordine del tutto pernicioso. Due anni fa la latitanza dei pubblici poteri era totale e, contrariamente a quanto a volte si affermava per errore o con ambiguità, all'ordine pubblico non si era sostituito neppure l'ordine privato della criminalità organizzata. Infatti, per la insopprimibile concorrenzialità fra le sue diverse fazioni e per le sue dilaganti dimensioni e mille articolazioni, la criminalità urbana mal si prestava, e si presta, ad essere rappresentata come ordine. Sul piano politico lo strapotere dei Cirino Pomicino, Di Donato, De Lorenzo, Gava, Scotti e relativi scherani, fondato sulla frammentazione e sul disordine sociale, sembrava inattuabile. In questo quadro i segnali positivi che provenivano dalla Sicilia, dove si intravedeva una rottura della continuità tra bisogni, clientelismo, affari e criminalità organizzata, apparivano più una felice anomalia che il preannuncio di una tendenza: veramente difficile era immaginare che leader nazionali, forti di solidissime basi locali, potessero rapidamente scomparire dalla scena; ma evidentemente da qualche parte doveva esistere una provvidenza. Una provvidenza che segue imperscrutabili vie se il disordine del Nord è venuto in soccorso del Mezzogiorno. Le inchieste giudiziarie partite da Milano hanno travolto l'intero sistema politico, compresi i suoi potentati meridionali: su questa base stiamo assistendo ad una ripresa dei pubblici poteri e a una crisi di quelli criminali. Numerosi arresti hanno colpito duro. Nelle maggiori città sono stati eletti sindaci e amministrazioni che non hanno niente a che vedere con le antiche compromissioni e che anzi in molti casi sono formate dai nemici storici del vecchio regime. Ma questi elementi di grande valore positivo non offuscano la consapevolezza del problema di fondo: almeno per adesso, le ragioni sociali del disastro meridionale restano immutate; anzi, se possibile, sono rese ancora più gravi dalla crisi economica. Perdere mille posti di lavoro operaio - si pensi alla FIAT di Pomigliano - in un'area urbana come quella di Napoli significa, al di là di ogni altra considerazione, perdere uno dei pochi luoghi residui di tenuta del tessuto sociale: la sfera del bisogno, del precario, del clientelare se non del criminale, può estendersi ancora un po'. Come ha testimoniato il procuratore della Repubblica di Napoli, Cordova, sull'*Espresso* del 14 gennaio, gli osservatori più attenti ed esperti, quelli che vivono in prima linea i problemi di cui discorriamo, avvertono con chiarezza che l'attuale ripresa della legalità e della dignità politica può esaurirsi rapidamente. Infatti, nonostante l'eliminazione di taluni personaggi della politica o della criminalità, il permanere dei mali di fondo comporta il rischio che i vecchi esponenti

siano semplicemente sostituiti da altri, egualmente sorretti da strutture inquinate e devianti.

Come è ovvio, e come è stato mille volte ripetuto, bisogna creare nuove condizioni sociali e culturali. Ormai questa affermazione può apparire stucchevole, tanto è scontata, ma che essa sia scontata non vuole affatto dire che non rappresenti la realtà. Mille volte ripetuta, questa espressione ha perso ogni fascino, ogni capacità di convincere. Essa è poco o nulla efficace sul piano della comunicazione, ma non si può fare a meno di partire dalla problematica che evoca.

Innanzitutto va sottolineato che se vogliamo ancora riferirci ad una *questione meridionale*, essa deve oggi essere considerata esclusivamente come una *questione urbana*. Da questo punto di vista, il problema mezzogiorno appare *meno diverso* che in passato, rientrando nelle problematiche poste in via generale dalla governabilità delle grandi città: la peculiarità odierna della questione meridionale sta nel fatto che essa esprime una questione urbana particolarmente acuta rispetto agli standard del centro-nord e a quelli europei. La questione urbana in ogni singola realtà si presenta con

caratteristiche proprie, e tuttavia essa mostra anche numerosi aspetti comuni. Partendo da questi ultimi si ottiene, tra l'altro, l'immediato vantaggio di evitare gli antropologismi più facili, che spesso sono il terreno di coltura dei razzismi veri e propri.

Uno dei problemi che attanaglia oggi la città, un morbo che la rode dall'interno ma di cui in genere si trascura l'importanza, è l'insicurezza del ceto medio, del ceto urbano per eccellenza, di quel ceto che dovrebbe viceversa sostanziare, con la sua adesione, l'istituzione cui appartiene, appunto la città: l'insicurezza genera infedeltà all'istituzione.

L'insicurezza del ceto medio deriva dal fatto che nella città contemporanea esso è immediatamente esposto alla povertà. Non a caso un recente ed efficace *spot* televisivo fa leva proprio sul sentimento di insicurezza del ceto medio per promuovere polizze assicurative.

Definire il ceto medio è quanto mai difficile, ma ai nostri fini è sufficiente una individuazione meramente stipulativa (e del resto in questo senso ci soccorre ancora il nostro *spot* pubblicitario): identifichiamolo in una famiglia con un reddito intorno ai 4 milioni mensili, probabilmente con la proprietà

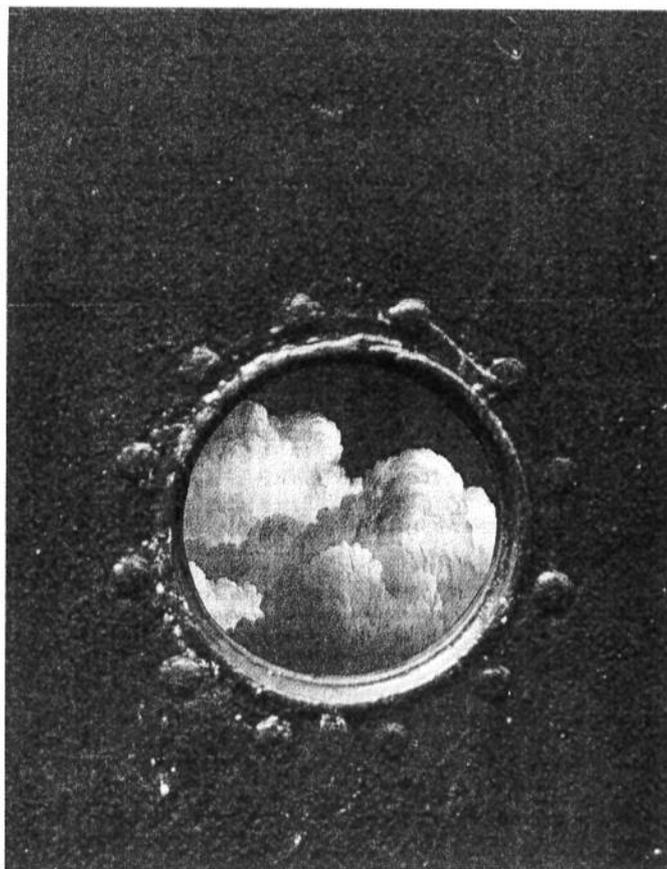
della casa di abitazione, forse di una modesta seconda casa. Come *status*: impegnati, tecnici, piccoli professionisti. L'insicurezza di questa famiglia abbastanza agiata, soprattutto per la realtà meridionale, deriva da una molteplicità di fattori: basta un infortunio, una malattia, una crisi aziendale per perdere qualsiasi certezza. Ma questo tipo di famiglia è consapevole di avere poche possibilità di mantenere il suo *status*, nelle città meridionali, anche in mancanza di eventi traumatici. Il lavoro per i giovani appare poco più che un miraggio, e comunque per i figli una residenza semicentrale è improponibile; si sa che essi saranno risucchiati nelle periferie selvagge, molto più selvagge di quelle del centro-nord, ghettizzate dal traffico e da sistemi di trasporto pubblico assolutamente inefficienti.

Per fronteggiare l'insicurezza, votarsi al clientelismo e all'illegalità è fatale: per il ceto medio, in città storicamente condizionate da un plebeismo diffuso, è facile essere attratto nel circuito culturale e politico del clientelismo. Le soluzioni si cercano attraverso il voto di scambio, il perseguimento dell'arricchimento individuale con qualsiasi mezzo. Grandi sono l'indulgenza per i fenomeni di corruzione e l'aspirazione a parteciparvi; e gradamente diffuso il cinico arrangiarsi di chi sull'alibi delle proprie disgrazie, vere o presunte, legittima qualsiasi comportamento. Con la ricerca di un reddito purchessia si tende a supplire alle insicurezze che derivano da un tessuto sociale invero disastroso.

In altre fasi storiche, il ceto medio è stato in bilico tra la consapevolezza che i problemi possono essere affrontati seriamente solo in chiave di riforme e progresso, e le nostalgie reazionarie ispirate da un aristocraticismo d'accatto, nostalgico di privilegi in realtà mai goduti, cui tuttavia si guardava come modello. Oggi esso è in bilico tra consapevolezza progressiste e un istintualismo sottoproletario facile preda di demagogie giustizialiste se non ribellistiche: così si spiegano i voti che, tristemente, anche una parte del ceto medio ha dato ad un personaggio come la signora Mussolini.

Dunque, se nelle città meridionali più che altrove va ricostruito un ordine sociale, una cultura del pubblico e del collettivo, un passaggio ineliminabile va ravvisato nella costruzione di certezze per il ceto medio, che può essere, a seconda dei casi, ventre molle o nerbo della città. Del resto, ai diseredati delle periferie e dei ghetti degradati non si può dare alcuna speranza di promozione se non si mostra ad essi un ordine possibile e in qualche modo attraente.

Il programma dell'amministrazione Bassolino per *Napoli città normale* ha maggiori implicazioni di quanto non si creda. Fornire servizi decenti, rendere accettabili anche le zone meno favorite della città, significa ricostruire un ordine e una prospettiva di vita, legare il ceto medio ad una strategia di progresso, indicare una possibilità di promozione reale ai quasi-diseredati. Queste semplici cose sono naturalmente molto più facili a dirsi che a farsi, ma è su questo terreno che lo schieramento di progresso gioca una partita, credo, definitiva per se stesso e per il paese.



MILANO

UNA CITTÀ DA RIFARE

Corrado Stajano

La città è ingrignata, intristita, incattivita. Anche i più fermi oppositori della Lega erano convinti che dopo le elezioni del 20 giugno 1993 finite con la vittoria di Marco Formentini sindaco, qualcosa sarebbe accaduto. Un segno, anche demagogico, sarebbe stato dato. E invece niente. La città sembra paralizzata, incapace di mettersi in moto. Persino stralunata. I grandi problemi delle industrie in crisi, delle periferie abbandonate, dei quartieri dove l'illegalità è trionfante sono cancellati, rifiutati, neppure affrontati. L'Alfa Romeo minacciata di chiusura, le fabbriche dell'area metropolitana in liquidazione, gli esuberanti, i cassintegrati, i disoccupati che compaiono ogni giorno in piccoli cortei disperati o minacciosi nel caos del traffico sembrano non interessare. La Lega ha mostrato in pochi mesi tutta la sua insufficienza culturale, politica, amministrativa. E anche la sua carenza umana. Il sindaco non si è neppure visto alla grande manifestazione spontanea la mattina dopo la strage di via Palestro. E non si è visto in piazza della Scala il giorno dello sciopero dell'Alfa. Nemico digrignante. Sorridente. Il Leoncavallo ha occupato menti e cuori leghisti con l'accanimento tipico di coloro che cercando di spostare l'attenzione su una questione marginale tentano di mascherare le cose che non vanno. La giunta leghista non ha fatto assolutamente nulla e i problemi sono rimasti irrisolti. Salvo la decisione di privatizzare l'Aem, l'azienda energetica toccata anch'essa dal diluvio delle tangenti, ma ricca, attiva, che avrebbe potuto restare fruttifero patrimonio comunale. Salvo una politica economica che si collega senza stacchi alle decisioni ed alle scelte delle vecchie amministrazioni.

I leghisti parlano ossessivamente di statalismo, di federalismo, poi, quando si avvicinano ai problemi concreti rivelano tutta la loro incapacità e supponenza. Sono caduti in errori clamorosi, l'opposizione è agguerrita, le delibere suscitano sempre controversie, molto spesso finiscono davanti ai giudici dei tribunali penali, civili, amministrativi. La Lega è una centuria obbediente agli ordini del capo e ogni reazione o ripulsa provoca una parossistica chiusura, una cortina di ferro.

Milano è una città da rifare, da ricaricare di speranza, solo che la Lega non ha nessun grande progetto e non ha neppure la capacità di coinvolgere i cittadini, di renderli protagonisti, di dar forma a una grande costituente indispensabile in una comunità che ha visto cadere le sue secolari certezze. Tutto a Milano appariva dogmaticamente fondato sulla competizione, sul lavoro onesto, sul libero mercato, sulla capacità dei singoli, sulla concorrenza, sulla bravura. E all'improvviso, nel 1992 i milanesi hanno scoperto Tangentopoli: tutto o quasi era marcio, affidato ai soldi della corruzione, altro che selezione affidata al merito.

I leghisti, poi, molti di quelli che hanno votato Bossi per protesta, per rigetto fisiologico di un sistema al quale magari hanno dato il loro voto e il loro consenso per decenni, sono in parte già delusi. E si sono chiusi in se stessi e forse

non andranno a votare, non vogliono più saperne, dicono, della politica corruttrice che distrugge gli onesti. La deposizione al processo Cusani di Alessandro Patelli, artigiano idraulico, il tesoriere della Lega, è stata pietosa. I giornali l'hanno minuziosamente raccontata. Quando il Patelli stabilisce il contatto con l'emissario di Carlo Sama gli viene detto di trovarsi a Roma, al Doney di via Veneto, dove si trova con un pacchetto: "Solo in quel momento so che mi stanno dando dei soldi". Duecento milioni, li chiude in un cassetto nella sede della Lega, arrivano i ladri, li rubano. "No, il Bossi non sapeva niente, al Bossi non ho detto niente".

E il Bossi fa anche lui la sua parte da finto tonto bertoldesco: «Ho visto il Patelli a ridosso del furto, 10 giorni dopo la consegna dei milioni. Non mi guardava in faccia, aveva perso il controllo della situazione. Pensai che bisogna cambiare amministratore. Era un uomo un po' confuso». Un gioco delle parti da crudele commedia paesana, coi leghisti sul fondo dell'aula che sembravano dire con gli occhi: «Però, questa umiliazione potevate risparmiarcela». Il Tribunale seguita a essere al centro dell'attenzione. Una volta l'immagine quotidiana di Milano era il muraglione grigio con le strisce color arancione del carcere di San Vittore, adesso è l'aula del processo Cusani. Qui dentro i soldi hanno perso i loro naturali valori, i miliardi rimbalsano, rimpallano, rispuntano da ogni carta, da ogni parola, testimonianza, interrogatorio. Quell'impasto di denaro diventa un'attrazione. Bisogna continuamente darsi che quei soldi erano della collettività, dovevano servire per creare posti di lavoro, a mettere a posto le città, gli ospedali, le scuole. Ci sono gruppetti di operai che vengono a ripeterlo, ogni giorno, nei corridoi del Tribunale. Ci sono gli sguardi dei carabinieri in piedi vicino alle porte, desolati in quel mulinello di cifre.

L'aula è diventata lo specchio della politica e della società degli anni '80, e se si è colti da un momento di smemoratezza, si sbalza a sentire il pubblico ministero chiedere a un indagato se era un martelliano, un forlaniano, un basista. Dove siamo, che cosa è successo? Dov'erano i giudici quando si rubava a man bassa? Ha ragione Vladimir Zagrebelsky che in un convegno a Fiesole, il primo giorno di febbraio, ha detto: «La magistratura si trova in una posizione pericolosa. Ha tradito il vecchio sistema, rivelandosi inaffidabile per quel potere politico che non aveva mai attaccato, essendo stata in parte connivente».

Giuliano Spazzali, l'avvocato di Cusani, è diventato l'idolo della società che fu craxiana. Non offre al suo assistito solo il diritto alla difesa. Infarcisce ogni tanto i suoi interventi con disquisizioni e dichiarazioni del tipo: «Lo Stato si abbatte non si cambia». Lui è qui a far la lotta allo Stato. Sergio Cusani lo osserva impetrabile con l'aria del principino sdegnato e offeso. Perde quell'aria solo ogni tanto quando Di Pietro tira fuori delle carte arrivate dal Lussemburgo da cui potrebbe risultare che si è messo anche lui dei soldi in tasca. Spazzali a intermittenza tuona, i conti di quei famosi 140 o 170 miliardi dell'affare Enimont dovranno tornare fino all'ultima lira, dice staccando le parole. E si capisce che la minaccia, il monito è diretto a qualcuno. Che deve parlare o non parlare, questo non lo si capisce.

A Milano la storia non sembra maestra di vita. I fatti, anzi, sembrano avere il marchio della ripetitività. Non pare abbiano insegnato nulla le vicende di Sindona, di Calvi, del Banco Ambrosiano, i morti ammazzati, i processi, i travagli, la tragica fine dell'avvocato Giorgio Ambrosoli che disse di no col prezzo della vita: non si poteva salvare la banca di Sindona come volevano Andreotti, Evangelisti, Stammati, a spese della comunità. Sindona, ancora nei primi anni '70, era per Andreotti "il salvatore della lira". E l'ex governatore Guido Carli, ancora nel 1985 censurava chi ricordava l'appartenenza alla P2 del successore di Raffaele Mattioli - Gaetano Stammati - alla presidenza della Banca Commerciale. «Mi limiterei a porre l'interrogativo - scrisse in una lettera - se si addica al rigore della esposizione la semplice informazione che il nome di Gaetano Stammati è risultato incluso nelle liste degli appartenenti alla Loggia massonica P2. Non sarebbe più conforme all'obiettività storica porsi l'interrogativo se egli fu o non un buon presidente della Banca Commerciale Italiana, se adempì o non con dignità ai propri doveri?»

Si è capito bene, dopo, perché Raffaele Mattioli resistette con forza, e non c'entravano certo i suoi interessi personali, alle pressioni, alle interferenze, alle decisioni partitiche del Ministro del Tesoro Colombo che nel 1972 lo tolse di mezzo. La banca finì - con qualche soprassalto, come la presidenza di Innocenzo Monti - nelle mani dei partiti. Mattioli l'aveva capito, fu l'unica sconfitta della sua vita, disse. Proprio per questo, Stammati non poteva essere un buon presidente. Il coinvolgimento della banca nell'affare Enimont, l'incrimina-

zione del vicepresidente Vincenzo Palladino e dell'ex presidente Enrico Braggiotti sono stati gli ultimi segni del degrado e del decadimento di una banca seria. È come se fossero crollate tutte le torri della società borghese, a Milano. Un'altra istituzione, la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, un colosso bancario, con l'arresto di Roberto Mazzotta, il presidente venuto dalla Dc, è finita nella polvere. La gente si dispera, come quando faceva la coda davanti alla Banca Privata di Sindona e davanti al Banco Ambrosiano. Come se non si sapesse da sempre che dietro quelle lustre colonne c'era il marcio, l'ovattato sistema di finanziamento che ha retto per cinquant'anni la Democrazia Cristiana e poi il Partito Socialista.

Ma qual è il sistema nascente nella patria del fascismo, del craxismo, del leghismo, del berlusconismo, mentre i giudici seguitano a dire che siamo appena agli inizi o poco più in là, che le prove della corruzione saltano fuori anche a caso, figuriamoci a cercarle. Può accadere di tutto, scricchiola anche la Fininvest proprio mentre "Forza Italia" è al debutto e la magistrata Parenti ci spiega che siamo stati governati dal Partito Comunista e che i giudici dei tribunali erano tutti irrimediabilmente rossi.

Davvero la gente che guarda la Tv consolatoria può pensare criticamente che Berlusconi possa essere un governante e non, piuttosto, un presentatore del Festival di Sanremo o un attore in grado di interpretare il ruolo che fu di Alan in "Sentieri"?

È difficile spiegare le cose più elementari. Berlusconi nasce da un oscuro passato mal chiarito. È pieno di debiti. Secondo le stime di Mediobanca, 4.600 miliardi, secondo altri 10 mila o anche 20 mila. Le sue aziende sono in crisi. Non ha soldi. Sembra che non paghi i collaboratori. Sembra che non dia neppure i premi ai vincitori dei quiz. È stato la controfigura di Craxi, il socio segreto, probabilmente. È l'uomo che fu più avvantaggiato dal sistema corrotto. Il Consiglio dei Ministri si riunì di domenica mattina a Palazzo Chigi per approvare di furia un decreto e annullare la decisione di un pretore che aveva oscurato le sue reti fuorilegge.

È affidabile uno così, un incappucciato della P2?

È davvero un grande imprenditore uno che non ha mai operato nello scontro con la concorrenza, ma ha avuto dal sistema politico tutti i possibili benefici del monopolio? È credibile il capo di un movimento politico che usa gli strumenti della sua azienda e preme sulle persone che ci lavorano dentro, gli impiegati, gli operai, gli ispettori dei supermercati che si iscrivono ai suoi club timorosi anche di perdere il posto? Non si parlerebbe di voto di scambio nella terminologia camorristica?

Che cos'è Berlusconi che scende dalle stelle, il successo, la carriera incarnata, la Milano che si beveva, ahimé, il rimpianto del tempo appena passato, il bozzolo dorato della politica che distribuiva soldi ai fedeli e allungava qualche briciola, qualche spicciolo, persino ai nemici? Sono davvero tante le persone di buon senso che comprenderebbero una fotocopiatura usata da uno così?

quotidiano comunista

il manifesto

ROMA SPEZZATA

Fabrizio Clementi
Fabio Giovannini

«Era già notte a Tor Bella Monaca. Una notte gialla e opalescente come le altre. Lo 058 scivolava sul vialone asfaltato portando il solito carico di umanità dolente... Loro erano saliti all'Archeologia e non perché dovessero andare da qualche parte, ma semplicemente per fare 'casino'. Infatti quando l'autista ha sentito intonare *Faccetta nera* non si è nemmeno voltato... Sembra un far west da terzo millennio con i piscielli dalle teste rasate a far la parte degli indiani cattivi. Ma non è questo il motivo per cui quell'autobus lo chiamavano 'la diligenza'. Lo 058, infatti, è l'unico collegamento tra la città e la nuova frontiera... Strano destino quello dell'ex 'quartiere modello' inaugurato nel 1983 dalla giunta rossa del sindaco Vetere... Indecifrabile destino, quello di questi 45.000 'figli di un dio minore', che dopo aver marciato per anni dietro la bandiera rossa, alla fine hanno votato i dc Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti» (R. Luna, *La Repubblica*, 1. 10, 1993).

Teniamoci questa istantanea in tasca e proviamo ad analizzarla in un quadro più completo.

1 La malattia delle metropoli italiane s'è trasformata in patologia epidemica. La subordinazione dell'interesse pubblico alle esigenze speculative dei privati non è una novità del craxismo. Almeno per Roma, l'interesse fra politica e affari ha una data di nascita ben più lontana. È almeno dagli anni '50 che Roma è sottoposta alla pressione dell'interesse privato per piegare ogni autonomia di scelta degli enti locali e per trasformare le figure sociali in meri attori di un sistema politico ed economico fondato sul consumismo. La Dc ha svolto la funzione di collettore tra apparato capitolino e impresa, dominando il Comune fino a metà anni '70 e disegnando il volto della capitale: scelte urbanistiche devastanti, clientelismo, lottizzazione, burocrazia comunale gonfiata, corruzione come metodo di lotta politica. E il gioco delle tre carte: attrarre l'attenzione di una parte della città su possibili prospettive di sviluppo e far affari con l'altra, giocando sui prezzi dei terreni.

Negli anni '80, dopo la sconfitta delle giunte di sinistra, i poteri forti che hanno dominato Roma, e che quelle giunte non avevano scalzati, si sono ripresentati con maggior prepotenza, puntando su un personale politico ancor più subalterno e attraendo nella propria logica anche alcune forze d'opposizione. Così la malattia di Roma è divenuta un fatto accettato come irreversibile (una nuova 'compatibilità'), con cui anche i cittadini si sono abituati a convivere.

Eppure sarebbe sbagliato non cogliere, oltre alle continuità, le mutazioni che Roma ha subito, come ogni metropoli in Italia e in Europa. Un milione di romani vive nelle borgate e l'abusivismo ha costituito il carattere preminente dello sviluppo cittadino tra due ondate migratorie. La prima, fino agli anni '70, è consistita nell'afflusso dalle campagne. La seconda, negli anni '80, è scaturita dalla trasformazione delle abitazioni del centro storico in uffici, espellendo 150 mila residenti verso gli anonimi quartieri sorti come funghi nell'agro romano. Di questo fenomeno si conoscono solo gli effetti. L'enorme dilatazione della periferia. E il pendolarismo casa-lavoro, con un servizio pubblico di trasporto sostanzialmente immutato e con la conseguente proliferazione di ingorghi e col relativo tasso d'inquinamento.

Anche i processi produttivi si sono modificati ed è emersa la centralità della speculazione finanziaria, saldatisi con la proprietà fondiaria. La rendita urbana, per un secolo causa ed effetto della mancata industrializzazione, è stata nell'ultimo decennio il catalizzatore dell'economia post-industriale, basata sull'espansione del terziario, che è cresciuto con un tasso (16,3%) superiore alla media delle altre città. Ciò ha provocato un forte innalzamento dei valori fondiari, specie nelle aree più interne. L'economia del mattone ha quindi funzionato come protesi della grande finanza. In compenso, «a fronte di questa cuccagna, il Comune ha incassato la ridicola cifra di 100 miliardi per gli oneri di concessione e ha sostenuto invece un investimento per infrastrutture di 12.723 miliardi» (Tocci).

Dentro queste mutazioni si è ricostituito un potente centro di comando politico-sociale che sa usare bene ruoli istituzionali e procedure amministrative. Purtroppo, il miraggio modernizzatore degli anni '80 ha abbagliato anche larghi settori della sinistra. Di fronte al delinearsi di un'economia post-industriale e alla velocità di crescita del terziario ci si è illusi «sulla qualità di questi cambiamenti. Cosa è stata, se non un miraggio condiviso anche dal Pci-Pds, l'affabulazione su «Roma Capitale»? La sinistra romana si trova oggi sostanzialmente divisa in due anime. La prima, ovvero il Pci/Pds, ha perso la bussola, non essendo più capace di tener insieme radicamento sociale e funzione riformatrice. Il risanamento delle borgate e la storia emblematica di Tor Bella Monaca stanno a confermare una cesura tra sacrosante istanze di determinati settori sociali e affermazione di una rigorosa politica di trasformazione degli assetti di potere. L'altra anima della sinistra, quella cosiddetta riformista, si è inserita a fondo nel nuovo centro di comando. Con la legge del condono, ad esempio, si è proposto un perverso scambio di interessi per il quale gli abusivi sono divenuti proprietari e il Comune non si è impegnato a risanare il territorio. In questo modo, migliaia di persone sono state collocate in un circuito di illegalità in cui è aumentata a dismisura la dipendenza dal potere politico, insieme all'area del voto di scambio.

Non solo a Roma, in realtà, le giunte di sinistra, contaminate dal craxismo, hanno abbandonato ogni filosofia del cambiamento, sposando una mentalità dell'anti-piano che sostituiva all'ideologia ispiratrice dei fini e dei mezzi dell'azione politica l'ideologia della dialettica tra gli interessi di varia natura. E c'è voluta la constatazione delle infiltrazioni malavitose nel mercato edilizio (tempestivamente denunciate alla magistratura dal sindaco Vetere) per provare che l'assioma «mercato=sviluppo» era insostenibile. Solo però sul finire degli anni Ottanta la sinistra romana ha cominciato a avvertire il bisogno di sottrarsi ad antichi condizionamenti (come quello della Lega delle cooperative) e di ridefinire autonomamente un ruolo e una visione da sinistra coerente coi problemi urbanistici e di sviluppo della città. Il problema è che tale correzione di rotta si scontra con una politica nazionale e un tradizione locale che ha condotto la sinistra romana in un vicolo cieco.

2 Nel lontano 1957-58, quando si seppe che i tecnici incaricati di redigere il nuovo Prg si stavano orientando verso la previsione del grande asse attrezzato a est della città, l'allora sindaco Rebecchini volò a

Parigi ed ottenne l'assegnazione delle Olimpiadi per il 1960. Immediatamente entrò in costruzione la via Olimpica. Ma dove? «Ad ovest naturalmente, dove Provera e Carrassi con altri costruttori si erano accaparrati i terreni» (Giovenale, Nenni). Nei moderni anni '90 il gioco delle tre carte continua. Si attende la realizzazione dello Sdo (Sistema direzionale orientale) e per lo Sdo è passata in Consiglio comunale la linea dell'espropriazione dei suoli, con ciò limitando fortemente eventuali speculazioni. Il comando politico-finanziario romano ha però scelto di andare a costruire terziario e direzionale altrove, dove l'area costa meno e l'affare frutta di più. Precursori di questo cambio di linea sono stati i soggetti pubblici. I carabinieri e la Rai hanno cominciato a trasferirsi a Tor di Quinto. Il Ministero della Sanità alla Magliana, le Poste sulla Tiburtina, Trasporti, Finanze, Protezione civile e Ambiente rispettivamente a Ponte Galeria, La Rustica, La Storta, all'Ostiense. Per concludere con la scelta di Castel Romano, zona vincolata paesaggisticamente, come sede di un nuovo «polo tecnologico».

Di asse attrezzato e centro direzionale si discute dal Prg del 1962. Nel 1972 la giunta Dc decise l'esproprio delle aree. Fu invece l'amministrazione di sinistra, per malintese ragioni di *Realpolitik*, a rinunciare poi all'esproprio coinvolgendo la proprietà fondiaria col ricorso alla lottizzazione convenzionata per realizzare l'intervento che prese il nome di Sdo. Nella legge per Roma approvata negli anni '80, lo Sdo veniva definito un intervento finalizzato a «realizzare il blocco del processo di terziarizzazione e quindi di ulteriore congestionamento». In effetti, lo Sdo era figlio di una cultura espansiva e quantitativa del «progresso», in base alla quale una città lineare avrebbe dovuto sostituirsi a quella radiocentrica esistente. Lo Sdo non poteva più avere la funzione di volano dello sviluppo ad oriente che gli aveva assegnato il Prg del '62. Si immaginò di riconvertirlo a occasione di riequilibrio fra centro e periferia e di riqualificazione della capitale.

Oggi però non si tratta solo d'innovare pratiche amministrative ispirate al metodo del *laissez faire* (metodo Carraro), e di rimettere in discussione le pericolose «procedure semplificate» che tendono a cancellare il sistema dei controlli, ma occorre stravolgere il disegno di saturazione del territorio sotteso alla vecchia idea di progresso espansivo, fertile terreno per quel trasversale partito degli affari che a Roma gode d'ampio supporto. In particolare, cambiare quel disegno significa curare la patologia della città spezzata attraverso il recupero delle periferie, la riqualificazione del trasporto pubblico, l'identificazione del centro storico come luogo di cultura.

3 Purtroppo, nella malattia prolungata di Roma sono rimaste prigioniere anche le categorie consuete della politica fondata sui partiti. Si sono rese indefinibili le distinzioni tra destra e sinistra, di fronte a politiche accomunate dall'assenza di autonomia nei confronti dei poteri forti.

Che la politica non fosse più riconducibile alla forma partito appariva già nella seconda metà degli anni '70. Nuove tematiche, spesso con caratteristiche trasversali, si sono affermate con forza da allora. Un mai sopito tessuto solidaristico, le istanze verdi e ambientaliste, il pacifismo, le contraddizioni di sesso, l'autorganizzazione giovanile, sono alcune delle sfide contemporanee non riconducibili alle tradizionali organizzazioni partitiche e

sindacali. Sono cresciute in questi anni forme di impegno e militanze senza riferimento partitico diretto e sono maturate soggettività collettive dai contorni ampi e basate talvolta su fattori eminentemente culturali e di costume. Del pari sono in atto percorsi tesi a dare nuovi significati alle categorie di città e di cittadinanza, intese non come astratte petizioni del dover essere, ma come fecondi processi ecologico-sociali che favoriscono la trasformazione della città e degli individui che la popolano, nel senso di una genuina sfera pubblica.

Questa complessa varietà di forme politiche, con caratteristici modi d'espressione, non è stata aiutata nel suo percorso. Le rigide consuetudini dei sistemi politici hanno indotto i nuovi movimenti a seguire in forma subalterna modelli che non erano loro propri. L'associazionismo, ad esempio, è rimasto soggiogato alle logiche spartitorie dei partiti, divenendo un prolungamento e in tal modo togliendo spazio ad esperienze come quella dei comitati di quartiere che rimangono uniche nella storia democratica romana.

Eppure, nel maggio 1988, col convegno del Pci romano su «Roma da slegare», la sinistra era riuscita a capire come la premessa di un'azione politica della sinistra stesse anzitutto nell'identificazione di «chi comanda a Roma». All'analisi adeguata fece seguito però una proposta inadeguata, che puntava ancora su soggetti in crisi come il sindacato e le cooperative. Non si coglieva il valore del sindacato autorganizzato. E della cooperazione, soprattutto edilizia, non si vedeva lo sfuggire ad ogni alterità rispetto alle dinamiche tradizionali dell'impresa. E anzi si restava imprigionati da un rapporto privilegiato che portava prima il Pci e poi il Pds alla subalternità verso i soggetti forti dell'economia, nel nome di una generica modernità che disperde la memoria storica del movimento democratico romano. Quando invece, per liberare Roma da un'omologazione subalterna alle forze e alle culture dominanti in Italia e in Europa, sarebbe urgente riattivare canali di espressione e forme di iniziativa politica idonee a ricapitalizzare il patrimonio politico «congelato» da una politica ridotta a mera gestione.

P.S. Con l'elezione diretta di Rutelli a Sindaco di Roma (5 dicembre 1993) e con il 60% dei seggi consiliari assegnato, maggioritariamente, alla coalizione di centro-sinistra che lo ha sostenuto, si comincerà a scrivere una pagina nuova della storia amministrativa, urbanistica, economica e sociale di Roma?

Non sono ancora trascorsi i fatidici primi 100 giorni per cominciare ad esprimere un giudizio sereno ed obiettivo.

Quello che si può cominciare a dire è che la politica, a Roma, comincia sempre più ad identificarsi nella figura, nelle parole, nei comportamenti del Sindaco: del protagonista virtuale dei sogni di governo (e di pacificazione) della sinistra. Rutelli, Rutelli e ancora Rutelli. Non solo; c'è anche il suo capo di gabinetto: in tutto due ragazzi bravi, determinati, e con le idee chiare.

Con un solo problema: sta dissolvendosi dietro di loro ogni radicamento sociale organizzato a sostegno di un progetto di cambiamento dei rapporti economici e dei costumi sociali subalterni al modello degli anni '80, che oggi si trasfondono nel berlusconismo di Forza Italia. Ma, si sa, questo è un vecchio modo di fare politica... E intanto Teodoro Buontempo è il consigliere comunale più votato.

Luciano Bianciardi

Quella che segue è la biografia di Luciano Bianciardi. Tranne che per l'elencazione delle date e dei fatti più significativi, essa è stata totalmente scritta attraverso un collage delle sue principali opere (*Il lavoro culturale*, Feltrinelli, Milano, 1991, (1957); *L'integrazione*, Bompiani, Milano, 1993 (1960); *La vita agra*, Rizzoli, Milano, 1962).

Luciano Bianciardi nasce a Grosseto il 14 dicembre 1922 da Adele Guidi, insegnante elementare, e Atide, impiegato alla Banca Toscana. Alla fine del Liceo classico si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. È quello il suo primo incontro con la politica, in particolare con il liberalsocialismo di Calogero e Capitini e, in seguito, con il Partito d'Azione.

«Il mio liberalsocialismo del '41 e del '42 quanto a manifestazioni concrete fu del resto ben poca cosa; qualche riunione furtiva in una cameretta della Normale, contatti tra Pisa e la mia città... qualche privata e goliardica alzata d'ingegno» (cit. in P. Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, pag. 16)

«Il Partito d'Azione cadde per le contraddizioni interne e per la incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli strati operai, e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti» (in *Belfagor*, n. 4, 1952)

«di quel partito serbavamo lo spirito polemico, l'amore per le lunghe discussioni accalorate, per i problemi astratti e insolubili» (in *Il lavoro culturale*, p. 26)

Grosseto
Il passaggio

Alla domenica il passaggio era più folto e più ricco del solito: le ragazze uscivano dalla messa con il vestito lustrato e tirato sul sedere, un po' di rossetto in faccia, un lembo di sottoveste che sbucava dall'orlo della gonna. Le signore si mettevano il cappello, qualcuno persino con la veletta, e portavano la testa alta, le labbra strette. Stavano ben diritte con la vita, e lanciavano intorno occhiate vigilanti, mentre con una mano si tenevano aggrappate al braccio del marito, anche lui ripulito a festa, con il vestito grigio e la cravatta nuova. Il marito aveva una faccia come di pecorone triste spinto al mercato, la testa pesante, l'occhio spento, il passo greve, l'aria triste. La moglie a tratti gli sussurrava qualcosa con l'angolo della bocca e lui, per un attimo, si tirava su... Le coppie che avevano un bambino se lo tenevano in mezzo, con la camicia di seta bianca già sporca, in mano un gelatino, gli occhi alti e svagati, si che finiva sempre per inciampare in qualche marciapiede... (in *Il lavoro culturale*, p. 8)

Le sue impazienze nei confronti della stanca routine della vita di provincia indirizzano il suo attivismo verso l'impegno politico a fianco del PCI.

Il PCI

I comunisti

Comunista era lo sconosciuto che il ventotto ottobre metteva la bandiera rossa in cima al campanile della chiesa; era comunista il cappellaio Belardi; lo andarono a bastonare in sei, davanti alla moglie, che a un certo punto prese un paio di forbici e si avventò contro tutti... Erano comunisti i badilanti e i terrazzieri della campagna. Gente che la mattina si alzava all'alba: fiutavano l'aria per sentire se doveva piovere, si davano appuntamento alle Quattro Strade e partivano con le vanghe e la barella. A tracolla avevano il tascapane con la pagnotta, una cipolla... e via; dieci, dodici chilometri a piedi fino al fosso. Quelli la mota se la mangiano, diceva la gente parlando di loro, ed era quasi vero... anche i muratori erano comunisti, i muratori e i manovali. E i minatori: diecimila minatori venuti un po' dappertutto... Ma anche i mezzadri erano comunisti: i mezzadri, i piccoli proprietari, i salariati, i braccianti... (in *Il lavoro culturale*, p. 29)

Il linguaggio di partito

Cominciamo subito con il termine problema. Nonostante la differenza spaziale (alto-basso) dei due verbi, il problema si pone o si solleva, indifferentemente: ma c'è una sfumatura di significato, perché porsi è oggettivo, cioè sta a dire che il problema è venuto fuori da sé, mentre sollevare è attivo; il problema in questo caso non ci sarebbe stato se non fosse intervenuto qualcuno a farlo essere. Quasi sempre il problema, posto o sollevato che sia, è nuovo; e si dà gran merito a chi, accanto agli antichi e non risolti, solleva problemi nuovi e interessanti o meglio ancora di estremo interesse, perché siano ovviamente concreti... La scelta dei problemi si chiama problematica, quella dei temi tematica. Ricordo che una volta a Firenze discussero tre ore su questo problema concreto: se fosse necessario porsi prima il problema della problematica oppure quello della tematica. Un problema è anche spesso, di fondo. Esso si adeguerà alle prospettive nuove e concrete di lotta, per o contro. Lotta, anzi lotte, è l'azione quando incontra un ostacolo, altrimenti l'azione è pura e semplice attività. Ma tanto per le lotte che per l'attività si mobilitano tutte le forze, si toccano larghi strati, o larghe masse, si estende l'influenza, ci si pone alla testa e ci si lega anche strettamente. Al servizio della lotta si pongono le proprie capacità» (in *Il lavoro culturale*, p. 81)

La politica culturale: un festival del cinema cecoslovacco

Per introdurre il festival e inquadralo storicamente fecero venire da Roma un intellettuale, un tipo magro, biondo, curvo... un tipo triste ma feratissimo. Fece una conferenza di due ore e un quarto; cominciò con un'ampia digressione sulla Cecoslovacchia: estensione, posizione geografica, confini, popolazione, densità, principali prodotti, industria e agricoltura. Ci parlò dei monti Tatra, ai confini con la Polonia, da cui han tratto il nome certi ottimi frigoriferi che si vendono anche in Italia; dei cristalli di Boemia, della Moldavia, delle scarpe Bata, già note al pubblico occidentale e oggi nazionalizzate, degli stabilimenti Skoda, tristemente famosi per le omonime mitragliatrici, ma che oggi producono, invece, automobili, trattori, aratri plurivomeri e macini da caffè... Accennò brevemente alla battaglia della Montagna Bianca e alla defestrazione di Praga, poi passò al cinema... (in *Il lavoro culturale*, p. 58)

Il 4 maggio 1954 per uno scoppio nella miniera di Ribolla muoiono 43 minatori. Molti di questi Bianciardi li conosceva personalmente. Ne segue «una incazzatura tremenda» contro la Montecatini, proprietaria della miniera, e contro tutti. Si trasferisce a Milano dove lavora prima presso la casa editrice che Giangiacomo Feltrinelli ha appena fondato, poi come traduttore free-lance.

Milano, alle radici di una identità leghista

La gente

La gente qui è allineata, coperta e bacchettata dal capitale nordico, e cammina sulla rotata, inquadrate e rigida. E non se ne lamentano, pensa, anzi credono di essere contenti... E tutto così. Vivere a Milano, credilo pure, è molto triste. Non è Italia, qui, è Europa, e l'Europa è stupida. Tanto più che la gente non è buona, non è aperta, anche se questo succede per colpa non sua, ma sempre, come ti dico, per la pressione del capitale milanese... Se io ci resisto è perché penso questo: a Milano la gente che la pensa come noi, cioè i comunisti... han da combattere una battaglia molto grossa. La rivoluzione si farà, dopo tutto, proprio a Milano, non c'è dubbio, perché a Milano sta di casa il nemico nostro, Pirelli e tutti quelli come lui.

(lettera a Mario Terrosi, settembre 1954)

Il passaggio

L'altro fenomeno che, per strada, colpì subito noi che nella grande città giungevamo di fresco, è il modo di marciare dei suoi abitanti. Essendo così esiguo il margine a noi concesso, risultava impossibile, una volta scesi in strada, non dico arrestarsi o tornare indietro, ma anche rallentare il passo; le poche volte che, agli inizi, ci provammo, fu inevitabile l'urto con quelli che marciavano dietro. Sulle due fettucce marginali, rosciate ogni giorno dai lavori in corso, ingombre di sassi, di neve, di tavole, di cacche di cane, la colonna dei pedoni doveva di necessità muoversi al passo, come quando eravamo sotto le armi... Anche la qualità del passo, in questa città, era diverso e cioè un qualche modo militaresco: le spalle bloccate, il busto rigido, le ginocchia dure, lo sguardo fisso, alace, ma stanco... Così avanzava giorno per giorno la colonna vestita di grigio, diretta chissà dove. Non esisteva, nemmeno nell'idea, il passaggio. Non vedevi famigliole svagate che portassero in giro il bambino, non vedevi comitive lente e disarticolate di amici, né coppie allacciate. I giovani facevano all'amore in macchina, su due e su quattro ruote... (in *Il lavoro culturale*, p. 13)

I ceti medi

Guardarli in faccia: stirati, con gli occhi della febbre, dimentichi di tutto tranne dei soldi che ci vogliono ogni giorno, e che servono soltanto quanto basta per stare in piedi, per lavorare, trotolare ancora, e fare altri soldi. Un giro vizioso. E la tragedia sta proprio nel fatto che di questo loro non si avvedono, che si ritengono privilegiati. Ascoltali, provocati, e sentirai la sicumera di questa gente, solo perché abita nella grande città. Questi sono i ceti medi italiani, avviliti dal padrone, e insieme sollecitati a muoversi nella direzione che più fa comodo al padrone. Neanche i loro bisogni sono genuini: pensa la pubblicità a fabbricarglieli, giorno per giorno. Tu vorrai il frigorifero, dice la pubblicità, tu la macchina nuova, tu addirittura una faccia nuova. E loro vogliono quel che il



Illustrazione tratta dalla copertina del libro di Pim Corrias, *Vita agra di un anarchico*, Baldini & Castoldi, 1993. P. Belfagor

padrone impone, e credono che sia questa la vita moderna, la felicità. Sgobbano, corrono come allucinati dalla mattina alla sera, per comprarsi quello che credono di desiderare; in realtà quel che al padrone piace che si desideri. (in *L'integrazione*, p. 29)

Gli operai

Gli operai limatori di ghisa con le mani arrivavano infatti ogni mattina alle sei coi treni del sonno, mangiavano bivaccando in fabbrica, e ripartivano con gli stessi treni prima delle sei, ogni sera così. Anche soltanto per vederli bisognava essere alla stazione o la mattina presto o nel tardo pomeriggio... Alle cinque cominciano ad entrare i primi treni in stazione e a buttar giù battaglioni di gente grigia, con gli occhi gonfi, in marcia spalla a spalla verso il tram, che li scarica dall'altro capo della città dove sono le fabbriche. Per due tre minuti, sotto le volte della sala biglietti sfilano a passi lenti, poi tutto ritorna vuoto e silenzioso, fino al prossimo treno, al prossimo sbarco di gente assonnata e frettolosa... Li guardi e sono già sfilati via senza voltare gli occhi attorno. E anche più fretta hanno la sera, perché c'è la paura di perdere il treno, un treno qualunque sempre disponibile perché tu lo perda... Anche se dall'orologio è chiaro che non ce la faranno, gli uomini grigi e intabarrati, con una sciarpa di lana al collo, o il passamontagna calato sugli occhi, non rallentano la marcia verso la banchina dei treni, e continuano ad arrancare anche quando il convoglio si è messo in moto... Succede che qualcuno mette il piede in fallo e finisce sotto le ruote; e gli altri allora si affacciano al finestrino per vedere a chi è toccato, poi si rimettono a sedere. Lera il Gino, informa uno nel silenzio. (in *La vita agra*, p. 59)

L'esistenza collettiva

No, per intendere la città, per cogliere al di sotto della sua tesa tetraggine il vecchio cuore di cui molti favoleggiavano, occorre... fare la vita grigia dei suoi grigi abitanti, essere come loro, soffrire come loro... spesso la sera, dopo rigovernati i piatti, uscivamo a passeggio nella nebbia. Fuori non s'incontrava una persona, soltanto nel cono di luce sporca dei lampioni qualche larva imbacuccata e frettolosa che scantonava verso casa fra lo sfrecciare delle automobili nere. Uscendo dai cinematografi a mezzanotte precisa filavano a letto, e li vedevo in faccia solo nell'attimo che sostavano dinanzi al portone per tirare fuori la chiave e aprire. Là poi si rinserravano subito dentro. Non una finestra illuminata: a quell'ora tutti avevano sbarrato le imposte e dormivano... Ogni mattina la gita in tram è un viaggio in compagnia di estranei che non si parlano, anzi di nemici che si odiano... È difficile riconoscere una faccia, anche se fai tutti i giorni, per anni, la solita linea. Questo anche perché si somigliano tutti, i passeggeri del tram. Ci sono tre tipi fondamentali di faccia: la faccia del ragioniere in camicia bianca, con gli occhi stanchi di sonno già alle otto del mattino, talvolta i baffetti, sempre due solchi profondi che partono da sotto le occhiaie bluastre e arrivano agli angoli della bocca; poi c'è la faccia disfatta della casalinga, che va al mercato lontano perché si risparmia un po' di dané... infine c'è la dattilografa con le gambette scesse, che ha una faccia smunta, stirata, alacre.

(La vita agra, p. 105)

Il lavoro editoriale

I traduttori, tutti quanti, parevano specializzati in rime. Forse lo facevano apposta, per farci arrabbiare: l'azione della delegazione, l'invito del partito, il bagno nello stagno, Vera era sincera, l'amore del dottore, il gatto di quel matto, il priore di Camaiore, il dente del presidente, orari e onorari, gelosa e smorfiosa. E poi c'erano le quasi rime, forse peggiori delle rime vere e proprie: in vista della visita, c'è stato un convito, l'acqua e la risacca, l'impegno del compagno. Oppure i frequenti raddoppiamenti; tutta la folla in sommossa, metti quel tappo sul letto... Non dico poi dei brutti scontri consonantici, sul tipo di tre tremende tribù, dodici dotti dottorini... Ma i traduttori sembrava che non volessero capirla, pur avendo noi, su idea di Ardizzone, fatto compilare un prospetto di norme, dove si diceva che

vanno evitate rime, quasi rime, assonanze, raddoppiamenti, scontri consonantici gravi. E precisato che si scrive obbiettivi con due bi, principi con l'accento sulla i, sulla prima cioè se si tratta dei titolati, e sulla seconda se si tratta invece dei fondamenti ideologici o morali.

(L'integrazione, p. 68)

Abbandonato l'impegno politico, Bianciardi si lascia vivere immergendosi senza remore moralistiche o politiche nella febbrile atmosfera del «miracolo economico». I suoi tre libri, scritti tra il 1957 e il 1962, scandiscono proprio gli anni della «grande trasformazione», restituendocene oggi tutto lo spessore storico. Per la prima volta in Italia il capitalismo straripa, conseguendo una vittoria addirittura «eccessiva». Le conseguenze per gli individui sono terrificanti: la scelta - secondo Bianciardi - è o la resa (l'integrazione) o l'autannientamento in una lotta solitaria e senza speranze.

Il miracolo

Come qualcuno forse ricorda, in quegli anni si parlava moltissimo di automazione, di produttività, di seconda rivoluzione industriale e di umane relazioni. Pareva che tutti i rapporti, produttivi e umani, dovessero cambiare, mentre poi hanno ricominciato - e forse non avevano mai smesso - a prendere gli operai, senza tante inutili storie, a calci nel culo.

(La vita agra, p. 142)

La vita nell'Italia del miracolo

Un ubriaco muore di sabato battendo la testa sul marciapiede e la gente che passa appena si scansa per non pestarlo. Il tuo prossimo ti cerca soltanto se e fino a quando hai qualcosa da pagare. Suonano alla porta e già sai che sono lì per chiedere, per togliere. Il padrone sbatta via a calci nel culo, e questo è giusto, va bene, perché i padroni sono così, devono essere così... persone che conoscevi si uccidono, altre persone che conosci restano vive, ma fingono che non sia successo niente... È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il totale dei circolanti su detto mezzo... Chi non ha l'au-

tomobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l'asciugacapelli, il bidet e l'acqua calda. A tutti. Purché tutti lavorino, purché siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'uno con l'altro dalla mattina alla sera.

(La vita agra, p. 174)

L'integrazione

Il lavoro

La tecnica della direzione aziendale mi spiegò il dottor Manfredi nel nostro primo colloquio «non ha saputo tenere il passo col progresso generale dell'industria. Oggi da un lato si automatizza la produzione, ma per quanto riguarda l'attività direzionale siamo fermi ai criteri di cinquant'anni orsono. A tutti i livelli, voglio dire... Cinquant'anni fa il lavoro di ufficio, per esempio, spettava tutto alla cosiddetta signorina, una ragioniera o maestra qualunque che teneva i conti alla meglio, faceva le buste-paga eccetera. Oggi anche il lavoro d'ufficio deve specializzarsi... Il personale d'ufficio, sia esso staff o line, deve rendersi conto di partecipare effettivamente, fattivamente alla produzione, d'esserne un elemento integrante. E integrato.

(La vita agra, p. 102)

La famiglia e gli amici

Abbiamo una nostra vita sociale. Il sabato, con certi amici livornesi, ceniamo fuori in un ristorante toscano... Con gli amici livornesi, che lavorano quasi tutti nel ramo della pubblicità, discutiamo i nostri problemi, che sono affini; psicopubblicismo appunto, ricerche di mercato e motivazionali, tecnica e tecnologia. Sul valore della pubblicità, soprattutto. Ormai la pubblicità ha un suo linguaggio, che, attraverso l'interazione, giunge ad effetti poetici... Ma non si creda che con gli amici livornesi parliamo solo di cose del mestiere. Non abbiamo dimenticato le nostre vecchie passioni. Parliamo anche di cinema e letteratura: l'altra sera, ad esempio, ci fu una bella discussione sul Gattopardo... Qualche volta andiamo a fare una capatina nel caffèucio vicino alla casa madre dei gesuiti: ci ritroviamo anche Corrias, Palmeri e Salvetti, che per ora si sono sistemati, portano la camicia e la cravatta e guadagnano benno... Ci sono altri giovani al posto loro, scamiati e scaruffati,

che non sempre mangiano. È una trafila che tocca a tutti noi. Fra un paio d'anni si saranno sistemati anche loro.

(La vita agra, pp. 106-107)

La rivolta

Programma politico esistenziale, ispirato a un «neocristianesimo a sfondo disattivistico e copulatorio»

Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha... Tutto ciò che ruota, articola, scivola, incastra, ingrana e sollecita sarà abbandonato... Da parte nostra metteremo alla porta con ferma dolcezza i rappresentanti di commercio, gli assicuratori e i preti... Il lavoro per noi sarà ridotto quasi a zero...

Il problema del tempo libero non si porrà più, essendo la vita intera una continua distesa di tempo libero.

Scomparsi i metalli gli uomini avranno barbe fluenti.

Scomparse le diete dimagranti e i pregiudizi pseudoestetici, le donne saranno finalmente grasse...

Vedremo automobili ferme per vie, senza più carburante e le abbandoneremo ai giochi dei bambini...

Liberi da ogni altra cura noi ci dedicheremo al bel canto, ai lunghi e pacati conversari, alle rappresentazioni mimiche e comiche improvvisate...

Grandi, barbuti ed eloquenti gli uomini coltiveranno nobili passioni, quali l'amicizia e l'amore.

Non esistendo famiglia i rapporti sessuali saranno liberi, indiscriminati, ininterrotti e frequenti, anzi continui...

(La vita agra, p. 178)

Nel 1962, l'anno di pubblicazione de *La vita agra*, si riapre il ciclo di lotte operaie culminato nell'"autunno caldo" del 1969. In mezzo, gli studenti, le piazze gremite, l'indicazione della strada del protagonismo collettivo come alternativa all'integrazione. Ma il tempo di Bianciardi è finito. Si spende in collaborazioni giornalistiche (*Le ore*, *Kent*, *Playmen*), ma per fortuna anche *Il guerriero sportivo*) che gli garantiscono tanti soldi e una lacrerante cirrosi epatica. Muore, distrutto dall'alcol, il 14 novembre 1971, a soli 49 anni.

(Giovanni De Luna)

NUVOLE

Anno IV, numero 1, Gennaio-Marzo 1994

Direzione, redazione, amministrazione, abbonamenti e pubblicità: c/o C.I.E. Piemonte, Via Po, 7 - 10124 Torino. Tel. (011) 8170000 - 8123275. Fax (011) 8170084.

Segreteria di redazione: Elena Sormano

Iconografie e impaginazione: Studio R. Patrucco

Distribuzione: Joo Distribuzione, Via Filippo Argelati, 35 - 20143 Milano, Tel. (02) 8375671 - Fax (02) 58112324 e Center Book Via Bardonecchia, 190 - 10141 Torino, Tel. (011) 7794666 - Fax (011) 7792424, per le librerie. SO.DI.P. Società di Diffusione Periodici - Angelo Patuzzi - Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI), Tel. (02) 66 03/1 - Fax (02) 660 30 320, per le edicole.

Fotocomposizione: Videocomp, Torino.

Stampa: Tipografia Torinese, Grugliasco (To).

Direttore: Mario Dogliani.

Comitato di direzione: Silvano Belligni, Giovanni De Luna, Alfonso Di Giovinè, Brunello Mantelli, Alfio Mastropalo, Gabriele Polo, Marco Revelli.

Direttore responsabile: Giovanni De Luna.

Registrazione Tribunale di Torino n. 4354 del 19 giugno 1991.

Spedizione in abbonamento postale gr. IV/70%.

Condizioni di abbonamento: abbonamento a 4 numeri: lire 35.000, abbonamento a 6 numeri: lire 50.000, abbonamento sostenitore: lire 150.000; esiero: lire 80.000, abbonamento annuale (4 numeri) cumulativo con *Avvenimenti*: lire 120.000

Il pagamento (per tutte le forme di abbonamento) si può effettuare: mediante versamento intestato a «Associazione Italia Civile» su c.c.p. n° 21536107, su

c/c. n° 2108683/00 presso la BANCA CRT - Cassa di Risparmio di Torino, Agenzia n° 3, Corso San Maurizio, 42 - 10124 Torino, oppure inviando assegno bancario non trasferibile intestato a «Associazione Italia Civile», in busta chiusa, indirizzata a «Associazione Italia Civile» Via Po, 7 - 10124 Torino. L'abbonamento decorre dal trimestre successivo al versamento dell'importo. I numeri arretrati sono in vendita a Lire 10.000.

Copyright © 1993 Associazione Italia Civile: è vietata la riproduzione di testi e illustrazioni senza l'autorizzazione scritta dell'editore. Il materiale spedito anche se non pubblicato, non sarà ristampato.

La testata NUVOLE è di proprietà dell'«Associazione Italia Civile», con sede legale in Via Ciamarella, 23/3 - 10149 Torino. P.IVA 06564010012 - Presidente: Giulio Poli - Consiglio di Amministrazione: Giovanni De Luna, Laura Marchiaro, Mimmo Parvopassu, Elena Sormano, Collegio dei Revisori: Stefano Alberione, Luigi Passoni, Giacinto Ronco, Tesoriere: Gaetano Poppa.

SULL'OPERA DI LENIN «USSL E RIVOLUZIONE»

Gian Mario Bravo

Lenin non è più di moda. Gli avvenimenti del 1989-1991 ne hanno cancellato (a detta degli avversari), incrinato (secondo i critici), attenuato (per i meno critici) la figura di dirigente politico, di pensatore, di capo di Stato. Le sue elaborazioni, demonizzate e confutate, sono ritenute causa della catastrofe nell'ex URSS e negli ex-paesi dell'ex-socialismo reale. La sua immagine, staturamente un tempo così trabordante, è demolita. Nella storiografia continuano però gli studi e sono all'ordine del giorno scoperte bibliografiche.

La teoria leniniana dello Stato, pur «con un certo squilibrio» (E.H. Carr, *La rivoluzione bolscevica*, 1917-1923, Torino 1964, p. 233), è fondata sulle originarie tesi marx-engelsiane ed è esposta nel libro celebre della tarda estate del 1917 ma stampato solo un anno più tardi, *Stato e rivoluzione* (Gosudarstvo i revoliuzija, ora in Socinenija, XXI). Il testo è polemico contro i «pseudomarxisti» - sintesi Carr -, i quali rifiutano di ammettere «in primo luogo, che lo Stato, prodotto dell'antagonismo di classe e strumento del dominio di classe, è destinato a scomparire con la scomparsa delle classi». In secondo luogo, «che lo scopo immediato non è di rilevare la macchina statale borghese, ma di distruggerla e di sostituirla una dittatura provvisoria del proletariato, che preparerà la strada alla scomparsa definitiva delle classi e dello Stato» (p. 234).

Dopo la conquista del potere e la formazione dello Stato sovietico (1921-1922), eliminate le ultime sacche della controrivoluzione, Lenin va oltre i problemi dello Stato da edificare e anticipa il dibattito sulla «costruzione del socialismo in un solo paese», che vedrà poi come protagonista Stalin. Lenin interviene quindi nel campo della riforma rivoluzionaria della sanità con un testo pubblicato qualche mese prima della morte, nella primavera del 1923, ma subito autoritariamente fatto ritirare dalla circolazione per la sua carica dirompente da Stalin, che intuisce com'esso avrebbe anticipato i sensi e le volontà di governanti e portaborse. Si tratta di USSL e rivoluzione (USSL i revoliuzija, ora in Socinenija, CCCL). Il libro travolgente e - ove fosse stato conosciuto all'epoca, o in Italia negli anni della riforma sanitaria, o da un ministro della sanità d'animo aperto, di piglio delorenzista ad esempio, o da qualche presidente di Unità Socio Sanitaria Locale - avrebbe fornito la sintesi costitutiva della rivoluzione usslista universale.

Suona il titolo del cap. I:

La società classista e l'USSL, con il primo paragrafo - fin dagli inizi apportatore di lumi - su l'USSL, prodotto dell'antagonismo inconciliabile tra le classi. Si appalesa un fatto decisivo: già Marx ed Engels avevano affrontato il problema, e Lenin vuol solo «ristabilire la vera dottrina di Marx sull'USSL». Egli richiama l'opera «più diffusa» dell'amico fratello di Marx, Engels. L'origine della famiglia, della proprietà privata e dell'USSL (6^a ediz., Stoccarda, 1894), nella quale Engels, anch'egli in chiave futuribile, collegava il problema etico della famiglia alla ricchezza («proprietà privata») e infine all'assistenza

sanitaria. Engels, con parole citate testualmente da Lenin, aveva scritto: «L'USSL dunque [...] è un prodotto della società giunta a un determinato stadio di sviluppo, è la confessione che questa società si è avvolta in una contraddizione insolubile con se stessa, che si è scissa in antagonismi inconciliabili che è impotente a eliminare».

Fatti peraltro non ignoti a coloro che, sul piano teorico, s'interessano di USSL. Ma lucidissimo, lancinante, è il duro commento di Lenin. Che constata, con deferente omaggio ai principi del marxismo sulla questione sanitaria: «Qui è espressa, in modo perfettamente chiaro, l'idea fondamentale del marxismo sulla funzione storica e sul significato dell'USSL. L'USSL è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi inconciliabili tra le classi. L'USSL appare là, nel momento e in quanto, dove, e nella misura in cui gli antagonismi di classe non possono essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dell'USSL prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili».

Bisogna tener conto della storia della Russia rivoluzionaria. Certo Lenin esagera un po' quando enuncia: «L'esercizio permanente e la polizia sono i principali strumenti di forza del potere dell'USSL; ma potrebbe forse essere altrimenti?». Verosimilmente egli pensa agli interventi delle polizie e della magistratura per cercare di districare i fili della gestione privatistica dei responsabili lottizzati (*managers*) e oppressiva (per i pazienti) delle USSL.

È nel secondo paragrafo, *L'USSL, strumento di sfruttamento della classe operaia*, che Lenin precisa ed esalta la visione classista, perciò liberatoria ed emancipatoria, dell'USSL. Ancora una volta, l'Engels dell'*Origine della famiglia*, della proprietà privata e dell'USSL è il suo riferimento ideale. Scriveva Engels: «L'USSL, poiché è nata dal bisogno di tenere a freno gli antagonismi di classe, ma contemporaneamente è nata in mezzo al conflitto di queste classi, è, per regola, l'USSL della classe più potente, economicamente dominante che, per mezzo suo, diventa anche politicamente dominante e così acquista un nuovo strumento per tenere sottomessa e sfruttare la classe oppressa».

Muovendo dal dato ideale, Lenin propone le tesi innovatrici. Solo attraverso la «rivoluzione violenta» egli vede la possibilità del-

l'«estinzione dell'USSL» e del l'affrancamento del proletariato mondiale dalla macchina burocratica del capitale sanitario. Engels, nel testo menzionato, aveva detto: «Il proletariato [con la rivoluzione] si impadronisce del potere dell'USSL anzitutto trasforma i mezzi di produzione in proprietà dell'USSL. Ma così sopprime se stesso come proletariato, sopprime ogni differenza di classe e ogni antagonismo di classe e sopprime anche l'USSL come USSL». La via dell'affrancamento del proletariato dall'alienazione e dal capitale passa dunque attraverso l'eliminazione dell'USSL. Lenin precisa che si tratta di estinzione - come avviene nella quotidianità - e non di abolizione («l'USSL si estingue, in contrapposizione alla dottrina anarchica dell'abolizione dell'USSL»). In termini di classe, il culmine lo si ha nell'enunciazione finale, per cui la rivoluzione («violenta») segna il destino della classe dominante legata alle USSL. Dall'affermazione qui riprodotta nascerà l'ideologia, che soltanto dopo la morte di Lenin verrà irrigidita da Stalin nel leninismo e che un'importanza decisiva ha avuto nel prosieguo della storia sanitaria universale. È quello di Lenin un auspicio e un invito alla lotta pienamente attuale: «La sostituzione dell'USSL proletaria all'USSL borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dell'USSL proletaria, cioè la soppressione di ogni USSL, non è possibile per via di estinzione».

Lenin, nella polemica con gli avversari e specie con gli «opportunisti», si pone ancora una serie di interrogativi vitali («con che cosa sostituire la macchina dell'USSL spezzata?», come pervenire alla «distruzione dell'USSL parassita?»). Le risposte sono pregnanti, vanno nel senso della storia e comprovano la necessità dell'accennato processo di estinzione (Lenin polemizza qui con anarchici e socialdemocratici): «L'USSL che si estingue, a un certo punto della sua estinzione, può esser chiamata un'USSL non politica». Infine, Lenin s'appella di nuovo a Engels con vivida speranza e riferisce che questi «sottolinea che tutti i socialisti riconoscono che la scomparsa dell'USSL è una conseguenza della rivoluzione socialista». Ma naturalmente ciò sarà condizionato dall'attenuarsi dei «rapporti fra la politica e l'economia nel periodo dell'estinzione dell'USSL» (cap. V, *Le basi economiche dell'estinzione dell'USSL*).

Hanno collaborato

- Gian Mario Bravo è Preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino, dove insegna Storia delle dottrine politiche.
- Alessandro Casiccia insegna Sociologia generale presso l'Università di Torino.
- Pietro Ciarlo insegna Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Cagliari.
- Fabrizio Clementi è responsabile dell'Ufficio studi dell'ANCI.
- Giovanni De Luna insegna Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la Facoltà di Magistero dell'Università di Torino.
- Alfonso Di Giovine insegna Diritto costituzionale italiano e comparato presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino.
- Fabio Giovannini è redattore della casa editrice Data News.
- Dino Greco è segretario della Camera del lavoro di Brescia.
- Francesco Indovina dirige il Dipartimento di Analisi economica presso l'Università Cà Foscari di Venezia.
- Lutz Klinkhammer è ricercatore di Storia contemporanea presso l'Università di Colonia. Ha recentemente pubblicato il volume *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- Giuseppe Maione insegna Storia dell'economia contemporanea presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna.
- Ugo Rescigno insegna Diritto costituzionale presso l'Università di Roma "La Sapienza".
- Marco Revelli insegna Scienza della politica presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Alessandria.
- Claudio Riolo è ricercatore presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Palermo.
- Corrado Stajano è giornalista del «Corriere della Sera». Il suo libro più recente, scritto in collaborazione con M. Fini, è *La forza della democrazia*, Einaudi, 1994.

A CHI SI È ABBONATO A

NUOVE

DALL'INIZIO

Vi abbiamo deluso (sulla periodicità) ma ce l'abbiamo fatta: i sei numeri per cui vi eravate abbonati siamo riusciti a darveli.

RIABBONATEVI siete la nostra unica risorsa